

ANNO 43. Nuova serie N. 17. SPED. IN AB. POST. SP. 170

L'ex premier socialista si è ucciso
l'altra sera a Nevers dove era sindaco

Francia sgomenta per il suicidio di Bérégovoy



I funerali di Pierre Bérégovoy si terranno domani a Nevers città di cui era sindaco e in cui si è dato la morte lo scorso 1° Maggio. La magistratura ha aperto un'inchiesta. Il gesto di Bérégovoy che era stato il pilastro più importante dei governi Mitterrand ha traumatizzato la Francia. L'ex ministro era depresso umiliato da uno scandalo in cui era stato trascinato.

GIANNI MARSILLI, AUGUSTO PANCALDI. ALLE PAGINE 4 e 5

<h3>L'uomo che doveva tutto a Mitterrand</h3> <p>JEAN RONY</p> <p>Di questo gesto di disperazione non sapremo mai le motivazioni profonde. Ma è un gesto tragicamente simbolico della fine di un sistema, il sistema Mitterrand. Pierre Bérégovoy non era un uomo di partito. La sua carriera politica si era interamente identificata con Mitterrand.</p> <p>A PAGINA 4</p>	<h3>Nei giorni del crepuscolo del socialismo</h3> <p>OTTAVIO CECCHI</p> <p>Non credo di offendere la memoria di un suicida dicendo che il vecchio operaio Bérégovoy l'uomo che aveva creduto in se stesso e nelle buone sorti della Francia e del mondo non ha retto la propria parte nel crollo di un assetto del quale faceva parte anche il socialismo.</p> <p>A PAGINA 4</p>
---	---

Ad Atene Karadzic sigla i documenti di Owen e Vance che delineano i nuovi confini
Ma è vera svolta? Prima verifica mercoledì: il Parlamento serbo-bosniaco dovrà ratificare

Piccoli lampi di pace

I serbi di Bosnia firmano il piano Onu

Il leader dei serbi di Bosnia Karadzic ha firmato ieri ad Atene l'ultima parte del piano di pace Vance-Owen ma spetterà al parlamento dell'autoproclamata Repubblica serba dire l'ultima parola. Ottimisti Vance ed Owen «Bisogna abbandonare le opzioni militari». Cautela Usa «Non basta solo una firma». Il mediatore Cee favorevole ad una graduale sospensione delle sanzioni contro Belgrado.

SIEGMUND GINZBERG MARINA MASTROLUCA

Belgrado ha alzato la voce ed ha strappato l'ultimo al piano Vance-Owen. Il leader dei serbi di Bosnia Radovan Karadzic ha firmato ieri ad Atene gli accordi. Con una condizione che il Parlamento dell'autoproclamata Repubblica serba ratifichi mercoledì prossimo. Non sarà una formalità, il presidente serbo Milosevic ha già rivolto un appello televisivo ai deputati invitandoli a prendere la decisione che la Jugoslavia e la Serbia si aspettano «siglando definitivamente il piano di pace». Ottimisti Vance ed Owen «è tempo di abbandonare l'opzione militare», ha detto il mediatore dell'Onu auspicando anche una graduale sospensione delle sanzioni contro Belgrado. Il segretario di Stato americano Christopher Preseque, le conversazioni con gli alleati sulla ipotesi di un intervento militare in Bosnia. L'accordo di Atene oggi il fondo delle cose. Il referendum del 91. Molti politici vani e successivi risultati elettorali il 18 aprile hanno segnato un cammino proprio per percorrere il quale aveva costituito il Partito democratico della sinistra. Si esaurito un ciclo è in corso una trasformazione di regime di natura rivoluzionaria. In una svolta epocale. Essa è possibile anche grazie alla restituzione degli italiani alla fine della rassegnazione che scoppia in un equilibrio decennale. Il prepotente bisogno di giustizia che esige risposta. Chi ha sbagliato paghi. Non si può rifiutare il sentimento popolare di giustizia con assoluzioni a colpi di spugna perché così si minano le basi della democrazia e del convivere civile.

UN ARTICOLO DI STEFANO BIANCHINI. A PAGINA 3



Bjorn Engholm

Spd in piena crisi

Accusato dallo Spiegel

Engholm si dimette?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Bjorn Engholm potrebbe dimettersi oggi dalla presidenza della Spd e di la guida del governo dello Schleswig-Holstein. Dimissioni che porterebbero in che alla rimpiazzatura di cancelliere per le elezioni dell'anno prossimo. Vorrei un governo circolare sempre più insistenti in Germania dopo che venerdì sera una anticipazione dello Spiegel ha portato nuova materia di dubbi sull'attacco di Engholm tenuto dal leader socialdemocratico nel caso Bartschel il completo ordo contro di lui alla vigilia delle elezioni regionali nello Schleswig-Holstein dell'87 da Uwe Barschel l'allora presidente cristiano democratico del Land. Secondo il settimanale di Amburgo Engholm avrebbe mentito alla commissione parlamentare di inchiesta sostenendo di aver saputo delle manovre ordite dal suo rivale solo il giorno stesso delle elezioni il 13 settembre 1987. In realtà l'esperto Spd al corrente del complotto da giorni non l'avrebbe denunciato come sarebbe stato suo dovere.

A PAGINA 6



Prima sconfitta di Sacchi

E per l'Italia si complica la corsa al mondiale Usa

NELLO SPORT

Scontri e feriti a Mosca

Sri Lanka, presidente ucciso durante il corteo

A PAGINA 7

Segni chiede a Barbera di ritirare le dimissioni. Il ministro risponde: «Rifletterò»

Occhetto: Costituente per unire la sinistra

Scalfaro vuole le elezioni dopo la riforma

Le notizie si susseguono con una rapidità impressionante. In questi fatti giudiziari e istituzionali drammi e svolgimenti nei partiti movimenti di popolo e soprattutto un radicale cambiamento nel profondo delle coscienze. Il referendum del 91. Molti politici vani e successivi risultati elettorali il 18 aprile hanno segnato un cammino proprio per percorrere il quale aveva costituito il Partito democratico della sinistra. Si esaurito un ciclo è in corso una trasformazione di regime di natura rivoluzionaria. In una svolta epocale. Essa è possibile anche grazie alla restituzione degli italiani alla fine della rassegnazione che scoppia in un equilibrio decennale. Il prepotente bisogno di giustizia che esige risposta. Chi ha sbagliato paghi. Non si può rifiutare il sentimento popolare di giustizia con assoluzioni a colpi di spugna perché così si minano le basi della democrazia e del convivere civile.

Il dilemma: fare politica senza sacrificare l'etica

LUIGI BERLINGUER

gramma che fin dal primo momento lo ha caratterizzato come un governo di attuazione e di rendimenti. Da 45 anni non si aveva in Italia un governo di questa natura. Le condizioni complessive per tanto si pure con contraddizioni ed ombre, ci sono pare l'ali da giustificare il grande passo: certo il passo più lungo di questi 40 anni. L'accettazione della scelta di Ciampi sui nostri nomi. Non è strano facile, ma è stato fatto. Subito dopo non sono mancate le reazioni spesso rabbiose anche di chi ha sempre contrastato queste svolte di chi si è sentito minacciato nei suoi interessi per la nostra presenza. Di qui la volontà di bloccare l'esperienza e contemporaneamente vanificare il risultato referendario. L'autosoluzione occasionale. Tuttavia quel voto assolutorio palesemente strumentale ha costi tutto però un fatto nuovo ha riacceso la legittima rabbia ed i legittimi sospetti che i condizionamenti del vecchio siano ancora troppo forti che i rischi di questo cammino siano troppo gravi. Le sue contraddizioni addirittura esplosive. Per questo abbiamo ritenuto difficile continuare proprio per marcare quale era stato il senso della nostra adesione di responsabilità impegno personalmente disinteressato. Se si pensa il modo in cui per tanti anni abbiamo visto ministri aggrappati a quella poltrona.

Il voto di Craxi introduce pertanto una novità. Richiede che il governo si caratterizzi ancor più per la temporaneità del mandato per la determinazione di sciogliere le manovre antireferenzarie per far sì che la legge elettorale e portare l'Italia alle elezioni. Presto. Prestissimo. Richiede quindi che se ne accentui il ruolo di garanzia anche di fronte allo sfaldamento di alcuni partiti specie nei confronti di taluni settori parlamentari che si comportano come si è visto.

Per conto nostro abbiamo visto e promosso in questi giorni una risposta popolare inedita ma riflessiva. Abbiamo colto in moltissimi italiani una sorta di contraddizione che vive all'interno di ciascuno fra la voglia di urlare la propria rabbia e la necessità di tenere i nervi saldi fra il voler votare il più presto possibile con una nuova legge elettorale fra il rifiuto totale dell'assolutismo del vecchio e l'apprezzamento di ciò che sta già cambiando fra la necessità di porre in fretta, ma qualche e insieme di un'azione concreta e realista per uscire dal tunnel. Quanti di noi hanno sentito interiormente il conflitto fra questi opposti come del dilemma? Mi hanno fatto pensare le parole del giudice D'Ambrosio lucido ed intransigente rappresentante del pool Mani pulite, al cui rigore ed alla cui meditata sapienza l'Italia tanto deve della sua storia presente.

Che fare? Abbiamo di fronte un traghetto che ci deve portare nel nuovo alle elezioni ma rispettando la volontà referendaria. I dobbiamo arrivarci preservando un grande patrimonio ideale e morale senza il quale non c'è avvenire di progresso in questo paese. Se si affaccia il quale può percolare l'Italia una provisa e certezza un riferimento necessario perché essa non vada verso opposizioni irrazionali e contrarie o verso lo stacchi. Ma dobbiamo contemporaneamente assicurare il nostro attivo contributo indispensabile perché il traghetto arrivi effettivamente e rapidamente in porto e ci arrivi con contenuti positivi. Fatta un'alternativa o sono conciliabili i due obiettivi? Mi pare questo interrogativo che è oggi nel cuore di tanti progressisti di tutti democratici in Italia. In un traghetto difficile che però richiede risposta da parte di tutti i progressisti subito nei prossimi giorni nelle prossime ore.

OCCHETTO rilancia l'idea fondante del Pds di una più ampia costituente della sinistra italiana. E si rivolge alle «forze sane del socialismo» e a tutte le «forze democratiche avanzate». Intanto Scalfaro si impegna a non far svolgere elezioni anticipate senza riforma e fa capire che si potrebbe votare a ottobre. Ciampi va giovedì alla Camera a presentare il suo programma. Oggi discute la Direzione della Quercia.

ALBERTO LEISS FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Il Pds è ridotto a pochi uomini. La Quercia elezioni subito ma con la nuova legge elettorale. Scalfaro si impegna a non far svolgere elezioni anticipate senza riforma e fa capire che si potrebbe votare a ottobre. Ciampi va giovedì alla Camera a presentare il suo programma. Oggi discute la Direzione della Quercia.

OCCHETTO ha rilanciato la proposta della Quercia elezioni subito ma con la nuova legge elettorale. Scalfaro si impegna a non far svolgere elezioni anticipate senza riforma e fa capire che si potrebbe votare a ottobre. Ciampi va giovedì alla Camera a presentare il suo programma. Oggi discute la Direzione della Quercia.

ALLE PAGINE 9 e 10

Il dimissionario titolare alle Finanze parlava al telefono mentre guidava

Un giorno da ministro con multa

La Finanza «sorprende» Visco

LUCIANA DI MAURO

ROMA. A fare le spese delle nuove più severe norme del codice stradale è stato questa volta Vincenzo Visco ministro da poche ore e già dimissionario che si è visto contestare una salata multa dalla guardia di finanza alle «sue» dipendenze perché mentre guidava parlava al telefono con un altro ministro il compagno di partito Luigi Berlinguer. Venerdì mattina Visco prende la sua auto per andare al Senato firma due decreti urgenti prima di comunicare le sue dimissioni. Nel pomeriggio va con moglie e figlio alla manifestazione di protesta contro l'«assoluzione» di Craxi a piazza Navona dove parla al fianco di Occhetto e di Ayala. Poi riprende l'auto e si dirige verso casa. Sono circa le 19.30 ora di punta e grande traffico. «Squilla il telefono lo cerca il suo collega dimissionario Luigi Berlinguer. Sono giorni convulsi pieni di contatti e difficili decisioni. La moglie gli passa il telefonino. Visco lo prende e imbottigliato sulla Salara non può fermarsi. Improvvisamente incrocia un'auto della guardia di finanza si ferma la palatia. Visco accosta termina la telefonata e gli agenti alle dipendenze di quello che è ancora il suo ministro gli contestano il fatto. Visco riconosce di essere in contravvenzione, consegna i documenti. I funzionari gli fanno il verbale. Lo avranno riconosciuto? Sta di fatto che hanno fatto il proprio dovere e il ministro si è beccato la multa come un cittadino qualunque.

<h3>A Rebibbia il boss Ammaturo</h3> <p>V. FAENZA. A PAGINA 11</p>	<h3>Il figlio piange: lo uccide</h3> <p>A PAGINA 13</p>
--	---

La firma di Atene



Il leader serbo bosniaco ha sottoscritto l'accordo Onu-Cee a condizione che il suo Parlamento stavolta l'approvi. Il negoziatore chiede l'abbandono dell'opzione militare. Oggi torna a riunirsi il Consiglio di sicurezza

Promesse di pace sotto il Partenone

Karadzic sigla con riserva. Owen: «Ora rivedete le sanzioni»

Il leader dei serbi di Bosnia ha firmato ieri ad Atene l'ultima parte del piano di pace Vance-Owen, ma a condizione che il parlamento dell'autoproclamata Repubblica serba dia il suo assenso. Owen per la graduale sospensione delle sanzioni contro Belgrado e per l'abbandono delle opzioni militari. Cautela Usa: «La sola firma non basta». Gli accordi di Atene oggi all'esame del consiglio di sicurezza dell'Onu

MARINA MASTROLUCA

«La pace ha vinto». Si brinda a champagne nel palazzo di Nafisica Astir. Il premier greco Mitsotakis ospite dell'ultima maratona di colloqui non nasconde una soddisfazione anche personale per il risultato raggiunto. Il leader dei serbi di Bosnia Radovan Karadzic ha accettato di firmare l'ultima parte del piano di pace Vance-Owen. Con una condizione che gli accordi siano considerati «mai avvenuti e nulli» se il parlamento dell'autoproclamata Repubblica serba non li ratifica entro il mese prossimo. Ma i due copresidenti della Conferenza internazionale sul ex Jugoslavia dopo sei mesi di trattative estenuanti si concedono un po' di ottimismo: «È venuto il tempo di scartare l'opzione militare e di parlare di pace», ha detto lord Owen, definendo «co raggiante» la scelta di Karadzic.

La ratifica degli accordi non ha comunque l'aria di una formula e la probabile partecipazione all'assemblea dei deputati serbo bosniaci dei presidenti serbo Milosevic e Federa e Cosic ne è una conferma. Milosevic ha rivolto un appello televisivo ai deputati definendo «questo il piano di pace». Ma il sì di Karadzic su un documento sostanzialmente identico a quello respinto a Bjelina lunedì scorso non è stato facile. C'è voluta una notte ed una mattinata di fitti colloqui tra i vertici serbi: il peso dei «consigli» di Milosevic, Cosic e del presidente montenegrino Bulatovic è stato decisivo, secondo quanto ha riconosciuto lo stesso Owen ammettendo che più delle pressioni internazionali è stata convincente la pressione di Belgrado. Karadzic ha firmato, ma la delegazione serbo bosniaca è stata chiamata da diversi professori del presidente del parlamento di Pale. Momcilo Krajisnik ha preso le distanze: il piano è inaccettabile - ha detto - Karadzic ha agito sotto la minaccia di un bombardamento della Repubblica serba prima del 5 maggio. Il ministro degli esteri serbo bosniaco, Todor Dulina, ha giudicato «difficile» un'invasione di rotta del par-

lante con cui pagare i buoni uffici della mediazione serbo montenegrina che secondo il mediatore internazionale avrebbe già cominciato a ridimensionare gli aiuti ai serbi di Bosnia.

All'ottimismo di Owen e Vance - da oggi sostituito da Thorvald Stoltenberg - ha fatto da contrappunto una certa cautela della comunità internazionale. Bill Clinton e Boris Yeltsin in un colloquio telefonico si sono felicitati dei «progressi» registrati ad Atene. Ma gli Stati Uniti mantengono alla guardia dopo aver lacerosamente optato per l'intervento militare in Bosnia. Il segretario di Stato, almeno, ammette che Christopher che ha iniziato ieri un giro di consultazioni nelle capitali europee e sui «ma» specifici di raccomandazioni in materia di azioni militari complesse non si è detto disposto ad accontentarsi solo di una firma. Anche per il governo di Londra bisogna ora attendere prove

concrete. Inoltre, la Francia espone sollecitazioni per risultati più mirati in guardia contro l'eventuale ritiro della firma.

L'accordo di Atene sarà di successo oggi dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite non potrà venire prima della riunione del parlamento di Pale. I serbi hanno firmato in 70.000 uomini la forza di pace che dovrà vigilare sull'applicazione degli accordi. Boutros Ghali, segretario generale dell'Onu, si è detto favorevole ad una missione Nato sotto la guida delle Nazioni Unite inviata dai paesi membri dell'Onu.

Musulmani e serbi continuano intanto a combattere in Bosnia nei pressi di Srebrenica e Gorazde. Lasciando Atene il presidente bosniaco Alija Izetbegovic aveva chiesto una prova della buona volontà dei serbi: un cessate il fuoco immediato.



L'anno di sangue e sanzioni nel cuore dell'Europa

Il 9 ottobre il Consiglio di sicurezza con la risoluzione 781 impone una zona di interdizione aerea sulla Bosnia con la schiacciata dei voli umanitari.

16-20 ottobre la conferenza sulla ex Jugoslavia riprende a Ginevra in sede permanente ma non approda a nessun risultato.

20 dicembre il presidente serbo uscente Slobodan Milosevic vince le elezioni sul suo avversario Milan Panic.

30 dicembre il Parlamento jugoslavo esonerò il premier Panic, accusato di aver nuocuto agli interessi serbi.

24 gennaio 1993 i mediatori di pace Cyrus Vance e David Owen presentano un piano di pace che prevede la ripartizione della Bosnia in province dotate di ampia autonomia.

10 febbraio gli Stati Uniti propongono un piano in sei punti.

22 febbraio l'Onu vara un Tribunale internazionale che giudichi le violazioni dei diritti umani in Bosnia.

15 settembre l'Onu autorizza l'invio di diverse migliaia

di caschi blu supplementari.

7 aprile 1992 i serbi boicottano la Repubblica serba di Bosnia.

27 aprile Serbi e Montenegrini danno vita alla Repubblica federale di Jugoslavia.

27 maggio a Sarajevo un colpo di mortaro serbo uccide 23 persone in fila per acquistare il pane e la prima strage mortale.

30 maggio il Consiglio di sicurezza dell'Onu vara un primo embargo contro Serbia e Montenegro.

29 giugno l'Onu autorizza l'invio di un migliaio di caschi blu per garantire la sicurezza dell'area di Sarajevo dopo il ritiro delle forze serbe.

1 luglio in Serbia è nominato nuovo primo ministro il moderato Milan Panic.

3 luglio i croati di Bosnia proclamano il loro Stato.

10 luglio l'Unione dell'Europa Occidentale (Ueo) decide di instaurare la sorveglianza marittima dell'Adriatico per garantire l'embargo Onu. La Nato decide di contribuire alla sorveglianza con delle forze navali.

26-27 agosto comincia a Londra la conferenza sulla ex Jugoslavia. La Serbia e il banco degli imputati.

15 settembre l'Onu autorizza l'invio di diverse migliaia



Un po' più piccola la Grande Serbia

STEFANO BIANCHINI

E così Karadzic ha firmato il piano Vance-Owen se, però, ad esso seguono le condizioni internazionali il 2 maggio è un giorno felice per Balkani. Al contrario, per Dobrosav Ratic, il portavoce del presidente jugoslavo Cosic, Karadzic ha firmato la propria condanna a morte politica e fisica. Sta in queste divergenti valutazioni la chiave interpretativa di quel che è avvenuto ad Atene. In effetti è facile prevedere la fine della carriera politica di Karadzic e cioè, al di là del voto dell'Assemblea di mercoledì prossimo, il rischio che esplodano ora le tensioni di lungo periodo in crescita tra i serbi non più essere, infatti, sottovalutate. Se da un lato una diplomazia internazionale di tipo tradizionale che ha agito sempre in base a rapporti tra Stati (più o meno fittizi e più o meno riconosciuti come tali) ha tutto sommato premiato i nazionali serbi e croati costringendo i musulmani e quanti avrebbero preferito la creazione di uno Stato unitario ad adeguarsi per via di un crollo dall'altro, essa ha per lo meno rallentato la realizzazione degli «Stati Uniti di Serbia-Montenegro» e impedito il tipo di disposizione la minaccia di una rottura tra i serbi di Bosnia, ossia fra Karadzic e l'ala più radicale guidata da Bilal Plavica, e cioè se dovesse cadere, si rafforzerebbe - con ogni probabilità - la convergenza fra la Plavica e i serbi di Krajina i quali tentano di forzare i tempi per realizzare quell'unificazione di cui da tempo si parla fra la Krajina e cioè la Bosnia serba.

A Belgrado invece sono Milosevic e Cosic a non dover esitare per loro e fondamenti di fare i conti con l'estremismo nazionalista di Sasevic prima che questi tenti di rovesciare la forza di Milosevic e Cosic, ora respinto in due elementi: una convergenza con almeno una parte dell'opposizione serba e il bisogno di dimostrare alla propria popolazione che il sacrificio imposto dalla firma del trattato porta qualche vantaggio in relazione al regime delle sanzioni. Paradossalmente, dopo aver attaccato Milosevic, ora la comunità internazionale lo dovrà fare qualcosa e presto per sostenere. Se infatti anche solo per ragioni di efficienza burocratica non si dovesse registrare in breve tempo un'attenuazione delle sanzioni, una potente ondata nazionalista preannuncia a cresta alta il rischio di travolgere le mosse in atto.

Sotto il profilo internazionale, le trattative di Atene hanno visto il prolungamento della Grecia la vicinanza politica tra Mitsotakis e Milosevic ha permesso al leader greco non solo di mediare con Belgrado, ma anche di rafforzare un'amicizia con la Serbia. D'altra parte, la vittoria di Yeltsin al referendum in Russia ha indebolito, almeno in tempi brevi, un avvicinamento fra Belgrado e gli esponenti del Fronte russo. Tutti e due Milosevic sta il portavoce di tutto il Balkan sono tornati ad operare Usa e Russia, con i cartelli e i fucili che tentano di svolgere un ruolo di piccole potenze regionali. Cresce invece la marginalizzazione della comunità europea nel suo insieme che invece potrebbe intraprendere un proprio ruolo.

Che fare allora perché gli accordi di Atene se verranno confermati dall'Assemblea dei serbi di Bosnia trovino un consolidamento? Sia la Comunità Europea a premere per ridurre le sanzioni della Serbia, magari all'interno solo in campo sportivo, prendendo a prestito il collaudo della temuta Serbia, Morika Seles, per poi allargare a quelle culturali. L'istita per un rapido dispiegamento delle forze Onu in Bosnia - affinché qui tutto prima si smaltisca Sarajevo e si stabilisca nella città una qualche forma di potere - nonché ai confini della Croazia in modo da scoraggiare unificazioni serbe e reazioni incosulte a Zagabria. Ma soprattutto dimostrare la Comunità europea un po' di coraggio, lanciando la prospettiva della reintegrazione dei Balkani.

Questa settimana IL SALVAGENTE

regala 80 pagine la Guida al nuovo 740 con le istruzioni del ministero... e inoltre pubblica un grande test sul riso. Quattordici marche arborio e parboiled a confronto in edicola da giovedì a 1.800 lire

Gratis con l'Unità
Ogni mercoledì fino al 12 maggio una guida a colori della Toscana

Giudizio positivo sull'accordo «ma una firma è insufficiente»

Warren Christopher in Europa spiega i piani per i bombardamenti

Clinton non smobilita: «Crederò solo ai fatti»

«Non basta una firma, per convincerci ci vogliono azioni concrete». Clinton considera la svolta di Atene come «primo risultato della linea di fermezza», ma non si fida di Karadzic. Tiene ferma la decisione, presa sabato, di bombardare i serbi se non fanno seguire sul terreno i fatti alle parole, e ordina a Christopher di continuare ad illustrarla agli europei, pronto ad ordinare l'attacco al primo sgarro

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK «È uno sviluppo positivo. Ma dobbiamo ancora determinare se i serbi fanno sul serio. Giudicheremo dalle azioni. Di conseguenza ho dato al segretario di Stato Christopher mandato di continuare come programmato le consultazioni in Europa sulle misure che prenderemo se i serbi non agiscono in buona fede». Questa la dichiarazione di Clinton rilasciata ieri dalla Casa Bianca. «Clinton ritiene che dobbiamo procedere» come se nulla fosse successo. Continuiamo a mandare avanti Christopher a fargli raccogliere il consenso degli europei, giusto in caso che (la decisione dei serbi bosniaci di sottoscrivere il piano di pace)

quel che avviene sul terreno aveva aggiunto ribadendo tre precise condizioni che i serbi devono innanzitutto osservare se vogliono che la firma non venga considerata un espediente per tirare le cose in lungo: «ottemperare al cessate il fuoco», «zittire l'artiglieria pesante che sta bombardando le città ed enclaves musulmane», «smettere di ostacolare il flusso degli aiuti umanitari Onu». «Siamo stufi di parole e manovre», ha avvertito con durezza.

Al primo sgarro gli Stati Uniti intendono passare all'azione militare. «Questa la decisione», ha detto Clinton, «arrivata lacerosamente sabato scorso dopo l'ultima di una serie di agitate riunioni alla Casa Bianca. Le specifiche «misure» considerate non sono state ancora rese note, ma lo stesso segretario di Stato Christopher prima di partire subito dopo quella riunione per l'Europa ad illustrare agli alleati aveva voluto esplicitamente confermare che le le specifiche raccomandazioni «comprendono passi militari. Malgrado il rischioso concordato tra i consiglieri militari di Clinton almeno finché

le decisioni non saranno ufficialmente comunicate alle capitali europee» è evidente che è stato finalmente il via libera ai bombardamenti aerei. Ieri nel corso di un'intervista alla Cnn il generale in pensione dell'Air Force Perry Smith ha rivelato di aver appreso da fonti alla Casa Bianca che sono previsti blitz aerei anche se solo in Bosnia e non ancora contro la Serbia. L'obiettivo dei bombardamenti sarà, ha detto, «eliminare le loro posizioni di artiglieria, eliminare i depositi di munizioni, i centri di comando e ricorrendo a bombardamenti ultra-precisi nella speranza di ridurre al minimo le vittime civili». I bombardieri Usa precavano a Washington partirebbero dalle basi di Ft. Bragg o dalla portaerei Roosevelt e la merceria nell'Adriatico. Ma uno dei principali obiettivi dell'operazione di Christopher resti ottenere la partecipazione ai blitz anche degli aerei di altri alleati Nato.

Altri elementi del pacchetto di misure sono la decisione di insistere sul nome dei bosniaci e togliendo l'embargo Onu al fine di fornire di armi a tutte le



Il segretario di Stato Usa Warren Christopher

parti del conflitto e ulteriori inspiegamenti delle sanzioni contro Belgrado. Ma la decisione più sofferta di tutte era proprio quella sull'azione militare diretta su cui oltre agli alleati Clinton doveva convincere anche il grande pubblico americano. L'ultimo sondaggio di opinione a proposito condot-

to dalla Cnn e dal settimanale Time, rivela che il 52% degli americani sono contrari ai blitz aerei e solo il 36% favorevoli e il 12% temono che anziché un successo rapido come nella guerra del Golfo, l'intervento militare Usa finisca in una guerra polimica come quella in Vietnam.

**Francia
sotto choc**



Pierre Bérégovoy era già stato coinvolto in un affare che consentì a diverse imprese enormi guadagni in Borsa. Dal caso del ministro Nucci a quello del sangue infetto l'intreccio politica-finanza ha segnato gli anni Ottanta

I misteri della Parigi socialista

Undici anni di potere e molti scandali mai chiariti

In undici anni di potere socialista in Francia gli scandali non sono mancati. Anche Bérégovoy, al di là del prestito «sospeso», vi era già stato coinvolto. Dal caso del ministro Nucci a quello del sangue contaminato dall'Aids, l'intreccio politica-affari ha marcato gli anni Ottanta. E molti misteri della Parigi governata dai socialisti non sono mai stati del tutto chiariti.

AUGUSTO PANCALDI

«Pierre Bérégovoy è morto perché si è sentito disonorato. I suoi amici lo piangono, i suoi avversari fanno altrettanto»: è il commento del Journal du Dimanche, il solo giornale che si pubblica in Francia di domenica. Un commento non diverso da tutti quelli che, da sabato notte - da quando cioè venne confermata la notizia della morte, dopo una serie di notizie contraddittorie, - abbiamo potuto ascoltare sui diversi canali televisivi francesi. Duramente scosso, nel febbraio scorso, dalle rivelazioni del «Canard Enchaîné», che lo accusavano di aver usufruito di un prestito di favore (senza interessi) di un milione di franchi, elargitogli da un discusso uomo d'affari, per comprarsi un appartamento a Parigi - ma soprattutto travolto, nella sua funzione di primo ministro e di responsabile della campagna elettorale del partito socialista, dal disastroso risultato delle legislative di fine marzo - Pierre Bérégovoy avrebbe - dunque covato, in silenzio, per un me-

se, questa duplice e disonorante caduta prima di risolvere il proprio dramma personale col suicidio. A ciascuno secondo il proprio carattere, secondo i propri principi e la coscienza delle proprie capacità, il diritto di scegliere la soluzione dei propri problemi. Ma chi avrebbe potuto seriamente accusare Pierre Bérégovoy di essere stato il responsabile di una disfatta elettorale indubbiamente di dimensioni inusitate ma non certo ridicibile al suo anno di presidenza del governo? Ed è possibile che lo scandalo del milione di franchi ottenuto sotto banco da Roger Patrice Pelat sia stata la causa aggiuntiva e determinante del suicidio di quest'uomo che era apprezzato per il suo equilibrio, il suo coraggio, la sua fermezza e anche la sua serenità? Questo gesto, non prevedibile e non annunciato, chiude comunque, e nel modo più tragico, quegli undici anni di potere socialista in Francia iniziati nel 1981 con lo «Stato di grazia», e conclusi

un mese fa con la catastrofe elettorale. Sarebbe dunque più logico fare il bilancio di quegli undici anni per cogliere forse qualche elemento della disfatta. Perché, in undici anni, gli scandali non erano mancati, e di ben altre dimensioni che quel milione di franchi (un po' meno di 300 milioni di lire) venuti da quel Roger Pelat oggi defunto che aveva le mani in pasta, se così si può dire, in decine di imprese miliardarie e vantava, prima ancora che con Bérégovoy, una solida amicizia con il presidente Mitterrand. Chi, per esempio, ha dimenticato il clamoroso scandalo del «Carrefour du Développement» in cui fu implicato il socialista Christian Nucci, ministro della cooperazione? Si parlò allora (tra il 1984 e il 1986) di dieci milioni di franchi di fondi pubblici finiti chissà dove anziché ai governi di alcuni paesi africani cui erano destinati. E finì in galera il tesoriere della società Yves Chalière. Ho qui sotto gli occhi una vistosa prima pagina del «Figaro» del 14 gennaio 1989 che reca questo titolo: «Scandali: Mitterrand in soccorso di Bérégovoy». E sotto si può leggere: «Il presidente gli esprime la sua stima e la sua gratitudine. Michel Rocard lo assicura del suo appoggio». In quel tempo Bérégovoy, ministro delle Finanze nel governo Rocard, è accusato dal



François Mitterrand, in alto Valéry Giscard d'Estaing

ministro dell'Industria Fouroux di «peripezie politico-finanziarie «condannabili» grazie alle quali la «Société générale», la «Pechiney» e altre imprese di grandi dimensioni avrebbero realizzato eccezionali guadagni in Borsa. E che dire di un altro tragico scandalo tutt'altro che risolto, quello del «sangue contaminato» iniettato a centinaia di emofili, decine dei quali oggi sono morti e alcune centinaia di altri, contaminati dall'Aids, aspettano la fine chiedendo giustizia? Né l'allora primo ministro Fabius, né l'allora ministro della Sanità Georgina Dufoix sono stati chiamati in giudizio e si discute ancora della colpevolezza o meno dei medici responsabili di non aver fatto eseguire i controlli e le analisi indispensabili sul sangue importato per massima parte dagli Stati Uniti. Ma sarebbe ingiusto limitare questa pur rapida rievocazione di drammi passati agli undici anni di regime socialista. Alla fine del 1976, esattamente il 31 dicembre (il presidente della Repubblica era Giscard d'Estaing), viene assassinato nei pressi del Trocadero, a Parigi, il principe Jean de Broglie, già segretario del partito giscardiano dei repubblicani indipendenti e più volte ministro. La polizia, scrivono i giornali, opera «presto e bene» sicché qualche giorno dopo il ministro dell'Interno Ponia-

towski può annunciare che «l'affare è chiuso con l'arresto dell'esecutore materiale (del delitto e dei mandanti, uomini d'affari di secondo piano. Sarà poi vero? La verità è che le indagini, benché soffocate dal potere giscardiano, e soprattutto da Ponia-towski, hanno permesso di accertare che de Broglie era alla testa di società fittizie, nazionali e internazionali, finanziarie: di traffici politici e di commerci illeciti e che il suo assassinio era stata la vendetta di un qualche trafficante che si era sentito tradito nei propri interessi dal nobile giscardiano. Non continuerò in questa triste rievocazione di tante cronache dell'V Repubblica. E se ne ho azzardato qualche accenno è per ricordare che ogni governo ha avuto i suoi problemi; i suoi scandali, i suoi drammi. Pierre Bérégovoy si è suicidato perché, come lascerebbe intendere qualcuno, temeva la rievocazione dello scandalo di quel milione di franchi che egli affermava di avere interamente restituito? O - come ha detto ieri sera l'ex ministro della Cultura Jack Lang - perché s'era sentito moralmente offeso non tanto dagli attacchi degli avversari politici al suo operato di primo ministro quanto da quelli portatigli duramente da certi suoi compagni di partito? Non avendo lasciato - a quanto si sa - lettere di commiato, le cause del suo gesto resteranno forse per sempre legate

alla catastrofe socialista e allo sfascio successivo di quel partito che aveva fatto di lui, operaio e sindacalista, un uomo di Stato. Quello di Pierre Bérégovoy non è del resto l'unico suicidio di un ministro o di un ex ministro che la storia di Francia annovera negli ultimi decenni. Tra gli anni Sittanta e Ottanta furono due i ministri, entrambi membri dei gabinetti guidati da Raymond Barre, a togliersi la vita. Il primo, Louis de Guiringaud, si sparò un colpo al cuore quando aveva 71 anni, il 15 aprile del 1982. Nel suo caso però la causa fu addebitata a una forte depressione. Robert Boulin invece, che era con Barre ministro del lavoro, fu trovato annegato in uno stagno della foresta di Rambouillet il 30 ottobre del 1979. In una lettera Boulin spiegava il suo gesto con il coinvolgimento in uno scandalo immobiliare denunciando l'accanimento della magistratura nei suoi confronti. In tempi più lontani, all'epoca dei governi socialisti del Fronte popolare, un altro ministro, Roger Salegro, si suicidò a soli 46 anni. Era il 16 novembre del 1936. Salegro in una lettera inviata al presidente del consiglio Leon Blum, suo amico personale, accusava la campagna di stampa lanciata contro di lui da un settimanale di estrema destra che gli imputava di aver disertato durante la prima guerra mondiale

In tutti i suicidi c'è una parte più o meno ampia che resiste a ogni tentativo di spiegazione razionale. Per quanto riguarda il suicidio di Pierre Bérégovoy la zona d'ombra sembra grande. Una grave sconfitta elettorale non porta un uomo politico alla disperazione. Tanto più che l'ex primo ministro socialista - l'ultimo del regno mitterrandiano - ha avuto la mesta soddisfazione di constatare che il suo successore all'Hotel Matignon, il chirciano Balladur, riprende le grandi linee della sua politica. Nessuna delle scelte fondamentali alle quali si è aggrappato Pierre Bérégovoy è stata messa in discussione dall'alternanza. E i commentatori hanno cominciato a parlare di cambiamento nella continuità. Ma Pierre Bérégovoy era stato colpito - tra la sorpresa generale - da un «affaire». Un prestito imprudente di una somma, per altro inusitata, contratto a interesse zero con un finanziere che Michel Rocard ha definito «poco frequentabile» anche se intimo del presidente Mitterrand. Una storia ridicola e che, tuttavia, è bastata ad alterare, presso l'opinione pubblica, l'immagine di uomo probato e rigoroso che era, a giusto titolo, quella di Pierre Bérégovoy in tutti gli ambienti. Una gaffe, un «infantilismo». Come se questo autentico figlio del popolo, questo autodidatta, avesse voluto, all'età di 65 anni e dopo una lunga vita militante, coronare la sua riuscita con un appartamento nel 16mo arrondissement di Parigi. Il quartiere chic che la gente veramente chic abbandona. Non si può escludere che Pierre Bérégovoy sia stato minato da questo magistrato tonfo. Nel sistema francese, un autodidatta, dall'immagine modesta e popolare, non può accedere a delle responsabilità soltanto dando l'impressione che non le pretende. È stato così lungo tutta la carriera di Pierre Bérégovoy. Fino

IL COMMENTO

Atto d'accusa di un uomo del popolo

JEAN RONY

al passo falso del 1986. Un passo falso che su un uomo dell'establishment avrebbe lasciato solo un'impronta e che l'opinione pubblica poco perdonava ad un uomo partito dal nulla. Di qui il suo gesto di disperazione. Gesto di disperazione di cui non sapremo mai le motivazioni profonde. Ma gesto, nello stesso tempo, tragicamente simbolico della fine di un sistema: il sistema Mitterrand. Pierre Bérégovoy non era un uomo di partito. La sua vita non si era identificata con quella del partito socialista. Ha fatto il suo percorso nel club, nei gruppi più o meno informali di riflessione politica ai margini dei due grandi partiti della sinistra francese. Il «maitre à penser» di Pierre Bérégovoy è stato, negli anni Cinquanta, Pierre Mendès-France. La corrente di pensiero impersonificata da quest'ultimo sarà caratterizzata da due parole: «la sinistra austera». Il progetto di Pierre Mendès-France era quello di far pe-

netrare nella sinistra francese la cultura di governo. Aveva scelto male il momento o, piuttosto, non aveva potuto sceglierlo. Pierre Bérégovoy era, senza dubbio, impegnato in un mendeismo quando assunse la responsabilità delle finanze pubbliche nel 1984. Incanto che ricoprirà nuovamente a partire dal 1988. È il mendeismo che si riassumerà, per lui, in un rifiuto dell'inflazione, in una ricerca di grande equilibrio sul quale fondare la prosperità durevole di un paese. Forse il mendeismo era divenuto un pensiero inadeguato a fronteggiare non già la ricostruzione della Francia, come nel 1945, ma il suo inserimento in un'economia mondializzata. La «deflazione competitiva» si è mutata in deflazione e ha messo in moto un vero processo di espulsione della mano d'opera per accrescere la competitività. Pierre Bérégovoy, nell'intimità delle sue convinzioni, forse è stato colpito dal fallimento sociale della sua politica. Ma nel suicidio c'è anche la presa d'atto tragica e irreversibile che se la sinistra francese si deve ricostituire, forgiarsi un'identità, ricrearsi un'organizzazione, ciò non può che avvenire attraverso una rottura con il sistema di «assallaggio» personale sul quale François Mitterrand aveva costruito il suo potere. Questo sistema ha avuto una propria razionalità quando la sinistra tradizionale appariva bloccata e incapace di adattarsi ai tempi mutati. Ha permesso la vittoria del 1981. Ma ha impedito l'affermarsi del partito socialista come vera organizzazione politica: ne ha fatto una dependance dell'«Eiseo». Pierre Bérégovoy era, per eccellenza, l'uomo di questo sistema. Doveva tutto a François Mitterrand. Mettendo fine ai suoi giorni l'ha fatto pagare molto cara.

Il suicidio, nella mente di un uomo, non matura in un attimo. Quando la radio e la televisione hanno riferito che Bérégovoy si era impiccato della pistola di un agente che lo accompagnava e si era sparato un colpo alla testa, nessuno ha pensato che egli avesse deciso improvvisamente e senza ragione di uccidersi. Il raptus ha sempre radici profonde. Se si dà uno sguardo al passato, il nome di Bérégovoy è tra i più recenti. Or si sanno alcune cose di lui: ma pochi anni, anzi, pochi mesi fa solo gli esperti di cose francesi erano in grado di parlarci di quest'uomo, che da operaio autodidatta era arrivato ai vertici di una antica potenza come la Francia. Intelligente, abile, amico di Mitterrand, sindaco della sua città, aveva tutte le carte in regola per mantenere il potere conquistato via via lungo tutta una vita. All'improvviso, quest'uomo si uccide. La domanda è legittima: una camera come la sua poteva avvertirsi senza fermezza di principi, senza durezza di carattere, senza quel tanto di cinismo che pare debba guidare un uomo politico? La risposta è no. Dunque, se era un uomo forte perché si è ucciso? Per un prestito di denaro? Per qualche altro motivo che ora non conosciamo? Da un politico, d'altronde, nessuno si aspetta un suicidio filosofico. I filosofi e i poeti si uccidono per dimostrare magari il pieno possesso di sé, oppure si uccidono per amore o per eccesso di sensibilità. I politici no, i politici talora uccidono o fanno uccidere l'avversario. Che dire allora? Viviamo in un crepuscolo, nel quale si rivela più forte e più preparato l'individuo che non ha ceduto alle illusioni di salvezza. Non crediamo di offendere la memoria di un suicida, né

IL COMMENTO

Sotto le macerie di Berlino

OTTAVIO CECCHI

di prestargli sentimenti di sorta, dicendo che il vecchio operaio Bérégovoy, l'uomo che si era fatto da sé, che aveva creduto in se stesso e nelle buone sorti della Francia e del mondo non ha retto la propria parte nel crollo di un assetto, quello di Yalta, avvenuto quando ormai era giunto alle soglie del mezzo secolo e forse dell'eternità. Di questo assetto faceva parte anche il socialismo, quello «reale», quello socialdemocratico, quello liberale. Non è una banale ricerca di cause, non giochiamo a carte truccate. Si dice socialismo, ma si vuole intendere certezze, valori, ideali. Ricorda Hans Castorp della «Montagna incantata»? Mentre il suo treno sale verso Davos, egli sente che patria e ordine cedono a poco a poco a un altro rapporto, quello tra quei valori e l'ignoto. Siamo a questo punto, non sappiamo, nessuno può sapere se ci ritroveremo, come il thomasmanniano Hans, nel fango delle trincee,

dove non si sa se il sogno maturato durante la conversione alla democrazia potrà vivere o dovrà morire. Nella penombra del crepuscolo è difficile muoversi, orientarsi. Engholm intanto, in Germania, si dimette. Poche ore ci separano dal voto che alla Camera dei deputati italiani ha alleggerito il fardello di accuse che pesa sulle spalle di Bettino Craxi. Da Atene vengono nuove notizie sulla tragedia della ex Jugoslavia: finirà quella guerra? Quanti altri mun sono caduti dopo il crollo del muro di Berlino? Quante certezze sono crollate nella Russia del dostoevskiano Zossima che predica l'amore per la salvezza del mondo? Il primo maggio del 1993, 76 anni dopo la Rivoluzione d'Ottobre, sono passati in corteo per le strade di Mosca i vecchi comunisti e i nostalgici dello zar, insieme sotto le stesse bandiere. Nella luce di crepuscolo in cui vive oggi l'Europa, il suicidio di Bérégovoy si inserisce alla perfezione. Abbiamo perduto il conto dei suicidi di persone che, qui da noi, si sono tolte la vita durante le indagini sull'affare delle tangenti. Sono sei, sette, o otto? L'ultimo suicida è stato ripescato un paio di giorni fa nelle acque dell'Adige. Torna a farsi sentire il suono di quel termine che in caso di ripetuti suicidi si affaccia subito alla memoria: anomia. Che vuol dire mancanza di regole, di norme. Si presenta però in un senso che ci pare nuovo e diverso: non già e non solo come caduta e mancanza di «azioni e di ideali», ma come nostalgia di futuro. L'Europa aveva dato un assetto definitivo a se stessa, e gli ideali parevano alla soglia dell'inveramento. Tutto era a portata di mano. La memoria ci serve per fare i conti con un presente in cui la nostalgia di futuro può anche tramutarsi in suicidio.

Ci Credo, è la nuova Škoda.

La nuova Škoda Favorit ha lo sterzo con piantone di sicurezza, il frontale ridisegnato, una dotazione di serie molto ricca, le fiancate rinforzate, l'accensione elettronica, una nuova motorizzazione ancora più affidabile ed ecologica. Come si fa a non crederci?

Škoda Favorit. Da L. 10.870.000
prezzo chiavi in mano

Škoda Automobili Italia: 045/8091445.

Francia sotto choc



In un giorno carico di simboli, il 1° maggio, nella sua Nevers s'è tolto la vita l'ex primo ministro Pierre Bérégovoy scosso dalla disfatta socialista e dalle accuse di disonestà. Restano un giallo i particolari delle ultime ore

Suicida un uomo umiliato e sconfitto

Un colpo di pistola abbatte il pilastro dell'era Mitterrand

I funerali di Pierre Bérégovoy si terranno domani a Nevers, la città di cui era sindaco e nella quale si è dato la morte sabato scorso. Primo Maggio. Un'inchiesta è stata aperta dalla procura della Repubblica. Il gesto di Bérégovoy, che era stato il pilastro più importante dei governi di François Mitterrand, ha traumatizzato la Francia. Bérégovoy era depresso, umiliato dalla storia del prestito senza interessi.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Si chiama Gran Prix de la ville de Nevers. È un corso ogni Primo Maggio nel pomeriggio. Una corsa ciclistica da quelle di provincia per amatori e dilettanti sulle strade che tagliano i campi e i canali della Nièvre. Anche stavolta come accadeva da dieci anni a dare il via alla festa multicolore era venuto il sindaco Pierre Bérégovoy, già ministro e primo ministro oltre che primo cittadino. F. così sabato aveva stretto mani scambiate parole carezzato bambini sorriso con la cortesia che gli era propria. Aveva dato il via alla corsa e poi era andato verso il secondo appuntamento del pomeriggio al "Cano Club". Altra gara, altra riunione conviviale. Altri sorrisi, altri incontri, altre rapide chiacchiere. Qual-



Proprio lì aveva fatto le foto per la campagna elettorale un paio di mesi fa. Andiamoci dunque. Lui è seduto dietro i due accompagnatori davanti alla Renault 25. Si ferma e saluta. Si acciambella da solo un momento. Devo fare una telefonata. I due scendono. Bérégovoy aspetta di non essere visto e

apre il cruscotto dove l'ispettore Sylvain Lespat ha lasciato il suo arma (un'altra ricostruzione dei fatti dice che la pistola giaceva sul sedile) una 357 Magnum. Quando tornano qualche minuto dopo Bérégovoy scende dalla macchina. «Vado a fare due passi. Vedete a prendermi tra un po'». Lespa-

risce all'istituto rischiodato dal bosco. Lo trova un poco dopo il corpo scosso da tre metri convulso e il cranio traspunto da un proiettile. Da tempo i tempi danneggiando arma diabolante il cervello. Bérégovoy è in coma non è ancora morto. Ma il ospedale di Nevers dove l'hanno portato qualcuno piange di dolore. La prefettura raccoglie e rilancia la notizia della morte accreditata anche dall'Isico. Così i telegiornali francesi apprenderanno di una morte che non era ancora tale ma che lo sarebbe stata solo due ore dopo.

Incrutze e ambiguità non mancano neanche nella ricostruzione del suicidio anche se nulla fa pensare ad ipotesi diverse dalla morte volontaria. Fino a ieri sera nessuna fonte ufficiale aveva spiegato se il



l'era solido molto solidissimo. Il telefono della macchina funzionava o meno (esce detto che era guasto ma allora perché Bérégovoy avrebbe chiesto di telefonare?) chi avesse detto il primo falso notizia della morte. Il riserbo circonda l'interrogatorio del notaio e della guardia del corpo il procuratore della Repubblica e ha aperto un'inchiesta come d'uso nei casi di suicidio apparente. Una sola indagine. Sylvain Lespat non smette di piangere e disperarsi per aver lasciato la sua arma in macchina. Ma l'indole di chi è corrucciato in bocca in tutta la Francia. Abituati a silenziosi delitti degli inquirenti e un'altra perché l'ha fatto? Perché si è ucciso? Perché l'umidità di questo gesto di disperazione è un'umidità in un universo di consumata freddezza che è proprio dell'politica e del po-

ragionevole presumere che avesse le spalle per sopportare convulsamente ingiustizie perfino la calunnia. Aveva 67 anni e ne aveva viste molte.

Dalla fucina operaia al Matignon il compagno dei momenti difficili

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI. Ecco la foto che gli era probabilmente più cara. Lui aveva sette anni e si tiene in ritto davanti alla piccola drogheria che è la misera "impresa" di famiglia gestita da sua madre vedova. Suo padre emigrato ucraino non aveva lasciato eredità morendo da giovane operaio. Non era rimasto che tirare su le maniche e scobbare. Siamo a Rouen negli anni 30. Il 23 dicembre del 25 vi era nato Pierre Bérégovoy a cominciare una di quelle biografie che fanno onore ad una democrazia. Poca scuola per il giovane Pierre. Il tempo di una licenza media e poi in fabbrica a sedici anni. Operaio aggiustatore e anche fresaio. Poi ferroviere fino al '50. Le cose vanno meglio. La Francia si solleva sulle reti sfiancate dalla guerra. Bérégovoy lascia il lavoro manuale diventa agente tecnico commerciale alla Guz de France. Nella grande impresa pubblica farà carriera diventerà "quadro" di alto livello. Ma non lascerà mai l'impegno sindacale nel quale si è gettato a capofitto fin dai 50 nei ranghi di "Force Ouvrière". Ha le idee chiare anche in politica. Sa la maggioranza del sindacato è

che sono stati con Mitterrand o nella Resistenza o nel momento del voto a Epinay. Quelli che davanti al sovrano propongono i termini, persino contraddittori. Ma Bérégovoy è uomo di qualità. Carattere forte convinzioni radicate. Attitudine all'organizzazione lucida politica. Mitterrand lo nomina fin dall'81 segretario generale dell'Isico. Poi nel '82 ministro degli Affari sociali. E nel '84 ministro dell'Economia e delle Finanze al posto di Jacques Delors. È nato il Bérégovoy uomo di governo guardiano delle pubbliche finanze, grand commis senza esserlo. Lui che non è andato oltre la licenza media. Finanziere e imprenditore imparino a rispettarne la misura il rispetto della parola data la competenza. Ne apprezzeranno anche la linea politica moneta forte in nazionalità. Poi quando saranno venuti i tempi delle vacanze la Borsa acquista slancio i mercati ritrovano la fiducia persa fin dalla grande crisi del '73. Bérégovoy è tutto nella sua funzione il ministro delle Finanze per quanto sensibile al sociale deve stare attento ai conti dello Stato. E lui li rimette piano il sesto. Rafforza il franco ripiana il deficit pubbli-

co porta in attivo la bilancia commerciale. Molla l'osso soltanto nel '92 poco più di un anno fa. Il momento è difficile il Ps ha appena perso le elezioni regionali gli affari scivolano no il Palazzo e scandali. L'opinione pubblica la disoccupazione sfiora il 10 per cento. Mitterrand lo nomina primo ministro dopo l'incresciosa esperienza di Edith Cresson. Bérégovoy era stato in predicato per quel posto altre volte. «Ma sapevo - dice più tardi - che il presidente mi avrebbe chiamato nel momento più difficile». Così e Bérégovoy a Matignon perde un po' di vista. Il Ps va sempre peggio nel paese s'instaura un clima di pessimismo la disoccupazione aumenta Bérégovoy ne è consapevole ma rifiuta di considerare la Francia quella Repubblica delle banane di cui parla l'opposizione. Difende il suo operato porta cifre ragionevoli comparazioni. Non serve. Il 28 marzo il Ps è travolto. Lui e neletto ma è un uomo feroce dalle calunnie (la storia del prestito) e da quella che si teneva un'ingiusta sentenza elettorale. Da uomo del popolo non capiva perché il popolo l'avesse punito. LGM



Un abbraccio tra Mitterrand e Bérégovoy. Accanto al titolo l'ex premier trasportato in elicottero a Parigi e in alto il luogo del tragico suicidio.

PARIGI. Pierre Bérégovoy di origine ucraina era nato il 23 dicembre del 1925 a Deville les Rouen nella Francia occidentale e con un diploma di avviamento professionale le come aggiustatore ha fatto il fresaio entrò nel 1942 nelle ferrovie che abbandonò per la società della G. Combattente nella Resistenza nelle file delle "Forze francesi dell'interno". Si è avvicinato alla politica entrando nel Partito socialista fin dalla sua fondazione divenendo un fedele di Mitterrand che gli affidò la direzione della campagna presidenziale vittoriosa del 1988. Con Mitterrand è stato all'Eliseo come segretario generale

della Presidenza della repubblica (1981-82) dopo aver ricoperto incarichi di partito per gli affari sociali e quindi per i rapporti esteri. Ministro degli Affari sociali per due anni dal 1982 e poi "super ministro" nel governo di Edith Cresson ha anche diretto, ad un tempo commercio estero industria commercio e artigianato poste e telecomunicazioni. Sindaco di Nevers dal 1983 e deputato della Nièvre per la quale era anche consigliere generale. Bérégovoy contrariamente alla maggior parte dei suoi compagni di partito in marzo era stato uno dei pochi socialisti ad essere rieletto deputato.

I compagni di partito puntano il dito sulle ombre sollevate dalla vicenda del prestito senza interessi per l'acquisto di una casa. Tace l'Eliseo. Il successore Balladur rinvia il «piano di rilancio»: imputava allo scomparso una disastrosa politica finanziaria.

Dolore e rabbia nel Ps: «Vittima di accuse ingiuste»

Un solo silenzio quello di François Mitterrand. Un silenzio di raccoglimento, hanno fatto sapere dall'Eliseo. Per il presidente non potevano esserci parole a sufficienza dato il rapporto di fiducia e di consuetudine con l'ex statista tragicamente scomparso. Per il resto l'omaggio è stato unanime: tutti, in Francia e all'estero, hanno riconosciuto a Bérégovoy «onestà e competenza».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI. L'omaggio è unanime. Amici e avversari riconoscono a Pierre Bérégovoy generosità onestà competenza. Un solo silenzio quello di François Mitterrand. Un silenzio di raccoglimento hanno fatto sapere dall'Eliseo. La consuetudine tra i due uomini era antica. La fiducia reciproca era stata piena. Tanto che è difficile immaginare l'epoca mitterrandiana senza Bérégovoy. Probabilmente non sarebbe stata tale forse neanche



Lex premier Laurent Fabius

la morte di Pierre Bérégovoy. Piano del quale era nota la premessa. La Francia secondo la destra sarebbe in condizione di disastrose la gestione precedente ne avrebbe assassinata l'economia e gli equilibri. Considerazione avanzata più volte in parlamento e soprattutto prima in campagna elettorale. Considerazione che è detta dai compagni di Bérégovoy aveva profondamente ferito l'ex premier. Ha detto Michel Rocard. «Si era sentito messo in causa dal punto di vista professionale del suo lavoro di ministro e primo ministro e la cosa l'aveva ferito in profondità. Tanto più che non corrisponde a verità. Se Balladur ha potuto abbassare i tassi di interesse è grazie all'eredità che gli ha lasciato Bérégovoy». Michel Rocard aveva incontrato dieci giorni fa dopo le burrasche che avevano sconquassato la sua fragile barca socialista. «Pierre Bérégovoy

aveva lavorato per ricostruire l'unità del partito. L'avevo visto abbattuto ma si era detto di sponibile a lavorare o so che era intervenuto per comporre la frattura. Io sparisco momentaneamente dal Ps. Jack Lang è stato più severo. «Nessuno nella nuova maggioranza ha avuto una parola di riconoscimento per quanto fatto da Bérégovoy. Questo atteggiamento l'aveva colpito nel profondo. C'è proprio bisogno nel momento in cui si conduce una nuova politica di sparare a zero contro i predecessori». Pierre Mauroy: «È diventato oggetto di tanti ingiusti attacchi personali. Come uomo onesto ne aveva sofferto moltissimo. In tanti parlano di «doppia ingiustizia» il giudizio sul suo operato politico strumentalmente severo e quello sul suo operato personale privato in occasione di quel maledetto prestito con il trattato con Poincaré. Delors ha ricordato l'amico e compagno Bérégovoy. «Pro-

fondamente turbato da questa tragedia saluto in Pierre Bérégovoy l'uomo di Stato il dirigente e militante politico eccezionale. Il grande servitore della Francia della giustizia sociale e della costruzione europea». Ma il riconoscimento maggiore forse è venuto dalla gente. Da quelle centinaia di persone che per tutta la giornata di ieri hanno vegliato davanti all'ospedale Val de Grâce a Parigi. Dal suo tabaccaio dove comprava i minuscoli cigarillos che fumava uno dietro l'altro. Sempre gentile sempre modesto e modesto. Dalla sua portina alla quale ogni mattina quando andava a ritirare la posta stringeva la mano. Dai suoi vicini del XVI arrondissement in genere alto borghese. «Non ero certo della sua parte politica ma era un onesto uomo sempre lo stesso arguto. Come fosse stato l'ultimo di una specie in via di estinzione». LGM

Le condoglianze di Major «colpito e rattristato»

Il governo spagnolo ricorda «un magnifico premier»

Il suicidio di Pierre Bérégovoy ha davvero avuto l'effetto di uno choc non solo per il mondo politico francese ma anche per quello europeo. E a esprimere dolorosa sorpresa e cordoglio non sono solo gli amici e i compagni del leader socialista ma anche uomini che hanno sempre militato su fronti opposti. Il primo ministro inglese John Major ha sentito ieri il bisogno di ricordare che la familiarità con Bérégovoy, maturata in lunghi anni di incontri e trattative aveva cementato una certa amicizia. Major si è detto «profondamente colpito e rattristato» per la scomparsa dell'ex primo ministro francese e inverte sebbene non vi sia più obbligato da ragioni di Stato «le sue condoglianze alla famiglia. Il ministro degli esteri spa-

gnolo il socialista Javier Solana ha dichiarato ieri a Madrid di essere stato profondamente scosso dal gesto dell'ex premier francese. Secondo Solana che ha fatto le sue dichiarazioni appena giunto all'aeroporto della capitale spagnola dagli Stati Uniti dove vi aveva accompagnato in un viaggio di lavoro il re Juan Carlos. Bérégovoy era stato un magnifico primo ministro della Repubblica francese. Solana ricordando che si erano conosciuti di persona fa il ritratto di Bérégovoy come di «una persona onesta» e lamenta che possa essere stato spinto a una «situazione così terribile» da pressioni esterne. Argomento quest'ultimo che riecheggia quelli usati in Francia e fuori «soprattutto nei commenti dei dirigenti socialisti».

Il leader dei socialdemocratici tedeschi dovrebbe lasciare oggi la guida del partito e del governo dello Schleswig-Holstein rinunciando così alla gara per la cancelleria

Ha mentito alla commissione parlamentare che indagava sul complotto ordito dall'esponente dc suo antagonista nel Land «Non trovo più forza per continuare»

Engholm sott'accusa getta la spugna

Spd nella burrasca: attese le dimissioni del presidente

S'annuncia per oggi una drammatica Direzione del Spd. Tutto lascia prevedere le dimissioni di Engholm dalla presidenza del partito e dalla guida del governo del suo Land, con il conseguente ritiro della candidatura per la cancelleria. Sul leader socialdemocratico si abbattano i contraccolpi del caso Barschel mentiti alla commissione parlamentare sul complotto ordito a suo danno da un rivale dc.



Bjorn Engholm

Il giorno stesso delle elezioni il 13 settembre 1987 in un'altra esponente Spd si è sciolto al corrente del complotto di diversi giorni in cui avrebbe avuto il ruolo di mediatore. Come sarebbe stato il suo ruolo, come sarebbe stato il suo ruolo, come sarebbe stato il suo ruolo.

Il giorno stesso delle elezioni il 13 settembre 1987 in un'altra esponente Spd si è sciolto al corrente del complotto di diversi giorni in cui avrebbe avuto il ruolo di mediatore. Come sarebbe stato il suo ruolo, come sarebbe stato il suo ruolo, come sarebbe stato il suo ruolo.

Il giorno stesso delle elezioni il 13 settembre 1987 in un'altra esponente Spd si è sciolto al corrente del complotto di diversi giorni in cui avrebbe avuto il ruolo di mediatore. Come sarebbe stato il suo ruolo, come sarebbe stato il suo ruolo, come sarebbe stato il suo ruolo.

Il giorno stesso delle elezioni il 13 settembre 1987 in un'altra esponente Spd si è sciolto al corrente del complotto di diversi giorni in cui avrebbe avuto il ruolo di mediatore. Come sarebbe stato il suo ruolo, come sarebbe stato il suo ruolo, come sarebbe stato il suo ruolo.

Accuse israeliane al Tg3 «Per odio anti ebraico fate i propagandisti del terrorismo islamico»

Il portavoce del ministero israeliano per gli affari esteri ha accusato il Tg3 di antisemitismo e di propaganda islamica. Ha detto che il giornale ha fatto un'inchiesta su un attentato contro il presidente israeliano, accusando il Tg3 di aver fatto un'inchiesta su un attentato contro il presidente israeliano, accusando il Tg3 di aver fatto un'inchiesta su un attentato contro il presidente israeliano.

Il portavoce del ministero israeliano per gli affari esteri ha accusato il Tg3 di antisemitismo e di propaganda islamica. Ha detto che il giornale ha fatto un'inchiesta su un attentato contro il presidente israeliano, accusando il Tg3 di aver fatto un'inchiesta su un attentato contro il presidente israeliano, accusando il Tg3 di aver fatto un'inchiesta su un attentato contro il presidente israeliano.

Assalto a un hotel di East London. Sospetti puntati sul Congresso panafricano

Strage con mitra e bombe in Sudafrica

Commando nero uccide cinque bianchi

Sei morti di cui cinque bianchi e sette feriti è il grave bilancio di un attentato compiuto l'altra notte in un albergo di East London, nel Sudafrica sud-orientale. Un gruppo di neri armati ha fatto irruzione cominciando a sparare indiscriminatamente e lanciando anche una bomba a mano. La strage è destinata ad acuire ulteriormente la tensione razziale fra bianchi e neri.

Sei morti di cui cinque bianchi e sette feriti è il grave bilancio di un attentato compiuto l'altra notte in un albergo di East London, nel Sudafrica sud-orientale. Un gruppo di neri armati ha fatto irruzione cominciando a sparare indiscriminatamente e lanciando anche una bomba a mano.

Sei morti di cui cinque bianchi e sette feriti è il grave bilancio di un attentato compiuto l'altra notte in un albergo di East London, nel Sudafrica sud-orientale. Un gruppo di neri armati ha fatto irruzione cominciando a sparare indiscriminatamente e lanciando anche una bomba a mano.

Sei morti di cui cinque bianchi e sette feriti è il grave bilancio di un attentato compiuto l'altra notte in un albergo di East London, nel Sudafrica sud-orientale. Un gruppo di neri armati ha fatto irruzione cominciando a sparare indiscriminatamente e lanciando anche una bomba a mano.



Un'immagine dei funerali di Oliver Tambo

Il segretario del partito comunista sudafricano, Oliver Tambo, è stato ucciso da un commando nero. La strage è avvenuta in un albergo di East London, nel Sudafrica sud-orientale. Un gruppo di neri armati ha fatto irruzione cominciando a sparare indiscriminatamente e lanciando anche una bomba a mano.

Il segretario del partito comunista sudafricano, Oliver Tambo, è stato ucciso da un commando nero. La strage è avvenuta in un albergo di East London, nel Sudafrica sud-orientale. Un gruppo di neri armati ha fatto irruzione cominciando a sparare indiscriminatamente e lanciando anche una bomba a mano.

Un messaggio al veleno per l'Anc

«Ci saranno altri attentati di questo genere, più frequenti, specie nelle aree dei bianchi». Una promessa inquietante puntualmente mantenuta. L'aveva fatta nel dicembre scorso John Majozi, comandante in capo dell'Azanian People's Liberation Army, l'Esercito di liberazione del popolo di Azania, il braccio armato del Congresso panafricano (Pac) all'indomani delle stragi compiute da i commandos neri contro il King William Town Golf Club e due ristoranti a Queenstown e Claremont. Le vittime, sono bianchi e paradosicamente «in un paese come il Sudafrica, è che dello scontro razziale aveva fatto da secoli la propria ragione di Stato».

Le stragi di East London è stata compiuta poche ore prima che nello stadio Fnb di Soweto cominciassero i funerali di Oliver Tambo, il presidente onorario dell'African National Congress (Anc) morto di infarto la settimana scorsa all'età di 75 anni. Circa cinquemila persone alla presenza di 13 delegazioni straniere e dei principali leader del movimento anti-apartheid, incluso il presidente onorario dell'African National Congress Nelson Mandela, sono riuniti nello stadio per rendere l'estremo saluto a Tambo. Ai funerali di Tambo l'leader nero più popolare dopo Mandela, partecipa romolo 100mila persone, molte delle quali di abito scuro, e paradosicamente a Johannesburg alla periferia di Johannesburg.

Le stragi di East London è stata compiuta poche ore prima che nello stadio Fnb di Soweto cominciassero i funerali di Oliver Tambo, il presidente onorario dell'African National Congress (Anc) morto di infarto la settimana scorsa all'età di 75 anni. Circa cinquemila persone alla presenza di 13 delegazioni straniere e dei principali leader del movimento anti-apartheid, incluso il presidente onorario dell'African National Congress Nelson Mandela, sono riuniti nello stadio per rendere l'estremo saluto a Tambo.

Gruppo Pds - Informazioni parlamentari

GIUSEPPE DE LORENZO
L'Assemblea congiunta dei deputati e dei senatori del Pds è convocata per martedì 4 maggio alle ore 15.30 presso la sala riunioni del gruppo della Camera.

AVIENDA COMUNALE PER IL DIRITTO ALLO STUDIO UNIVERSITARIO
A sensi dell'art. 20 Legge 19 marzo 1990 n. 55 si rende noto che con comunicazione Prot. n. 759 del 19/3/1993 è stato inviato al Bando Ufficio Regionale Emilia Romagna per la pubblicazione d'obbligo l'elenco delle città o invitate a partecipare, nonché l'elenco di gara di appalto indicata per i servizi di portierato notturno e festivo studenti.

FRANCO GENTILI
L'Assemblea congiunta dei deputati e dei senatori del Pds è convocata per martedì 4 maggio alle ore 15.30 presso la sala riunioni del gruppo della Camera.

ENTRA nella Cooperativa soci de l'Unità

RENATO D'ONOFRIO
L'Assemblea congiunta dei deputati e dei senatori del Pds è convocata per martedì 4 maggio alle ore 15.30 presso la sala riunioni del gruppo della Camera.

COMUNE DI CAPOSELE (Avellino)
Estratto avviso art. 20 Legge n. 55 del 19/3/1993

Si comunica che l'avviso integrale previsto dall'art. 20 della legge 19/3/1993 n. 55, relativo alla licitazione privata dei lavori di «Sistemazione delle strade rurali al servizio dell'agricoltura - 1° stralcio» è affisso all'Albo Pretorio del Comune ed è stato pubblicato sul B.U.R. Campania del 26/4/1993.
Caiopole 23 aprile 1993

SOSTIENI ITALIA RADIO.
SOSTIENE LA TUA VOCE
Per iscriverci telefonata a Italia Radio 06/6791412 oppure spedisci un vaglia postale ordinario intestato a Coop. Soc. di Italia Radio, p. 22a del Gesù 47, 00186 Roma specificando nome, cognome e indirizzo.

HA TANTE MAMME, MA TUTTE SELEZIONATE.



lezionate e sottoposte a rigorosi controlli. Sono le mucche migliori degli allevamenti Granarolo. Così il latte Fresco Alta Qualità è il più vicino al latte appena munto, sano, genuino e adatto a chiunque ne ha voglia. Soprattutto a chi ha tanta voglia di crescere.

La Freschezza da 0 a 100 anni.



Teme per la vita
l'amante
di Lady Diana
d'Inghilterra

Paga un alto prezzo per il suo quarto d'ora di celebrità: il maggiore James Hewitt. Secondo il giornale *The People* l'inventore del celebre veicolo "quad" (struzzolina) tempo fa ha automaticamente sussurrato telefonicamente all'orecchio della principessa Diana d'Inghilterra (nella foto) nutre serie preoccupazioni per la propria vita. Il maggiore già istruttore d'equitazione di sua altezza è salito agli onori delle cronache durante gli agitati mesi che precedettero la separazione dei principi di Gales. Sostiene di aver ricevuto diverse minacce anonime nelle quali gli si intimava di «tenersi alla larga da Diana». Il terrore di Hewitt nasce dal sospetto che le intimidazioni siano opera dei servizi segreti britannici.

Libro segreto
del super agente
Kim Philby

Kim Philby, una delle più famose e temute "spie" del Kgb di tutti i tempi, aveva cominciato a scrivere un'autobiografia che la moglie Rufina scoprì solo dopo la sua morte. Il *Sunday Telegraph* ne ha pubblicato ieri il primo estratto in cui Philby racconta come fu reclutato nei servizi di spionaggio del Cremlino. Philby è ritenuto responsabile del smascheramento e della successiva uccisione di decine di agenti segreti occidentali da parte dei sovietici, soprattutto quando divenne un esponente dei servizi segreti britannici.

I giapponesi:
la Corea del Nord
prepara missili
a testata nucleare

Secondo fonti militari alto coreane giapponesi riprese dal *Yomuri* (il più diffuso quotidiano del Giappone) il regime della Corea del Nord dispone entro quest'anno di nuovi missili balistici a medio raggio in grado di portarne a migliaia di chilometri di distanza una versione modificata e potenziata del missile sovietico Scud già in dotazione alle forze armate irachene durante la guerra del Kuwait. Il «Rodong 1» costituirebbe una minaccia grave non solo per il Giappone ma per la sicurezza di tutta l'Asia nord-orientale in Giappone sarebbero raggiungibili dal missile città come Kyoto, Osaka e Nagoya. Interpellato sull'argomento, le autorità militari giapponesi non hanno voluto rilasciare commenti alla notizia pubblicata dal *Yomuri*, ma hanno fatto presente che per domani è in programma a Washington un colloquio fra i ministri della Difesa di Giappone e Stati Uniti.

Famiglia
di immigrati
sfugge a Monaco
da un attentato

Un attentato come quello di Mollin che avrebbe potuto avere le stesse tragiche conseguenze. Una famiglia turca di tre persone ha rischiato una fine orribile in un attentato incendiario contro la loro abitazione a Stockdorf, un sobborgo di Monaco. I ignoti hanno cosparsi di benzina la porta del loro appartamento nonché il pianerottolo e le scale e poi hanno appiccato il fuoco. Le fiamme sono di vampate violente. La donna di 39 anni e i suoi due figli, una ragazza sedicenne e un ragazzo di 11 anni, che si trovavano nell'appartamento hanno avuto la presenza di spirito di lanciarsi attraverso la cortina di fuoco prima di rimanere intrappolati e ora sono ricoverati in ospedale condizioni piuttosto serie per ustioni e intossicazione da fumo, ma non corrono pericolo di vita. La polizia di Monaco ha saputo di indagare in tutte le direzioni, ma i ipotesi più probabile appare quella dell'atto di violenza xenofoba.

Rissa tra bande
a Berlino
Ferito
un turco

Avrebbe un sfondo politico il ferimento mortale avvenuto sabato sera a Berlino di un turco di 26 anni. Il giovane è stato colpito da una pallottola di pistola al Kottbusser Damm nel quartiere di Neukölln, mentre era in corso una rissa tra appartenenti a diverse ali del «Dev Sol» un'organizzazione turca di estrema sinistra. Sempre in tema di violenze politiche, ci sono da registrare i «tradizionali» di «ordini del primo maggio» nel quartiere berlinese di Kreuzberg dove da diversi anni in occasione della festa del lavoro gruppi «autonomi» si danno appuntamento per una manifestazione «militante» che degenera regolarmente in scontri con la polizia. Quest'anno una manifestazione analoga era stata organizzata anche nel quartiere orientale del Prenzlauerberg. Le violenze che hanno accompagnato i due cortei comunque a detta degli esperti della polizia sono state inferiori a quelle degli anni scorsi.

VIRGINIA LORI

Strage tra la folla del corteo per il primo maggio. L'attentatore s'è lanciato addosso a Premadasa

Le «Tigri» tamil negano ogni responsabilità. Coprifuoco nella capitale con centinaia di soldati

Uomo-bomba in bici uccide il presidente dello Sri Lanka

Terrore in Sri Lanka. Un «uomo bomba» si è lanciato su una bicicletta contro il corteo del primo maggio. L'esplosione ha ucciso il presidente Premadasa e una ventina di persone. La «Tigri» tamil negano ogni responsabilità. Pramadasa aveva governato con metodi brutali. Era in vista ai guerriglieri tamil, anche a molti esponenti del governo che chiedevano la mano forte coi separatisti. Coprifuoco a Colombo

Lunga scia di sangue dall'India a Colombo. Attentati «spettacolari» nel Sud dell'Asia

L'assassinio del leader politico è una pratica che ha profonde radici nel subcontinente indiano. Nello Sri Lanka nel 1959 fu ucciso a colpi di pistola il primo ministro Solomon Bandaranaike. Nel febbraio del 1991 il ministro della Difesa cingalese Ranjan Wijaratne fu ucciso da una bomba probabilmente ad opera dei separatisti tamil. Il 17 aprile 1993 a Colombo è stato freddato da un killer armato di pistola Lalith Athulathmudali, il leader dell'opposizione a Premadasa. In India, la lista dei leader politici assassinati è aperta dal Mahatma Gandhi, ucciso il 30 gennaio del 1948 da un estremista indu. Indra Gandhi allora primo ministro indiano fu assassinata il 30 ottobre del 1984 a colpi di mitra da due delle sue guardie del corpo. Rajiv Gandhi, figlio di Indra, primo ministro indiano per quattro anni e allora leader dell'opposizione, fu ucciso il 21 maggio 1991 da una squadra suicida dei separatisti tamil cingalesi «Tigri» (Tamil in Pakistan nel 1951 fu assassinato il primo ministro Iqbal Ali Khan. Sempre in Pakistan il 17 agosto del 1988 l'aereo su cui il presidente Zia ul-Haq viaggiava con i suoi principali collaboratori esplose e si schiantò al suolo. Nel Bangladesh nel 1975 fu assassinato con la sua famiglia Sheikh Mujibur Rahman, uno degli eroi della guerra di indipendenza. Sempre in Bangladesh nel 1980 fu ucciso il presidente Zia ul-Rahman.

L'Egitto tratta con il Pakistan il rimpatrio di molti integralisti

Il CAIRO. Contatti ad altissimo livello sono in corso tra le autorità egiziane e quelle pakistane per il rimpatrio in Egitto di un elevato numero di integralisti egiziani che hanno combattuto a fianco dei mujaheddin afgani durante l'occupazione sovietica e che si sono detti successivamente rifugiati a Peshawar in Pakistan. Lo ha rivelato una fonte dell'ambasciata pakistana al Cairo, secondo la quale la cifra di 1500 pubblicata dal quotidiano egiziano *Al Gomhuria* è esagerata. «Ci saranno in tutto 1500 stranieri in Pakistan, ha detto la fonte, mentre i veterani dell'Afghanistan sono molti di meno». Secondo il giornale *«Al Gomhuria»* numerosi leader della Jamaa Islamiya, l'organizzazione integralista clandestina che ha firmato numerosi attentati in Egitto, si trovano attualmente a Peshawar da dove orchestrano gli attentati in Egitto e sono in stretto contatto con Omar Abdel Rahman, il predicatore cieco i cui seguaci sono implicati nell'attentato al World Trade Center a New York avvenuto il 26 febbraio scorso e che risiede negli Usa. A Peshawar da cui in febbraio fu inviato alle agenzie di stampa della capitale egiziana un fax di rivendicazione firmato dalla Jamaa, si troverebbe Mohamed Shawkil Islambulu, fratello di uno degli assassini del presidente Anwar El-Sadat, Aynan Al-Zawahiri e Falaq Yassin Hamam, sui pendii una vera e propria «città» di un tribunale di Assiut. Secondo una fonte della polizia, i gruppi di terroristi egiziani sono «serenamente» controllati e saranno arrestati al loro arrivo nei porti e negli aeroporti del paese.

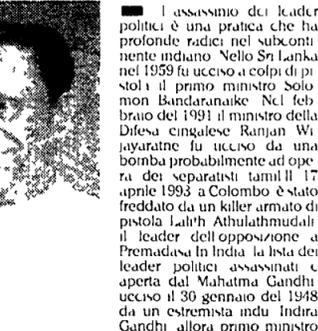


Il corpo dilaniato dell'attentatore sotto il presidente ucciso Premadasa

nello Sri Lanka. Due anni fa con la stessa tecnica un killer suicida dell'Ite aveva ucciso il ex primo ministro indiano e allora capo dell'opposizione Rajiv Gandhi. La guerra civile nel nord del paese controllato dall'Ite ha innescato spaccature e contrapposizioni tra il governo e nell'opposizione cingalesi. Il 15 aprile è stato assassinato il leader dell'opposizione Lalith Athulathmudali. Mandanti ed esecutori dell'omicidio sono ancora ignoti. Il partito di Athulathmudali, il Democratic United National Front (Dunf), ha accusato il presidente per l'assassinio. Il 17 maggio si dovrebbero tenere le elezioni locali in quattro delle nove provincie dello Sri Lanka. Athulathmudali era considerato favorito e molti parlavano di lui come del prossimo presidente. Il vertice del potere, nello Sri Lanka è stato così decapitato dal terrorismo. Il futuro è incerto in un certo governo e opposizione non scambiano in grado di esprimere le idee e capaci di guidare il paese. Le elezioni potrebbero tenersi tra brevissimi, il parlamento non uscirà entro un mese ad eleggere il successore di Premadasa. Il presidente ucciso è stato più volte accusato di essersi sbarazzato di avversari politici e di aver usato i comandi con mezzi spicci. Al centro delle polemiche tra i partiti della maggioranza cingalesi c'è la condanna nella guerra nel nord contro l'Ite. Premadasa 68 anni era stato eletto alla carica di presidente nel 1988 dopo essere stato per un decennio a capo

del governo. Un settimanale fa il quotidiano indiano *The Progress* gli aveva dedicato un editoriale dal significativo titolo «Decimando l'opposizione». Molti «centristi» di assai più misti di politici e giornalisti scriveva il quotidiano, sono stati attribuiti a squadre e fedeli al presidente. Il 1989 primo anno del suo mandato di Presidente con poteri esecutivi fu caratterizzato dalla guerra senza quartiere lanciata contro gli estremisti cingalesi del Fronte di Liberazione Popolare (Jvp) un gruppo ultra nazionalista che predicava la guerra totale contro i ribelli tamil del nord. Durante l'offensiva contro il Jvp, secondo le organizzazioni per i diritti umani ventimila giovani furono stati fatti sparire. Il duro Premadasa aveva cacciato dal nord le truppe indiane chiamate nel 1987 dal suo predecessore e aveva riconosciuto al gruppo estremista tamil dello Lite (le sign del Eelam Tamil) come interlocutore. Da New Delhi intanto dove si trovava per partecipare ad una conferenza internazionale sul controllo degli armamenti organizzata dalla fondazione «Rajiv Gandhi», l'ex presidente dello Sri Lanka Junius Jayewardene ha manifestato il suo sgomento per il vile omicidio del suo successore. Jayewardene ha deciso di sospendere il soggiorno nella capitale indiana per tornare a Colombo. Tra le reazioni all'attentato quella del presidente indiano Shankar Dyal Sharma per il quale l'uccisione di Premadasa da rappresentare «un'immensa e tragica perdita non solo per lo Sri Lanka ma per l'intera regione asiatica meridionale».

COLOMBO. Tornò il terrore nello Sri Lanka. Il presidente Premadasa è almeno venti per cento sono morte e numerose altre sono rimaste ferite in un attentato avvenuto sabato durante un corteo per il primo maggio a Colombo. Un «uomo-bomba» si è scagliato in bicicletta contro il corteo di automobili che apriva la parata promossa in occasione della festa. L'«uomo-bomba» indossava una cintura imbottita di esplosivo. L'esplosione violentissima è avvenuta nel quartiere commerciale di Armour Street poco dopo il passaggio del presidente tra due ali di folla. Decine di persone sono state investite dal tremendo scoppio. I primi soccorsi si sono fatti largo tra cadaveri insanguinati e centinaia di persone che urlavano terrorizzate. Anche l'assassino ha detto uno dei capi della polizia: «È stato sfuggito dall'esplosione. Abbiamo trovato il cadavere con il torace squarciato». Il corteo era stato organizzato dal Partito nazionale unito al governo nel paese. Il 23 aprile il leader dell'opposizione Athulathmudali era stato ucciso durante un comizio e il suo partito il Fronte nazionale democratico unito aveva accusato il governo di aver ispirato i sicari. Sullo sfondo del gran e attentato terroristico la guerriglia che in



sanguina l'isola e che contrappone la maggioranza cingalese alla forte minoranza tamil che nel nord del paese prosegue la lotta separatista che l'esercito non riesce a reprimere. Poco dopo l'attentato il portavoce delle «Tigri» per la liberazione dell'Eelam (Tamil Lite) ha escluso a Parigi ogni responsabilità per quanto è avvenuto a Colombo. Il primo ministro Wijeratne ha assunto le funzioni di capo dello Stato mentre il coprifuoco è stato imposto in tutto il paese. Centinaia di soldati richiamati da tutte le regioni dell'isola sono stati schierati nella capitale per prevenire di sordini. Si teme il ripetersi del pogrom contro i Tamil che vi sono nell'isola e nel sud e che dieci anni fa innescò la ribellione il terrorismo ha una lunga storia di sangue alle spalle.



Una militante comunista fronteggia a Mosca i cordoni di polizia e a sinistra un momento degli scontri per il Primo Maggio

Nazionalisti e neo comunisti attaccati dalla polizia. Duecento feriti a Mosca. Eltsin: «Provocatori»

L'opposizione «Resisteremo contro questo regime» il Cremlino «Il Soviet supremo dietro la provocazione del Primo Maggio». Un duro scambio di accuse a Mosca dopo i gravissimi incidenti di piazza Gagarin (un poliziotto in fin di vita, duecento feriti). Eltsin ha invitato ad indagare sui responsabili, la procura ha aperto la sua inchiesta e anche Khasbulatov ha nominato una commissione di indagine.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Un poliziotto delle truppe speciali - gli «Omon» - Vladimir Tolokmiev, 25 anni, in sala di rimozione dopo un difficile intervento chirurgico alla testa ed al torace. Duecento feriti tra agenti e manifestanti. Ed un clima politico di altissima tensione con uno scambio di accuse reciproche che hanno messo in mezzo i risultati del recente referendum. Ecco il bilancio e le conseguenze del Primo maggio violento di Mosca che ha trasformato il «Leninskij Prospekt» nei pressi della piazza Gagarin, ben distante dal Cremlino in un campo di battaglia tra alcune migliaia di manifestanti neocomunisti e nazionalisti e una nutrita guarnigione di miliziani. Lo scontro era nell'aria da giorni. Sin da

quando Eltsin aveva vietato l'uso della Piazza Rossa. Dopo gli incidenti da entrambe le parti si è gradito alla provocazione. I neocomunisti e i nazionalisti hanno puntato il dito contro Eltsin e gli eltsiniani che avrebbero fatto una prova generale delle prossime misure repressive. I radicali democratici ed il Cremlino hanno dichiarato che i «neobolscevichi» si sono calati la maschera e hanno mandato avanti gruppi di guerriglieri per alimentare gli incidenti. I più gravi dopo quelli dell'agosto del 1991 (ci furono tre morti). Gli scontri. Sono cominciati alle 11.30 di sabato proprio all'ingresso di piazza Gagarin (dove c'è un monumento gigantesco al primo uomo che andò nello spazio) che

spezza il «Leninskij Prospekt». I manifestanti, aderenti alla organizzazione più radicali della destra («Mosca lavoratrice» di Viktor Anpilov, il «Fronte di salvezza nazionale» «Russia Lavoratrice» il «Partito comunista della Russia») si sono riuniti nell'ex piazza Oktjbrskaja ai piedi di un monumento a Lenin. Dopo un comizio presenziato anche dai deputati del governo anti-Gorbaciov (da Lukinov a Kruchkov e Janjev) il corteo ha tentato di forzare il blocco di polizia e dirigersi verso il Cremlino ma senza successo. Peraltro proprio nello stesso momento verso la stessa direzione stava procedendo il corteo organizzato dai sindacati forte di altre migliaia di persone che è poi confluito sulla piazza del Maneggio. La decisione della polizia ha fatto desistere i manifestanti che di conseguenza si sono diretti in direzione opposta allontanandosi dal centro. L'obiettivo erano le «Colline Lenin» luogo di passeggio del tutto privo di alcun palazzo governativo. Ma proprio in prossimità della piazza Gagarin dove c'è lo svincolo per le colline il capo della polizia di Mosca il generale Pankratov ha deciso di fermare il corteo con una triplice fila di «Omon»

CUORE CONTRO! BERLUSCONI GRAZIE SILVIO! NEPPURE MARX ERA RIUSCITO A SPUTTANARE COSI' IL CAPITALISMO IN EDICOLA CON CUORE

Assemblea della Consulta dell'Impresa

Stato e Impresa dopo il collasso del sistema istituzionale.

Una proposta per la crescita della democrazia economica, per l'innovazione del sistema-paese, per il decentramento e l'autonomia regionale.

Interventi introduttivi di
Gavino Angius e Andrea Marghen

Partecipano
Sebastiano Brusco, Vincenzo Visco, Sergio Vaccà, Filippo Cavazzuti, Federico Brini, Giancarlo Pasquini, Massimo Bellotti, Marco Venturi, Fiorella Ghilardelli, Renato Cocchi, Walter Vitali, Gianna Serra, Lanfranco Turci, Sergio Cofferati, Umberto Minopoli, Gianfranco Pollastrelli, Edwin Morley Fletcher, Mano Miraglia, Silvano Androni

Conclude
Alfredo Reichlin



Bologna sabato 8 maggio, ore 9.30, Sala Unipol via Stalingrado 45 (uscita tangenziale "Fiera")

Primo Maggio



Cortei e feste in molte città sotto la pioggia. Momenti di tensione a Milano per un tentativo di assalto al palco subito sventato. Le ansie per la crisi si sommano all'indignazione per l'immunità concessa a Craxi

«Non c'è lavoro, non c'è giustizia...»

La protesta nelle manifestazioni per la festa dei lavoratori

Ovunque, nonostante la pioggia battente, è stato un Primo Maggio di lotta per il lavoro e la questione morale. A Milano di scena l'Europa sociale. Sventata l'aggressione dei colletti autonomi. Nei comizi l'esortazione alla difesa della democrazia e alla svolta nella politica economica. Ad Avellino in piazza con il vescovo. Scalfaro distribuisce 103 stelle al merito e dice: «Difendo il diritto al lavoro».

GIOVANNI LACCABO

MILANO. Sebastiano Quattrone regge fiero lo stendardo della gioventù operaia cristiana, in coda al corteo del Primo Maggio. Con i compagni partecipa ai cortei da almeno cinque anni, ma nessuno li ha mai notati. Nemmeno stavolta nessuno si accorgebbe di loro, così umili e modesti benché sinceri ed entusiasti, non fosse per il ribellismo rumoroso dei colletti autonomi che li precedono, pochi passi più avanti, gridando «potere operaio» come nei tardi anni Settanta. Ma, avvisaglia di ben altre ansie, in piazzale Loreto poco prima la polizia su un loro funzionario diretto a Porta Venezia, da dove era il corteo si muove, ha sequestrato qualche decina di nodosi manici di piccone camuffati da bandiera e i sei custodi della armeria ambulante sono stati denunciati. Merito della capacità di prevenire incidenti da parte delle

sono serviti a ben poco: oggi sono in discussione la libertà e la credibilità del parlamento. Come si esce da questa crisi? È giusto chiederlo al socialista Carlo Lesca, numero due della Cgil di Milano, avversario non da oggi del craxismo: «Penso che Craxi alla Camera abbia detto cose molto importanti, tuttavia quel discorso è stato anche il suo testamento politico». Lo spartiacque definitivo di un sistema politico, precisa Lesca. Ed ora? «L'unica vera garanzia democratica è la forte mobilitazione del mondo del lavoro». Ma ora prevalgono «le facce invereconde», dice Giacomo Botti leader dei consigli unitari. «Ci è bastato lanciare l'appello: «stasera tutti in piazza». Prevalse il malessere per questo parlamento estraneo. Il voto su Craxi? «Un patto d'onore di tipo mafioso». Un patto al capolinea, aggiunge Emilio Colombo, ex Maserati. «Ora bisogna cambiare la politica e le facce». Ma ora quali tempi detterà la politica di Ciampi? Per Antonio Pizzinato la scadenza è vicina: «In autunno votare per il Parlamento e nei luoghi di lavoro. In questi mesi occorre approvare tre leggi: sui collegi elettorali del Senato, sulla legge elettorale per la Camera, sulla democrazia sindacale. Non ci sarà consolidamento della democrazia nel Paese

senza lo sviluppo della democrazia nei luoghi di lavoro». In piazza Duomo è tutto un ondeggiare di ombrelli. Ai lati sotto le tendopoli intradite i consigli unitari e i cobas raccolgono le firme per i referendum e, quasi al limite del sagrato, il banchetto del Pds dove la gente fa capannone. I temi dell'Europa sociale riecheggiano nei discorsi di Berni Rubsamoni dell'Ig Metal e degli spagnoli Pepe Lopez dell'Ugit di Barcellona e Vicent Tarrats. «In Spagna l'unità sindacale funziona da quattro anni, ne siamo orgogliosi», Lopez. «Dobbiamo trovare vie comuni per l'Europa sociale, l'azione sindacale dev'essere senza frontiere». Scrosci di applausi. Quando il leader confederale Uil Franco Lolito prende la parola esortando a difendere la democrazia, e a varare subito la nuova legge elettorale, la piazza vive minuti di tensione. Non tanto per i cobas che scandiscono «Craxi a San Vittore» e altri insulti ai sindacati, ma perché gli autonomi, alcuni decine, avanzano lentamente ma compatti verso il palco. Quando al centro della piazza sono bloccati da una pattuglia di poliziotti in borghese, gridano «via la polizia!» e sono attimi di tensione, gli ombrelli ondeggiando a scatti tra

spintoni e gomitate finché Lolito conclude e quando la polizia si svuota i cobas danno vita ad un controcomizio per pochi minuti. Grande partecipazione a cortei e comizi nelle altre città. A Trieste il numero due Cgil Guglielmo Epifani chiede «un segnale inequivocabile di rinnovamento, moralità, trasparenza». A Portella della Giustizia il leader Cgil di Palermo Salvatore Lo Baido, parlando dal «masso di Barbatto», ha ricordato le vittime della strage del Primo Maggio 1947, 12 morti e 56 feriti gravi. A Modena Silvano Veronesi, Uil: «Una giornata consacrata alla rin-

E a Bologna tutti alla «bandiga» come cent'anni fa

DALLA NOSTRA REDAZIONE RAFFAELLA PEZZI

BOLOGNA. Era il 25 febbraio del 1894. Le gambe sotto undici tavolini ricoperti di carta, 750 muratori testeggiavano la fine dei lavori della ricostruzione della diga di Casalecchio, distrutta da uno spaventoso nubifragio cinque mesi prima. A ringraziarli, per quella chiusa rimessa a nuova in così poco tempo, il presidente della Provincia Giuseppe Bacchelli, padre di Riccardo. Fu, quella, la più grande «bandiga» della storia. Il vocabolario del dialetto bolognese traduce così: «bandiga, regalia che vuole usarsi, cioè muratori ed altri operai allorché hanno terminato l'opera loro, dando ad essi da mangiare sul luogo stesso in cui hanno lavorato, ciò che chiamasi Bandiga. forse da bandire, imbandire». Un'usanza diffusa, bastava mettere il tetto ad una casa ed era «bandiga», occasione per mangiare e bere, operai e padroni insieme. Ma quella di Casalecchio di 99 anni fa è da «guinness» dei primati. Almeno fino a ieri, quando a Bologna è stata fotocopiata e ingrandita dalla Camera del lavoro per festeggiare il suo compleanno centenario.

830 bolognesi si sono seduti a tavola, tra gli alberi del parco della Montagnola, a due passi dalla piazzina Maggiore. Come un secolo fa, hanno mangiato accompagnati dai canti popolari, quelli che non si imparano dalla radio o dalla Tv. Maccheroni pettinati al ragù, stracotto di manzo, formaggio e dolce. Ma, nonostante gli ottanta invitati in più, nemmeno lontanamente sono riusciti a svuotare il piatto di allora. A Casalecchio, nei campi del marchese Talon, il locandiere Ferdinando Pedretti usò 14 caldaie grandi e 14 fornelli per cucinare 334 chili di pasta (mezzo chilo a testa) e 280 di carne di manzo. Ieri, il cuoco Renato Gualandri, affiancato in cucina da una troupe di dieci persone, si è dovuto accontentare di portare a tavola 170 chili di maccheroni e 190 di carne. Stesso menù, stessi canti (allora la Corale di Casalecchio, ieri «I Bruschi», gli ubriachi, di San Lazzaro), sindaco e presidente della Provincia seduti accanto ai sindacalisti e ai lavoratori, 24 camerieri vestiti da contadini. Quasi tutto come allora, tranne la fame. Nelle foto d'epoca, lungo i bordi del letto del fiume dove i 750 fortunati mangiavano cose mai viste e sperate, una fila di persone assisteva all'evento, alla festa benedetta. Ma per pochi.

Una bella copia, quella riprodotta ieri dalla Corale di Casalecchio. Quattro ore di sole, di canti e di brindisi, di ricordi e di chiacchiere su quest'altro fine secolo tormentato. Da mezzogiorno alle 16, aiutati dai fischietti di Chianti, uno ogni due commensali, come nel 1894, «dicono che sia il vino della festa. Macché. È che a quei tempi il fungo della fillossera aveva distrutto tutti i nostri vitigni». Marcello Sighinolfi è un «vecchio» del sindacato. Segretario di tre Camere del Lavoro tra il '50 e il '78, a Modena, poi a Bari e infine a Bologna, scorse con soddisfazione la lunga tavola di questa Cgil centenaria e non trattiene la memoria. «Come nel dopoguerra.

Anche allora la fillossera aveva mangiato le viti. E sai a chi davano la colpa i sindacalisti della Federterra? Agli americani.

Nei comizi dicevamo che, così, sarebbe riuscito a farci bere la loro Coca Cola. Figurati che quando un rappresentante venne a proporci di mettere un tavolino alla Festa del Primo Maggio del '47, lo cacciammo via. Non dico a pedate, ma quasi». Il Chianti è sul tavolo, vino toscano approdato alle Feste importanti bolognesi per via della fillossera. «Vieni, o' Maggio», intonano i Bruschi sulle note del Nabucco. Si mangia, gli occhi su quella grande foto di gente riscaldata da larghi tabbari, sorridente e, per un giorno, senza il problema di cosa mettere nella pentola. «I chili in più non li avevamo, come non li avevamo noi». Sorride Lucia Cenacchi, iscritta al Pds e sposata a Loris Martelli, segretario regionale della Cgil, «un solo difetto», spiega lei, «è socialista. Gliel'ho sempre detto». Ricorda i suoi pasti da modonna, una sportina con dentro pane e mortadella. «Poi sono arrivate le conquiste. Il pranzo cucinato dall'azienda, maccheroni e carne. Una ricchezza, il primo lo mangiavamo e il secondo lo portavamo a casa. Quando sono le donne la mentarsi, «non so che fare per cena stasera», penso a mia mamma e a mia nonna. Via, oggi basta solo avere fantasia, il resto c'è».

Mangia, sorride, saluta. «Forza sindaco! mi raccomandano». Di che? Non lo dice l'anziana signora, perché sa che non ce n'è bisogno. Walter Vitali è allegro, canta insieme al presidente della Provincia Lamberto Cotti, socialista. Brindano al lavoro. «Alla risorsa che il lavoro costituisce per questa città», precisa il giovane sindaco. Appollaiato da tutti. Perfino dagli industriali, qualche giorno prima. Brinda al «desiderio del meglio» il segretario della Cgil Durcio Campagnoli. «Un desiderio che nemmeno in questi giorni sono riusciti a farci passare». Brindano fino alle 16. Un secolo fa, raccontano i giornali, «terminata la festa gli operai entrarono in paese cantando e popolarono osterie e caffè». Ieri pomeriggio a Bologna c'erano le bande, un concerto rock, il regista Ken Loach e quelli di Avanzi. Fino a mezzanotte.

Uno scorcio di una delle tante manifestazioni di sabato. Al centro Bruno Trentin. In alto una veduta di piazza San Giovanni

Manifestazione con D'Antoni e Larizza con la comunità S. Egidio Trentin su Craxi: fatto vergognoso «E Ciampi difenda l'occupazione»

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Quest'anno il via alle manifestazioni del Primo Maggio, il via ufficiale davanti ai segretari di Cgil Cisl e Uil, lo ha dato una pensionata con una vita di lavoro alle spalle. «Mi chiamo Assunta Pignatelli, ho 81 anni...». Il problema di Assunta è la casa, anzi l'ospizio: «Mi fa paura, e poi costa di più dell'assistenza a domicilio. Dateci una mano». Poi è la volta di Mohamed Ahmed Saleh, profugo dalla Somalia. Il suo problema stavolta è il lavoro, quello vero, regolare, per gli immigrati. Ricorda un altro Primo Maggio, il primo, più di cento anni fa. Quando in America lottavano fianco a fianco per la riduzione dell'orario di lavoro operai polacchi, italiani, irlandesi, americani bianchi e americani neri. Due storie di ordinaria emarginazione raccontate davanti a Trentin, D'Antoni. Benvenuto in un cinema di Trastevere (stralcio) riassunte infine da Andrea Riccardi, leader della comunità di Sant'Egidio, che insieme ai sindacati ha organizzato questo Primo Maggio dedicato proprio ai

problemi dell'emarginazione. «Il nodo», dice Riccardi «è se l'Italia che volta pagina è e sarà l'Italia dei forti, dei garantiti, dei sani, dei cari che rispondono alla crisi con l'arroccamento... o no». Già, l'Italia che volta pagina. Inutile nasconderselo, il problema di questo Primo Maggio con le piazze ancora scosse dall'indignazione popolare è proprio qui. L'Italia volta davvero pagina? Lo schiaffo dell'assoluzione di Craxi alla Camera ha frustrato molte speranze. È fatto nascerne molte preoccupazioni: «Il più fosco episodio delle manovre controriformatrici», tuona Trentin dal palco. Un colpo alla richiesta di cambiamento che arriva non solo dal referendum del 18 aprile, ma anche dalle lotte dei lavoratori contro lo smantellamento dello Stato sociale. Un colpo inferto da conservatori e tangentisti, ma anche da chi prege per far precipitare il paese nei caos. Comunque, la protesta scattata immediatamente dopo il voto della Camera di-

mostra che c'è un paese vivo». Ed è un messaggio per Ciampi. Il governo deve raccogliere subito, con due atti «pregiudiziali»: la riforma elettorale e quella, radicale, dell'immunità parlamentare. Un istituto che negli ultimi tempi, dice il segretario della Cgil, «si è prestato a manovre vergognose per la coscienza del paese». C'è insomma un paese che reagisce. E che non deve essere tradito, incalza il leader della Cisl Sergio D'Antoni. Per capirsi meglio: non deve essere tradita la richiesta di regole elettorali nuove uscite dal referendum. E sulla stessa lunghezza d'onda c'è anche il segretario della Uil, Larizza: «Le elezioni prima della riforma sarebbero un inganno ed un'offesa per i cittadini che sono andati alle urne il 18 aprile». E le questioni dell'occupazione, dell'economia? Sono passate un po' in secondo piano, in questo Primo Maggio, ma non sono scomparse. Le dichiarazioni di Ciampi al momento di accettare l'incarico di formare il governo erano solo una traccia, adesso si attende il programma. Anche i



sindacati sono nel giro di consultazioni previste dal presidente del Consiglio, si vedranno domani. «Le cose che diremo a Ciampi sono sempre quelle», dice Larizza «gli uomini cambiano ma i problemi restano gli stessi». Più esplicito Trentin, che abbozza un primo elenco di problemi: creare

decreti di De Lorenzo. E quindi un sindacato che scende in campo anche per la solidarietà, per evitare che gli effetti della crisi italiana si abbattano in modo devastante sui più deboli. «Non ci chiudiamo nei confini di categoria o di interesse», attacca D'Antoni «daremo una testimonianza di solidarietà a quanti vivono in condizione precaria, agli emarginati, e a quanti lottano per superare ostacoli, chiusure». È il momento della solidarietà come risorsa e come valore sociale. Ed è forse anche il momen-

to di un sindacato che cerca di riflettere su sé stesso, di attrezzarsi. Unire gli sforzi, evitare di farsi concorrenza sulla testa di chi si vorrebbe aiutare, aiutandolo anziché farsi protagonista», dice Trentin. Sullo sfondo c'è il sindacato interrazziale, interetnico. Cioè un sindacato che diventa organizzazione di tutti i lavoratori, con gli immigrati di oggi che diventano i dirigenti sindacali del futuro. Dirigenti non solo dei lavoratori stranieri, ma anche di quelli italiani. «È questa», conclude Trentin «la riforma che cambia noi stessi».



Uno scorcio di una delle tante manifestazioni di sabato. Al centro Bruno Trentin. In alto una veduta di piazza San Giovanni

Decine di migliaia di giovani alla festa-concerto dei sindacati a piazza San Giovanni

A tempo di rock contro i Dinosauri

NADIA TARANTINI

ROMA. Città scrosciosa con cielo bigio solo a tratti squarciato da lame di sole. Il giorno dopo le piazze spontanee della vergogna per il voto su Craxi. Il primo di maggio, piazza San Giovanni a Roma. Già alle tre del pomeriggio passano i primi elicotteri, ma è un falso allarme. Nessuna tensione al megaconcerto rock organizzato dai sindacati, anzi tutti al più visto da vicino è meno elettrico di quanto faccia pensare l'accorto montaggio tv. Giovani prudenti benché appassionati hanno dal pomeriggio coperto il prato più grande con i loro corpi e le sacche, sotto al palco per quanto si può. La voglia è tanta che bastano i primi assaggi di batteria per far levare le mani ritmicamente in alto, sia pure per un attimo. Prima, c'è la partita. Rimandata dal grande schermo laterale, evocata nello striscione bianco con una semplice scrit-

to bollone d'oro al lobo, quasi nascosto dalla sciarpa coi colori della Lazio: «C'è Robert Plant che una volta era forte, ma adesso...». Litfiba, quelli sono i più popolari. Al momento, la piazza è tutta delle marce: italiani ed extra-comunitari, zuccherati filati e orecchini d'argento, fiera paesana e metropoli dai mille mestieri. È mercato delle idee: hai firmato per i referendum? Quali? «D'ora in poi, tutti referendum», sull'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori, sul decreto sanità e per non regalare le spiagge demaniali ai privati. Sì, firmo. E... «chi non salta è socialista?». «Certo, come no». La piazza è finalmente piazza, tutta intera, sottratta alla sermoneggiata che artificiosamente ne divide l'estensione in spicchi separati, e incommunicabili. Più transumanti che stanziali, per sei ore il pubblico la folla, «i giovani», «le famiglie» e «i militanti», avanti e indietro la percorrono, avidi di spazio e neanche tanto disturbati dagli

assordanti «elettronici» dei camionanti che in democratica promiscuità servono salisce e hot dog sulla stessa piastra con pizzette e pannocchie. Che il concerto cominci. Anzi, no. L'urlo iniziale degli Iron Maiden resta sospeso nell'aria, la piazza aspetta i titoli di testa che sullo schermo ripetitore propagandano la banca sponsor inquisita ad Atlanta. La tv invade e disturba, con sospetto di playback. «No, no. È la sincronizzazione. Audio e video non vanno d'accordo», s'aggrappa alla fede tecnologica dell'immagine impietosa di Robert Plant, ex voce solista dei Led Zeppelin. Un uomo stanco, provato. Che storce la bocca in un grido quando gli allorparanti tacciono. Davanti alla Basilica, l'ampia zona di rispetto dove allungano solo ambulanze e polizia. L'aria è svagata, quasi distratta. Roma, come un luogo comune ottimista, la polizia parla ridendo con la ragazza a cavalcioni

la, non ci esce neanche se m'ammazza». I giovani mica sono tutti «buoni». Tanti bevono per il piacere di farlo, qualcuno per menare la mani, qualcun altro per dar fastidio. Ma i più, sono in cerca di una speranza. Lo sa bene Piero Pelù, voce solista dei Litfiba: «Credevamo che fosse finita... che li avremmo spazzati via... invece». È giù schioppellate di parole come in un rap lento e un poco lamentoso: contro i «dinosauri» della politica, contro il mito dei soldi, contro lo sfruttamento della droga, contro... l'immunità parlamentare. Cenerentola imprigionata dalla pubblicità, la tv perde durante l'intervallo il momento più caldo del concerto: l'aggancio della piazza al palco, gli slogan musicali-politici che accompagnano lo sbandierare di un Che Guevara su fondo rosso, proprio uguale alla maglietta di Pelù. È notte, i più appassionati sono qui da quasi dodici ore. Hanno sete e l'acqua compare

come per miracolo, così come erano venuti gli ombrelli, tre ore fa. In un angolo, tre ragazzi trasformano vecchi 33 giri in cappelli, lavorando di fiamma ossidrica e di umanissimo soffio. «Africaaaaaa!», urla il solista di Alma Magretta, i ragazzini di Napoli che hanno elencato i misfatti della città: fame, camorra, disoccupazione. «Siamo tutti figli di Annibale», provoca e incita alla rivolta civile. Magari a difesa di uno di quei centri sociali che la polizia chiude. A gruppi, a coppie vanno via e lasciano la piazza mentre le ambulanze portano all'ospedale i tre o quattro che non ce l'hanno fatto a finire la giornata in allegria. Quelle che sentiva Magretta, i ragazzini di Napoli che hanno elencato i misfatti della città: fame, camorra, disoccupazione. «Siamo tutti figli di Annibale», provoca e incita alla rivolta civile. Magari a difesa di uno di quei centri sociali che la polizia chiude. A gruppi, a coppie vanno via e lasciano la piazza mentre le ambulanze portano all'ospedale i tre o quattro che non ce l'hanno fatto a finire la giornata in allegria. Quelle che sentiva Magretta, i ragazzini di Napoli che hanno elencato i misfatti della città: fame, camorra, disoccupazione. «Siamo tutti figli di Annibale», provoca e incita alla rivolta civile. Magari a difesa di uno di quei centri sociali che la polizia chiude. A gruppi, a coppie vanno via e lasciano la piazza mentre le ambulanze portano all'ospedale i tre o quattro che non ce l'hanno fatto a finire la giornata in allegria. Quelle che sentiva Magretta, i ragazzini di Napoli che hanno elencato i misfatti della città: fame, camorra, disoccupazione. «Siamo tutti figli di Annibale», provoca e incita alla rivolta civile. Magari a difesa di uno di quei centri sociali che la polizia chiude. A gruppi, a coppie vanno via e lasciano la piazza mentre le ambulanze portano all'ospedale i tre o quattro che non ce l'hanno fatto a finire la giornata in allegria. Quelle che sentiva Magretta, i ragazzini di Napoli che hanno elencato i misfatti della città: fame, camorra, disoccupazione. «Siamo tutti figli di Annibale», provoca e incita alla rivolta civile. Magari a difesa di uno di quei centri sociali che la polizia chiude. A gruppi, a coppie vanno via e lasciano la piazza mentre le ambulanze portano all'ospedale i tre o quattro che non ce l'hanno fatto a finire la giornata in allegria. Quelle che sentiva Magretta, i ragazzini di Napoli che hanno elencato i misfatti della città: fame, camorra, disoccupazione. «Siamo tutti figli di Annibale», provoca e incita alla rivolta civile. Magari a difesa di uno di quei centri sociali che la polizia chiude. A gruppi, a coppie vanno via e lasciano la piazza mentre le ambulanze portano all'ospedale i tre o quattro che non ce l'hanno fatto a finire la giornata in allegria. Quelle che sentiva Magretta, i ragazzini di Napoli che hanno elencato i misfatti della città: fame, camorra, disoccupazione. «Siamo tutti figli di Annibale», provoca e incita alla rivolta civile. Magari a difesa di uno di quei centri sociali che la polizia chiude. A gruppi, a coppie vanno via e lasciano la piazza mentre le ambulanze portano all'ospedale i tre o quattro che non ce l'hanno fatto a finire la giornata in allegria. Quelle che sentiva Magretta, i ragazzini di Napoli che hanno elencato i misfatti della città: fame, camorra, disoccupazione. «Siamo tutti figli di Annibale», provoca e incita alla rivolta civile. Magari a difesa di uno di quei centri sociali che la polizia chiude. A gruppi, a coppie vanno via e lasciano la piazza mentre le ambulanze portano all'ospedale i tre o quattro che non ce l'hanno fatto a finire la giornata in allegria. Quelle che sentiva Magretta, i ragazzini di Napoli che hanno elencato i misfatti della città: fame, camorra, disoccupazione. «Siamo tutti figli di Annibale», provoca e incita alla rivolta civile. Magari a difesa di uno di quei centri sociali che la polizia chiude. A gruppi, a coppie vanno via e lasciano la piazza mentre le ambulanze portano all'ospedale i tre o quattro che non ce l'hanno fatto a finire la giornata in allegria. Quelle che sentiva Magretta, i ragazzini di Napoli che hanno elencato i misfatti della città: fame, camorra, disoccupazione. «Siamo tutti figli di Annibale», provoca e incita alla rivolta civile. Magari a difesa di uno di quei centri sociali che la polizia chiude. A gruppi, a coppie vanno via e lasciano la piazza mentre le ambulanze portano all'ospedale i tre o quattro che non ce l'hanno fatto a finire la giornata in allegria. Quelle che sentiva Magretta, i ragazzini di Napoli che hanno elencato i misfatti della città: fame, camorra, disoccupazione. «Siamo tutti figli di Annibale», provoca e incita alla rivolta civile. Magari a difesa di uno di quei centri sociali che la polizia chiude. A gruppi, a coppie vanno via e lasciano la piazza mentre le ambulanze portano all'ospedale i tre o quattro che non ce l'hanno fatto a finire la giornata in allegria. Quelle che sentiva Magretta, i ragazzini di Napoli che hanno elencato i misfatti della città: fame, camorra, disoccupazione. «Siamo tutti figli di Annibale», provoca e incita alla rivolta civile. Magari a difesa di uno di quei centri sociali che la polizia chiude. A gruppi, a coppie vanno via e lasciano la piazza mentre le ambulanze portano all'ospedale i tre o quattro che non ce l'hanno fatto a finire la giornata in allegria. Quelle che sentiva Magretta, i ragazzini di Napoli che hanno elencato i misfatti della città: fame, camorra, disoccupazione. «Siamo tutti figli di Annibale», provoca e incita alla rivolta civile. Magari a difesa di uno di quei centri sociali che la polizia chiude. A gruppi, a coppie vanno via e lasciano la piazza mentre le ambulanze portano all'ospedale i tre o quattro che non ce l'hanno fatto a finire la giornata in allegria. Quelle che sentiva Magretta, i ragazzini di Napoli che hanno elencato i misfatti della città: fame, camorra, disoccupazione. «Siamo tutti figli di Annibale», provoca e incita alla rivolta civile. Magari a difesa di uno di quei centri sociali che la polizia chiude. A gruppi, a coppie vanno via e lasciano la piazza mentre le ambulanze portano all'ospedale i tre o quattro che non ce l'hanno fatto a finire la giornata in allegria. Quelle che sentiva Magretta, i ragazzini di Napoli che hanno elencato i misfatti della città: fame, camorra, disoccupazione. «Siamo tutti figli di Annibale», provoca e incita alla rivolta civile. Magari a difesa di uno di quei centri sociali che la polizia chiude. A gruppi, a coppie vanno via e lasciano la piazza mentre le ambulanze portano all'ospedale i tre o quattro che non ce l'hanno fatto a finire la giornata in allegria. Quelle che sentiva Magretta, i ragazzini di Napoli che hanno elencato i misfatti della città: fame, camorra, disoccupazione. «Siamo tutti figli di Annibale», provoca e incita alla rivolta civile. Magari a difesa di uno di quei centri sociali che la polizia chiude. A gruppi, a coppie vanno via e lasciano la piazza mentre le ambulanze portano all'ospedale i tre o quattro che non ce l'hanno fatto a finire la giornata in allegria. Quelle che sentiva Magretta, i ragazzini di Napoli che hanno elencato i misfatti della città: fame, camorra, disoccupazione. «Siamo tutti figli di Annibale», provoca e incita alla rivolta civile. Magari a difesa di uno di quei centri sociali che la polizia chiude. A gruppi, a coppie vanno via e lasciano la piazza mentre le ambulanze portano all'ospedale i tre o quattro che non ce l'hanno fatto a finire la giornata in allegria. Quelle che sentiva Magretta, i ragazzini di Napoli che hanno elencato i misfatti della città: fame, camorra, disoccupazione. «Siamo tutti figli di Annibale», provoca e incita alla rivolta civile. Magari a difesa di uno di quei centri sociali che la polizia chiude. A gruppi, a coppie vanno via e lasciano la piazza mentre le ambulanze portano all'ospedale i tre o quattro che non ce l'hanno fatto a finire la giornata in allegria. Quelle che sentiva Magretta, i ragazzini di Napoli che hanno elencato i misfatti della città: fame, camorra, disoccupazione. «Siamo tutti figli di Annibale», provoca e incita alla rivolta civile. Magari a difesa di uno di quei centri sociali che la polizia chiude. A gruppi, a coppie vanno via e lasciano la piazza mentre le ambulanze portano all'ospedale i tre o quattro che non ce l'hanno fatto a finire la giornata in allegria. Quelle che sentiva Magretta, i ragazzini di Napoli che hanno elencato i misfatti della città: fame, camorra, disoccupazione. «Siamo tutti figli di Annibale», provoca e incita alla rivolta civile. Magari a difesa di uno di quei centri sociali che la polizia chiude. A gruppi, a coppie vanno via e lasciano la piazza mentre le ambulanze portano all'ospedale i tre o quattro che non ce l'hanno fatto a finire la giornata in allegria. Quelle che sentiva Magretta, i ragazzini di Napoli che hanno elencato i misfatti della città: fame, camorra, disoccupazione. «Siamo tutti figli di Annibale», provoca e incita alla rivolta civile. Magari a difesa di uno di quei centri sociali che la polizia chiude. A gruppi, a coppie vanno via e lasciano la piazza mentre le ambulanze portano all'ospedale i tre o quattro che non ce l'hanno fatto a finire la giornata in allegria. Quelle che sentiva Magretta, i ragazzini di Napoli che hanno elencato i misfatti della città: fame, camorra, disoccupazione. «Siamo tutti figli di Annibale», provoca e incita alla rivolta civile. Magari a difesa di uno di quei centri sociali che la polizia chiude. A gruppi, a coppie vanno via e lasciano la piazza mentre le ambulanze portano all'ospedale i tre o quattro che non ce l'hanno fatto a finire la giornata in allegria. Quelle che sentiva Magretta, i ragazzini di Napoli che hanno elencato i misfatti della città: fame, camorra, disoccupazione. «Siamo tutti figli di Annibale», provoca e incita alla rivolta civile. Magari a difesa di uno di quei centri sociali che la polizia chiude. A gruppi, a coppie vanno via e lasciano la piazza mentre le ambulanze portano all'ospedale i tre o quattro che non ce l'hanno fatto a finire la giornata in allegria. Quelle che sentiva Magretta, i ragazzini di Napoli che hanno elencato i misfatti della città: fame, camorra, disoccupazione. «Siamo tutti figli di Annibale», provoca e incita alla rivolta civile. Magari a difesa di uno di quei centri sociali che la polizia chiude. A gruppi, a coppie vanno via e lasciano la piazza mentre le ambulanze portano all'ospedale i tre o quattro che non ce l'hanno fatto a finire la giornata in allegria. Quelle che sentiva Magretta, i ragazzini di Napoli che hanno elencato i misfatti della città: fame, camorra, disoccupazione. «Siamo tutti figli di Annibale», provoca e incita alla rivolta civile. Magari a difesa di uno di quei centri sociali che la polizia chiude. A gruppi, a coppie vanno via e lasciano la piazza mentre le ambulanze portano all'ospedale i tre o quattro che non ce l'hanno fatto a finire la giornata in allegria. Quelle che sentiva Magretta, i ragazzini di Napoli che hanno elencato i misfatti della città: fame, camorra, disoccupazione. «Siamo tutti figli di Annibale», provoca e incita alla rivolta civile. Magari a difesa di uno di quei centri sociali che la polizia chiude. A gruppi, a coppie vanno via e lasciano la piazza mentre le ambulanze portano all'ospedale i tre o quattro che non ce l'hanno fatto a finire la giornata in allegria. Quelle che sentiva Magretta, i ragazzini di Napoli che hanno elencato i misfatti della città: fame, camorra, disoccupazione. «Siamo tutti figli di Annibale», provoca e incita alla rivolta civile. Magari a difesa di uno di quei centri sociali che la polizia chiude. A gruppi, a coppie vanno via e lasciano la piazza mentre le ambulanze portano all'ospedale i tre o quattro che non ce l'hanno fatto a finire la giornata in allegria. Quelle che sentiva Magretta, i ragazzini di Napoli che hanno elencato i misfatti della città: fame, camorra, disoccupazione. «Siamo tutti figli di Annibale», provoca e incita alla rivolta civile. Magari a difesa di uno di quei centri sociali che la polizia chiude. A gruppi, a coppie vanno via e lasciano la piazza mentre le ambulanze portano all'ospedale i tre o quattro che non ce l'hanno fatto a finire la giornata in allegria. Quelle che sentiva Magretta, i ragazzini di Napoli che hanno elencato i misfatti della città: fame, camorra, disoccupazione. «Siamo tutti figli di Annibale», provoca e incita alla rivolta civile. Magari a difesa di uno di quei centri sociali che la polizia chiude. A gruppi, a coppie vanno via e lasciano la piazza mentre le ambulanze portano all'ospedale i tre o quattro che non ce l'hanno fatto a finire la giornata in allegria. Quelle che sentiva Magretta, i ragazzini di Napoli che hanno elencato i misfatti della città: fame, camorra, disoccupazione. «Siamo tutti figli di Annibale», provoca e incita alla rivolta civile. Magari a difesa di uno di quei centri sociali che la polizia chiude. A gruppi, a coppie vanno via e lasciano la piazza mentre le ambulanze portano all'ospedale i tre o quattro che non ce l'hanno fatto a finire la giornata in allegria. Quelle che sentiva Magretta, i ragazzini di Napoli che hanno elencato i misfatti della città: fame, camorra, disoccupazione. «Siamo tutti figli di Annibale», provoca e incita alla rivolta civile. Magari a difesa di uno di quei centri sociali che la polizia chiude. A gruppi, a coppie vanno via e lasciano la piazza mentre le ambulanze portano all'ospedale i tre o quattro che non ce l'hanno fatto a finire la giornata in allegria. Quelle che sentiva Magretta, i ragazzini di Napoli che hanno elencato i misfatti della città: fame, camorra, disoccupazione. «Siamo tutti figli di Annibale», provoca e incita alla rivolta civile. Magari a difesa di uno di quei centri sociali che la polizia chiude. A gruppi, a coppie vanno via e lasciano la piazza mentre le ambulanze portano all'ospedale i tre o quattro che non ce l'hanno fatto a finire la giornata in allegria. Quelle che sentiva Magretta, i ragazzini di Napoli che hanno elencato i misfatti della città: fame, camorra, disoccupazione. «Siamo tutti figli di Annibale», provoca e incita alla rivolta civile. Magari a difesa di uno di quei centri sociali che la polizia chiude. A gruppi, a coppie vanno via e lasciano la piazza mentre le ambulanze portano all'ospedale i tre o quattro che non ce l'hanno fatto a finire la giornata in allegria. Quelle che sentiva Magretta, i ragazzini di Napoli che hanno elencato i misfatti della città: fame, camorra, disoccupazione. «Siamo tutti figli di Annibale», provoca e incita alla rivolta civile. Magari a difesa di uno di quei centri sociali che la polizia chiude. A gruppi, a coppie vanno via e lasciano la piazza mentre le ambulanze portano all'ospedale i tre o quattro che non ce l'hanno fatto a finire la giornata in allegria. Quelle che sentiva Magretta, i ragazzini di Napoli che hanno elencato i misfatti della città: fame, camorra, disoccupazione. «Siamo tutti figli di Annibale», provoca e incita alla rivolta civile. Magari a difesa di uno di quei centri sociali che la polizia chiude. A gruppi, a coppie vanno via e lasciano la piazza mentre le ambulanze portano all'ospedale i tre o quattro che non ce l'hanno fatto a finire la giornata in allegria. Quelle che sentiva Magretta, i ragazzini di Napoli che hanno elencato i misfatti della città: fame, camorra, disoccupazione. «Siamo tutti figli di Annibale», provoca e incita alla rivolta civile. Magari a difesa di uno di quei centri sociali che la polizia chiude. A gruppi, a coppie vanno via e lasciano la piazza mentre le ambulanze portano all'ospedale i tre o quattro che non ce l'hanno fatto a finire la giornata in allegria. Quelle che sentiva Magretta, i ragazzini di Napoli che hanno elencato i misfatti della città: fame, camorra, disoccupazione. «Siamo tutti figli di Annibale», provoca e incita alla rivolta civile. Magari a difesa di uno di quei centri sociali che la polizia chiude. A gruppi, a coppie vanno via e lasciano la piazza mentre le ambulanze portano all'ospedale i tre o quattro che non ce l'hanno fatto a finire la giornata in allegria. Quelle che sentiva Magretta, i ragazzini di Napoli che hanno elencato i misfatti della città: fame, camorra, disoccupazione. «Siamo tutti figli di Annibale», provoca e incita alla rivolta civile. Magari a difesa di uno di quei centri sociali che la polizia chiude. A gruppi, a coppie vanno via e lasciano la piazza mentre le ambulanze portano all'ospedale i tre o quattro che non ce l'hanno fatto a finire la giornata in allegria. Quelle che sentiva Magretta, i ragazzini di Napoli che hanno elencato i misfatti della città: fame, camorra, disoccupazione. «Siamo tutti figli di Annibale», provoca e incita alla rivolta civile. Magari a difesa di uno di quei centri sociali che la polizia chiude. A gruppi, a coppie vanno via e lasciano la piazza mentre le ambulanze portano all'ospedale i tre o quattro che non ce l'hanno fatto a finire la giornata in allegria. Quelle che sentiva Magretta, i ragazzini di Napoli che hanno elencato i misfatti della città: fame, camorra, disoccupazione. «Siamo tutti figli di Annibale», provoca e incita alla rivolta civile. Magari a difesa di uno di quei centri sociali che la polizia chiude. A gruppi, a coppie vanno via e lasciano la piazza mentre le ambulanze portano all'ospedale i tre o quattro che non ce l'hanno fatto a finire la giornata in allegria. Quelle che sentiva Magretta, i ragazzini di Napoli che hanno elencato i misfatti della città: fame, camorra, disoccupazione. «Siamo tutti figli di Annibale», provoca e incita alla rivolta civile. Magari a difesa di uno di quei centri sociali che la polizia chiude. A gruppi, a coppie vanno via e lasciano la piazza mentre le ambulanze portano all'ospedale i tre o quattro che non ce l'hanno fatto a finire la giornata in allegria. Quelle che sentiva Magretta, i ragazzini di Napoli che hanno elencato i misfatti della città: fame, camorra, disoccupazione. «Siamo tutti figli di Annibale», provoca e incita alla rivolta civile. Magari a difesa di uno di quei centri sociali che la polizia chiude. A gruppi, a coppie vanno via e lasciano la piazza mentre le ambulanze portano all'ospedale i tre o quattro che non ce l'hanno fatto a finire la giornata in allegria. Quelle che sentiva Magretta, i ragazzini di Napoli che hanno elencato i misfatti della città: fame, camorra, disoccupazione. «Siamo tutti figli di Annibale», provoca e incita alla rivolta civile. Magari a difesa di uno di quei centri sociali che la polizia chiude. A gruppi, a coppie vanno via e lasciano la piazza mentre le ambulanze portano all'ospedale i tre o quattro che non ce l'hanno fatto a finire la giornata in allegria. Quelle che sentiva Magretta, i ragazzini di Napoli che hanno elencato i misfatti della città: fame, camorra, disoccupazione. «Siamo tutti figli di Annibale», provoca e incita alla rivolta civile. Magari a difesa di uno di quei centri sociali che la polizia chiude. A gruppi, a coppie vanno via e lasciano la piazza mentre le ambulanze portano all'ospedale i tre o quattro che non ce l'hanno fatto a finire la giornata in allegria. Quelle che sentiva Magretta, i ragazzini di Napoli che hanno elencato i misfatti della città: fame, camorra, disoccupazione. «Siamo tutti figli di Annibale», provoca e incita alla rivolta civile. Magari a difesa di uno di quei centri sociali che la polizia chiude. A gruppi, a coppie vanno via e lasciano la piazza mentre le ambulanze portano all'ospedale i tre o quattro che non ce l'hanno fatto a finire la giornata in allegria. Quelle che sentiva Magretta, i ragazzini di Napoli che hanno elencato i misfatti della città: fame, camorra, disoccupazione. «Siamo tutti figli di Annibale», provoca e incita alla rivolta civile. Magari a difesa di uno di quei centri sociali che la polizia chiude. A gruppi, a coppie vanno via e lasciano la piazza mentre le ambulanze portano all'ospedale i tre o quattro che non ce l'hanno fatto a finire la giornata in allegria. Quelle che sentiva Magretta, i ragazzini di Napoli che hanno elencato i misfatti della città: fame, camorra, disoccupazione. «Siamo tutti figli di Annibale», provoca e incita alla rivolta civile. Magari a difesa di uno di quei centri sociali che la polizia chiude. A gruppi, a coppie vanno via e lasciano la piazza mentre le ambulanze portano all'ospedale i tre o quattro che non ce l'hanno fatto a finire la giornata in allegria. Quelle che sentiva Magretta, i ragazzini di Napoli che hanno elencato i misfatti della città: fame, camorra, disoccupazione. «Siamo tutti figli di Annibale», provoca e incita alla rivolta civile. Magari a difesa di uno di quei centri sociali che la polizia chiude. A gruppi, a coppie vanno via e lasciano la piazza mentre le ambulanze portano all'ospedale i tre o quattro che non ce l'hanno fatto a finire la giornata in allegria. Quelle che sentiva Magretta, i ragazzini di Napoli che hanno elencato i misfatti della città: fame, camorra, disoccupazione. «Siamo tutti figli di Annibale», provoca e incita alla rivolta civile. Magari a difesa di uno di quei centri sociali che la polizia chiude. A gruppi, a coppie vanno via e lasciano la piazza mentre le ambulanze portano all'ospedale i tre o quattro che non ce l'hanno fatto a finire la giornata in allegria. Quelle che sentiva Magretta, i ragazzini di Napoli che hanno elencato i misfatti della città: fame, camorra, disoccupazione. «Siamo tutti figli di Annibale», provoca e incita alla rivolta civile. Magari a difesa di uno di quei centri sociali che la polizia chiude. A gruppi, a coppie vanno via e lasciano la piazza mentre le ambulanze portano all'ospedale i tre o quattro che non ce l'hanno fatto a finire la giornata in allegria. Quelle che sentiva Magretta, i ragazzini di Napoli che hanno elencato i misfatti della città: fame, camorra, disoccupazione. «Siamo tutti figli di Annibale», provoca e incita alla rivolta civile. Magari a difesa di uno di quei centri sociali che la polizia chiude. A gruppi, a coppie vanno via e lasciano la piazza mentre le ambulanze portano all'ospedale i tre o quattro che non ce l'hanno fatto a finire la giornata in allegria. Quelle che sentiva Magretta, i ragazzini di Napoli che hanno elencato i misfatti della città: fame, camorra, disoccupazione. «Siamo tutti figli di Annibale», provoca e incita alla rivolta civile. Magari a difesa di uno di quei centri sociali che la polizia chiude. A gruppi, a coppie vanno via e lasciano la piazza mentre le ambulanze portano all'ospedale i tre o quattro che non ce l'hanno fatto a finire la giornata in allegria. Quelle che sentiva Magretta, i ragazzini di Napoli che hanno elencato i misfatti della città: fame, camorra, disoccupazione. «Siamo tutti figli di Annibale», provoca e incita alla rivolta civile. Magari a difesa di uno di quei centri sociali che la polizia chiude. A gruppi, a coppie vanno via e lasciano la piazza mentre le ambulanze portano all'ospedale i tre o quattro che non ce l'hanno fatto a finire la giornata in allegria. Quelle che sentiva Magretta, i ragazzini di Napoli che hanno elencato i misfatti della città: fame, camorra, disoccupazione. «Siamo tutti figli di Annibale», provoca e incita alla rivolta civile. Magari a difesa di uno di quei centri sociali che la polizia chiude. A gruppi, a coppie vanno via e lasciano la piazza mentre le ambulanze portano all'ospedale i tre o quattro che non ce l'hanno fatto a finire la giornata in allegria. Quelle che sentiva Magretta, i ragazzini di Napoli che hanno elencato i misfatti della città: fame, camorra, disoccupazione. «Siamo tutti figli di Annibale», provoca e incita alla rivolta civile. Magari a difesa di uno di quei centri sociali che la polizia chiude. A gruppi, a coppie vanno via e lasciano la piazza mentre le ambulanze portano all'ospedale i tre o quattro che non ce l'hanno fatto a finire la giornata in allegria. Quelle che sentiva Magretta, i ragazzini di Napoli che hanno elencato i misfatti della città: fame, camorra, disoccupazione. «Siamo tutti figli di Annibale», provoca e incita alla rivolta civile. Magari a difesa di uno di quei centri sociali che la polizia chiude. A gruppi, a coppie vanno via e lasciano la piazza mentre le ambulanze portano all'ospedale i tre o quattro che non ce l'hanno fatto a finire la giornata in allegria. Quelle che sentiva Magretta, i ragazzini di Napoli che hanno elencato i misfatti della città: fame, camorra, disoccupazione. «Siamo tutti figli di Annibale», provoca e incita alla rivolta civile. Magari a difesa di uno di quei centri sociali che la polizia chiude. A gruppi, a coppie vanno via e lasciano la piazza mentre le ambulanze portano all'ospedale i tre o quattro che non ce l'hanno fatto a finire la giornata in allegria. Quelle che sentiva Magretta, i ragazzini di Napoli che hanno elencato i misfatti della città: fame, camorra, disoccupazione. «Siamo tutti figli di Annibale», provoca e incita alla rivolta civile. Magari a difesa di uno di quei centri sociali che la polizia chiude. A gruppi, a coppie vanno via e lasciano la piazza mentre le ambulanze portano all'ospedale i tre o quattro che non ce l'hanno fatto a finire la giornata in allegria. Quelle che sentiva Magretta, i ragazzini di Napoli che hanno elencato i misfatti della città: fame, camorra, disoccupazione. «Siamo tutti figli di Annibale», provoca e incita alla rivolta civile. Magari a difesa di uno di quei centri sociali che la polizia chiude. A gruppi, a coppie vanno via e lasciano la piazza mentre le ambulanze portano

«Il Psi è ormai ai minimi termini
La Quercia è a disposizione
per riorganizzare tutte le forze sane
del socialismo italiano»

E sul governo dice: «Di Ciampi
ci fidiamo ma non ci fidiamo
della vecchia maggioranza»
«Riforma, e subito alle urne»

«Una costituente per la sinistra»

Occhetto la rilancia «senza annessioni e in forme nuove»

«Il Psi è ai minimi termini. C'è un unico partito a sinistra rimasto in piedi: il Pds. Siamo a disposizione per riorganizzare tutte le forze sane del socialismo italiano e tutte le forze democratiche avanzate». Occhetto, inaugurando una sezione in diretta tv, rilancia l'idea della costituente, «senza annessioni e in forme inedite». «Di Ciampi ci fidiamo, ma non della maggioranza Dc e Psi». «Riforma, e subito al voto».

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO LEISS

MONTALTO DI CASTRO. Nel vero e proprio terremoto che sta investendo il sistema politico italiano, a cui lo scandalo del voto su Craxi ha impresso un'altra poderosa scossa, il Pds rilancia il proprio ruolo di forza che spinge al rinnovamento. Che lavora soprattutto alla riorganizzazione e alla riagggregazione della sinistra e di un «polo progressista». Lo ha fatto Achille Occhetto, ieri inaugurando a Montalto di Castro una nuova sezione della Quercia, intitolata ad Antonio Gramsci. Un'occasione del tutto eccezionale, perché il segretario del Pds, circondato da una folla di compagni e di cittadini, ha anche risposto in diretta alle domande che gli poneva Andrea Barbato nel giro della trasmissione *Italiani*, su Rai3. «Siamo di fronte a scomposizioni e ricomposizioni di proporzioni enormi di tutta la vita politica del nostro paese», ha detto ad un certo punto il leader della Quercia, rispondendo ad una domanda sulla crisi del Psi. «Un vero terremoto del sistema politico». Esso, ha premesso Occhetto, comprende la «questione democristiana», aggravata dagli errori di Martinazzoli. «Non si può tenere in un partito tutto e il con-

MONTALTO DI CASTRO. «Per piacere, per piacere, toglietevi dal centro, non riusciamo a inquadrare con la telecamera il segretario... mettetevi tutti a destra e a sinistra». «Allora, compagni, tutti a sinistra...». C'è rissa, curiosità e confusione nella sezione «Antonio Gramsci» di Montalto di Castro. Restaurata con gusto, mettendo in evidenza mattoni, colonne e capitelli antichi. All'autore dei «Quaderni dal carcere» forse sarebbe interessata un'occasione come questa. Ci può essere un rapporto non conflittuale tra il linguaggio dei moderni media, e un luogo di attività politica collettiva come una sezione di partito? La presenza dei riflettori, delle telecamere, della «troupe» di *Italiani*, sicuramente un risultato lo ottiene: la gente viene. Anche per ascoltare Achille Occhetto, ovviamente. L'esperimento ha ancora un sapore artigianale, e vagamente surreale. Occhetto viene interrogato da un televisore sul tavolo. Si vede la faccia di Barbato, e il riflesso del volto del segretario nello specchio elettronico. Ma alla tv, per qualche esigenza tecnica, manca l'audio. Così si possono ascoltare le risposte di Occhetto, ma non le domande di Barbato. Certo, è comunque uno spettacolo nuovo.

Alessandro Ansidoni, 26 anni, laureando in giurisprudenza, è il segretario della «Antonio Gramsci». Noi, che siamo un giornale, possiamo rivolgergli qualche domanda anche a trasmissione conclusa.

Allora, vi è piaciuto l'esperimento con la tv?
È stato organizzato tutto un po' in fretta. Forse non tutti hanno capito. Però è stato molto interessante. Questa volta la televisione non ha fatto vedere una piazza finta, magari volante con gravità. Ma ha mostrato un posto fatto per discutere, per ragionare...

Anche questa sezione ve la siete costruita?

Ma attualità. Non per caso già ieri le agenzie di stampa e la tv l'hanno rilanciata con grande evidenza. Lo stesso Occhetto ha sottolineato come questa idea sia «sempre più viva». Lo dimostra la manifestazione di Piazza Navona, dove c'era Rutelli e c'era Ayala, c'erano giovanissimi e forze nuove. Un nucleo - ha detto tra gli ap-

E la sezione s'inaugura in diretta tv

plausi dei compagni che si accalcavano dentro e fuori della sezione - che dimostra come sia possibile organizzare un polo riformatore.

In quel no all'autorizzazione a procedere c'era anche il rifiuto a pensare un governo Ciampi nel quale fosse presente il Pds. Questione di alleanze di collocazione politica, di strategia. Per questo, il dirigente socialista Enrico Manca mette sul piatto della bilancia quel «nebuloso polo radical-centrista» e gli contrappone (forse più vicino all'idea rilanciata ieri da Occhetto) una intensa federativa alla quale partecipi anche il Pds.

Ora si teme che i 91 giorni trascorsi dall'elezione di Benvenuto a segretario vadano in fumo. Dovevano segnare la fase di passaggio, preparare una

plausi dei compagni che si accalcavano dentro e fuori della sezione - che dimostra come sia possibile organizzare un polo riformatore.

plausi dei compagni che si accalcavano dentro e fuori della sezione - che dimostra come sia possibile organizzare un polo riformatore.

Da anni non avevamo un posto adeguato per riunirci. Allora abbiamo deciso di raccogliere le forze e i risparmi, abbiamo comprato questo locale e, lavorando al sabato e alla domenica, l'abbiamo ristrutturato. Speriamo possa essere un luogo aperto a tutte le anime della comunità di Montalto. Ci sono molti problemi da affrontare.

Che cosa pensate del governo, della vicenda di questi giorni?

Qui noi governiamo insieme ai socialisti. Abbiamo fatto una campagna convinta per la riforma elettorale. Ed eravamo convinti che era giusto valutare di entrare in questo governo. Ma dopo quel voto su Craxi, sia gli anziani che i più giovani hanno condiviso l'atteggiamento del partito. Non si poteva confondere la scelta di governo con un atteggiamento non chiaro sulla questione morale.

In sezione avete la televisione?

Qui la tv non l'abbiamo, e nemmeno ce la vogliamo portare. C'è solo qualche quadro alle pareti. Te lo ripeto, è un posto per discutere, magari per litigare... ma non come succede in televisione. Occhetto intanto fa due passi in piazza, tra la gente che applaude. Prende un caffè, e stringe la mano a uno che ha deciso di iscriversi al Pds dopo quello che è successo. In redazione raccontiamo la telefonata di un altro segretario di sezione, Raffaele Canau, di Nuovi: «I nostri ministri - dice - ora devono rientrare, per risolvere i problemi della Sardegna. C'è voglia di discutere, ma senza un «medium» come si fa? Chissà se Occhetto e Ingrao, divisi sul governo, sarebbero d'accordo sul ruolo della tv...»

A.L.



Achille Occhetto, il segretario del Pds è intervenuto alla sezione di Montalto di Castro

no starsene a casa. Estrumenti per la democrazia e la partecipazione come questa sezione devono crescere e moltiplicarsi. Non basteranno certo i dibattiti televisivi...

Il segretario del Pds ha poi affrontato le principali questioni politiche sul tappeto:

Ciampi e Scalfaro. La Quercia, che oggi ne discuterà nella Direzione nazionale, ribadisce che bisogna votare al più presto, ma facendo subito la riforma elettorale. «L'unica cosa che possiamo fare... è appoggiare la legge elettorale; saremo parte attiva nel difendere il governo nell'opera concreta per il provvedimento fondamentale che l'esecutivo deve fare. Non sono altrettanto sicuro - ha aggiunto Occhetto - che quelli che hanno già detto di essere col governo avranno la stessa lealtà e la stessa nostra volontà di fare la riforma».

Ma viene il calendario proposto da Scalfaro? «È in linea col ragionamento del Pds». È vero che la Quercia ha «tirato un sospiro di sollievo» abbandonando il governo? «Non è vero. Anzi mi è molto dispiaciuto. Ero disposto anche a combattere eventuali posizioni avverse nel

partito. Ritengo che quella scelta, forse fatta anche in un momento rapido e solitario, rispondesse alle esigenze del paese. Sono stati la Dc e il Psi a non essere all'altezza della necessaria responsabilità nazionale. Li avevamo avvertiti che sulla questione morale sarebbe scattata una pregiudiziale, che vale ancora». «Di Ciampi ci fidiamo, ma non ci fidiamo di quella maggioranza. Tra una settimana si voterà sul caso Andreotti: dobbiamo essere così ingenui da fidarci un'altra volta?».

La riforma elettorale. «In questo momento difficile per la nazione, ciascuno di noi può anche non fare il pignolo sul tipo di proposta di legge che aveva all'inizio. L'importante è che si possa eleggere una maggioranza: questa è la stella polare che ci guida». È accettabile l'idea di Segni, di una «fotocopia» alla Camera del quesito referendario? «La fotocopia pura e semplice della legge sul Senato è altrettanto difficile che un'altra legge, perché comunque è necessaria una maggioranza. Bisogna trovare un compromesso per mediare alla situazione di

emergenza». Per Occhetto è chiaro che solo un nuovo Parlamento ormai potrà dedicarsi al disegno organico delle riforme istituzionali.

Craxi. «Mi fa piacere essere stato indicato come bugiardo dal disegno organico delle riforme istituzionali. Craxi non ha nemmeno capito che la nostra è una posizione civile. Il Parlamento non deve condannare nessuno. Ma solo permettere ai giudici di fare le inchieste. È lo stesso Craxi che si espone ai processi in piazza, perché col suo atteggiamento protervo ha aperto un gravissimo conflitto tra Parlamento e magistratura. Ora la Dc e il Psi troveranno il senso della responsabilità?».

Elezioni subito? «Se non si riuscisse a fare la nuova legge, dopo ogni sforzo da parte nostra, e si volesse con le vecchie regole, andremmo al voto tranquillamente, con la coscienza di aver fatto il nostro dovere, e siamo sicuri che raccogliremmo il frutto della nostra politica responsabile».

Benvenuto convoca un esecutivo «straordinario»: «Senza nuove norme sulla questione morale me ne vado»

«Nel Psi ci vuole un codice di guerra»

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. Altro che «va riconosciuto da tutti quel voto liberamente dato dal Parlamento». Quel voto, in poche ore, si è rovesciato contro i socialisti, contro il suo attuale gruppo dirigente e contro i deboli argini approntati da Giorgio Benvenuto per tirare il Psi fuori dai guai. Guai giudiziari certo. Ma anche il delirare di una crisi politica, profondissima che niente sembra più arrivare a contenere.

Per via di quel voto, per scuoterselo di dosso, domani il segretario del Garofano convoca l'esecutivo del Partito. Marcato dalle dimissioni di Ruffolo, di Cassola, dall'aut aut di Giacomo Mancini, Benvenuti, Landolfi, Benvenuto intende affrontare «la posizione degli inquisiti» sulla quale, fino adesso, non era riuscito ad agire. Risultato: se anche una ventina di deputati ha votato sì all'au-

torizzazione a procedere per Craxi, il gruppo dei socialisti non si è presentato compatto su quella posizione. C'erano deputati psi che avevano messo nel conto di votare contro l'autorizzazione a procedere. E non ne avevano fatto mistero.

L'ostacolo, a leggere tra le righe dei comunicati vibranti che si succedono, sta proprio in questo pervicace e insistente meccanismo per cui molti socialisti hanno continuato a agire in modo non diverso dal passato. Tanto, ha da passa a nuttata. Invece la corda, per lo sforzo, si è spezzata. Benvenuto per primo minaccia di andarsene se non viene messo nella possibilità di agire.

«Non ci può essere più posto per i corrotti, per gli inquisiti per reati gravi, per coloro che hanno usato il Psi per fini per-

sonali» (Enzo Mattina, Angelo Sollazzo e Mauro Del Bue, tutti e tre esponenti della segreteria). Ci vuole un vero e proprio «codice di guerra», essendosi dimostrato insufficiente quello di pace, rappresentato dallo statuto del Psi. Significa applicazione della pena di morte? Non proprio. Il «codice di guerra» prevede però che gli inquisiti per corruzione, concussione e ricettazione, non possano più avere incarichi istituzionali né di partito. Per loro era stata suggerita una autosospensione; ora il gioco diventa più duro. Se gli inquisiti verranno raggiunti da più avvisi di garanzia, che siano sospesi automaticamente dal partito.

D'altronde, solo l'irredento Ugo Intini non vede le difficoltà in cui si dibatte il Psi e la necessità di una radicale sterzata. Chiama in causa la piazza che intimidisce il Parlamento e la campagna di odio di alcuni giornali che crea un clima di

liniaggio contro i partiti democratici e i dirigenti che non si uniscono al coro. Bisogna essere ciechi per non vedere che comincia a essere in pericolo la libertà. Veramente, bisogna piuttosto essere ciechi per non vedere l'effetto voto del 29 aprile.

In quel no all'autorizzazione a procedere c'era anche il rifiuto a pensare un governo Ciampi nel quale fosse presente il Pds. Questione di alleanze di collocazione politica, di strategia. Per questo, il dirigente socialista Enrico Manca mette sul piatto della bilancia quel «nebuloso polo radical-centrista» e gli contrappone (forse più vicino all'idea rilanciata ieri da Occhetto) una intensa federativa alla quale partecipi anche il Pds.

Ora si teme che i 91 giorni trascorsi dall'elezione di Benvenuto a segretario vadano in fumo. Dovevano segnare la fase di passaggio, preparare una

radicale sterzata: la sterzata si è ridotta a un cambio di marcia. Non è stato possibile imporre una linea più netta sulle autorizzazioni a procedere. Rompere con il modello craxiano richiedeva non solo libertà di movimento contro ogni tipo di condizionamento ma anche forte determinazione da parte del gruppo dirigente.

E arriva il soprassalto. Benvenuto adesso lega rigidamente l'impegno futuro ai vertici del partito alla realizzazione di misure straordinarie sulla questione morale. Non è una risposta il rinvio, l'attesa, l'autosospensione come quella di Valdo Spini (invitato da Mattina a entrare nell'esecutivo).

Da parte sua, il dirigente fiorentino ha chiesto a Giugni e Benvenuto di presentarsi dimissionari e di convocare una assemblea straordinaria dei socialisti italiani.

Spini, lo ricordiamo, ha rap-

presentato l'antagonista di Benvenuto alla segreteria. Fu Giuliano Amato a togliergli il suo appoggio e oggi, con toni altrettanto aspri, si ripete la polemica tra il neoministro per le Politiche comunitarie e l'allora presidente del Consiglio. A Spini il quale aveva affermato di non apprezzare la contentezza del dottor Sottile per non avere partecipato al voto su Craxi, il secondo replica: «Il collega Spini farebbe meglio a essere un po' più riflessivo prima di aprire bocca».

Ancora sulle acque agitate in cui si dibatte il Psi: Benvenuto proporrà domani nella riunione dell'esecutivo una nuova costituzione che dovrebbe comprendere pezzi dell'area laica, liberal-democratica, socialista e ecologista. Ne deriva che sono in discussione il cambiamento di nome e di simbolo del Psi. Dimenticare il Garofano? Atto di disperazione suicida, secondo il presidente



Giorgio Benvenuto, segretario del Partito socialista

della Fondazione nenni, lo storico Giuseppe Tamburrano, che invita i socialisti rimasti nel Partito a insorgere. «Il Psi ha bisogno non di cambiare il suo nome ma di tornare a essere autenticamente socialista per i valori, gli ideali e il disinteresse dei suoi dirigenti».

Atto di disperazione suicida

oppure, come sostengono un centinaio di socialisti di Cosenza, tra i quali l'ex consigliere comunale Franco Corbelli, un gesto che ha il sapore di una Waterloo? In tempi non sospetti, la candidatura di Marco Pannella alla guida del nuovo Psi, indicato con il nome di Socialismo Radicale, arrivò sul ta-

volo di Craxi. E fu bocciata. Comunque, troppa acqua è passata sotto i ponti. Persino l'iscrizione al Psi, di Claudio Martelli, il voto, insomma, si è riaperto contro il Psi. Con un colpo forse mortale. Certo, gravissimo per l'operazione che Benvenuto si accingeva a fare.

INTERVISTA
Il ministro chiede una assise nazionale entro giugno
«Quello che è avvenuto sull'autorizzazione a Craxi si trasformerà in un terribile boomerang»

Spini: «Io intanto mi autosospendo dagli organi dirigenti»

FIRENZE. Valdo Spini non ci sta a «portare la bara del Psi ai funerali del socialismo italiano». Ha scelto il Teatro tenda a Firenze per riunire una quarantina di circoli di cultura di tutta Italia e per annunciare la sua autosospensione dagli organi dirigenti nazionali finché non sarà convocata una assise nazionale dei socialisti per discutere un nuovo soggetto politico. Ha fissato anche un termine: entro il 6 giugno prossimo.

Onorevole Spini, l'autosospensione significa che lei resta nel Psi?

Certo. Il problema del Psi è quello di rompere con Craxi o di essere di fatto condizionato e portato a fondo. Ma, mentre sfogliamo la margherita del nostro rinnovamento il tempo incalza e tanti compagni ci lasciano. Quindi, intanto ci autosospendiamo e facciamo un appello a Ruffolo a Cassola, a

Tamburrano perché non cerchino soluzioni individuali ma uniscano intorno a noi nei club, nei circoli, nei comitati di azione per una nuova democrazia che lanciamo in questa fase di transizione. Intendiamo aprire uno spazio che raggruppi chi si sente fedele agli ideali del socialismo liberale dei fratelli Roselli. Riteniamo che la maturazione di uno schiarnimento del cambiamento, di una sinistra di governo, possa e debba passare attraverso il confronto del nostro patrimonio ideale che non possiamo vedere esaurire dall'egoismo del potere.

Lei non parla più di congresso ma di assise democratica nazionale. Dov'è la differenza?

Avevamo chiesto un congresso nazionale straordinario, invece si sono fatti i nuovi organigrammi e, solo dopo tanta

insistenza, abbiamo ottenuto la promessa per un congresso ad ottobre. Troppo tardi. Quello che è avvenuto alla Camera sull'autorizzazione a procedere a Craxi è stato più di un congresso ed ha avuto un effetto boomerang disastroso per il partito, per il governo appena formato, per il Paese. Oggi c'è una sola cosa onesta che Benvenuto e Giugni possono fare: presentarsi dimissionari alla prossima riunione degli orga-

nismi dirigenti e convocare una assise straordinaria cui demandare i compiti di rinnovamento in coerenza con il referendum.

Lei rivolge questo invito, ma intanto siete alla diaspora. Anche Amato sembra guardare a Pannella.

Non credo che sia così. Intanto avrei preferito che Amato avesse partecipato al voto per l'autorizzazione a procedere a



Valdo Spini alla manifestazione dei circoli socialisti della cultura

Craxi e avrei anche preferito che avesse manifestato il suo rincrescimento per non aver votato, contribuendo così a orientare il giudizio politico sulla vicenda. Non credo poi si possa uscire dalla crisi del Psi andando col cappello in mano da Pannella.

Lei come ha votato sull'autorizzazione a procedere?

Ho dato il mio voto di coscienza, favorevole a tutte le autorizzazioni a procedere. Sono arrivato alla Camera all'ultimo momento quando già il discorso di Craxi era iniziato. La mancanza ormai di un partito cui fare riferimento nella formazione del governo mi aveva portato a dover adempire ad un doppio scambio di conseguenze: per il ministero dell'ambiente e per le politiche comunitarie. Non ho quindi potuto percepire il clima della Camera, ma ho visto ed udito gli ap-

plausi numerosi che si sono levati dal gruppo socialista.

Lei resterà ministro?

Dopo aver consultato anche uomini come Luigi Spaventa e Sabino Cassese abbiamo deciso di rimanere nel governo. Sotto l'alto impulso del Capo dello Stato, il ministro Ciampi sta assumendo sempre più il carattere politico istituzionale di governo che si pone a garanzia di una sollecita riforma elettorale per poter votare subito con un nuovo sistema che rilegittimi una classe politica e le istituzioni. Dopo aver individuato correttamente le manovre contro il governo Ciampi che si nascondevano dietro il voto contro l'autorizzazione a procedere a Craxi, credo che il Pds, proprio per non agevolare queste manovre, non debba ritirare i propri ministri al governo. Se il governo Ciampi assume la funzione che ho detto,

una componente essenziale di quella garanzia è rappresentata dai ministri del Pds.

Cosa intende fare con i comitati per la nuova democrazia? Sono molti i socialisti che dicono di avere ormai la valigia in mano.

Non c'è da parte nostra una volontà di contarsi, ma di cercare uno sbocco costruttivo e collettivo alla crisi del socialismo italiano. Non vogliamo lasciare i compagni senza un punto di riferimento. Torneremo a riunirci a Roma anche per proporre scelte programmatiche. Vogliamo lanciare un segnale di disponibilità reale a chi nel Pds vuole una alternativa di cambiamento; alle forze ambientaliste, laiche e progressiste per proporre un nuovo soggetto politico federativo, aperto, capace di affrontare il sistema uninominale maggioritario.

**Catturato in Perù, a Lima, dall'Interpol
Tre anni di latitanza e una celebre evasione
Per evitare il ritorno in Italia si è ferito
battendo la fronte contro un armadio**

**Aveva una pistola, ma non ha fatto resistenza
Al centro di un traffico di stupefacenti
Viveva con una giovane donna peruviana
Si è consegnato? Lo ha «tradito» un pentito?**

Ammaturo, la lunga fuga è finita

Il boss della camorra è arrivato a Roma: «Ho mal di testa»

Latitante da tre anni, è arrivato ieri a Roma il boss della camorra Umberto Ammaturo. È stato catturato in Perù, a Lima. E, per ritardare il ritorno in Italia, si è ferito alla testa, lanciandosi contro un armadio. Niente da fare: il governo peruviano ha firmato il decreto d'espulsione, e Umberto Ammaturo, uno dei grandi nomi della criminalità organizzata, ha dovuto seguire i poliziotti dell'Interpol.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Lo ha tradito un vecchio collega di Camorra? Oppure Maurizio Abatino, già leader della «Banda della Magliana», che, arrestato un anno fa in Venezuela, sta ora collaborando con i giudici? Di certo, per il momento, c'è soltanto che il nome di Umberto Ammaturo è stato cancellato dalla lista dei venti latitanti di mafia più sanguinari e pericolosi. Cinquantatré anni, in fuga dal '90, il boss è stato catturato, a Lima, dalla polizia italiana ed è arrivato ieri mattina a Roma. Appena sceso dall'aereo, ha sussurrato: «Ho un gran mal di testa».

Quando Ammaturo ha capito che il ministro dell'Interno peruviano avrebbe emesso il provvedimento di espulsione nei suoi confronti, ha cercato di ritardare la partenza. Come? Battendo la testa contro un armadio. C'era anche il suo avvocato, e non siamo riusciti a fermarlo. È stato medicato subito. Non c'è stato bisogno di mettere punti di sutura.



I funzionari Interpol Antonio Manganelli (a sinistra) ed Enzo Quartaccio. Sotto, il boss Umberto Ammaturo al rientro in Italia

Aeroporto di Fiumicino, ore 9. Umberto Ammaturo scende dal Boeing 747 dell'Alitalia e viene scortato fino alla piazzola di parcheggio, sorvegliata da unità mobili della polizia e da un elicottero della Polizia. Capelli ormai bianchi, un vistoso cerotto sulla tempia sinistra, un paio di jeans, una camicia a quadri, un giubbot-

to di colore azzurro chiaro, i polsi liberi da manette, le braccia tenute ferme dai funzionari dell'Interpol, che hanno provveduto al suo trasferimento. Non risponde alle domande dei giornalisti, cerca di evitare i fotografi, sale su un'allesta, e via verso la questura.

Pochi, i particolari dell'operazione. Il questore Portaccio spiega che il boss è stato arrestato in un appartamento di Lima, nel quale conviveva con una giovane donna peruviana, dalla quale ha avuto una bambina pochi mesi fa. Aveva con sé una pistola, ma, secondo la versione ufficiale, non avrebbe opposto resistenza. A Lima, Umberto Ammaturo viveva sotto falso nome: svolgeva, formalmente, l'attività di consulente finanziario di tre cliniche ed era titolare di una società immobiliare (acquisto e vendita di appartamenti e terreni). L'Interpol esclude in numerose attività finanziarie di riciclaggio di denaro «sporco» in diversi paesi.

Cominciò la sua attività criminale a vent'anni, quando fu denunciato, a Napoli, per tentata rapina aggravata. Da allora polizia e carabinieri si sono più volte occupati di lui, incriminandolo ripetutamente. È stato al centro delle cronache anche per la sua relazione sentimentale con «Pupetta» Maresca, da cui ha avuto due gemelli. Nei primi anni '80 è stato tra i fondatori della «Nuova famiglia», il «cartello» di clan che si opponeva alla «Nuova camorra organizzata» di Raffaele Cutolo. Tra le due fazioni, vi fu una guerra spietata, con centinaia di morti ammazzati.

Per l'operazione di ieri, il ministro dell'Interno, Nicola Mancino, si è congratolato con il capo della polizia, Vincenzo Parisi, e ha ringraziato il governo peruviano che ha firmato il provvedimento di espulsione.

Oggi a Napoli i funerali dell'agente Gennaro Autuori



Questa mattina alle 11.00 nella chiesa di San Giuseppe, in via Medina, di fronte alla Questura di Napoli, si svolgeranno i funerali del sovrintendente di polizia, Gennaro Autuori, morto sabato pomeriggio, dopo quattro giorni di agonia, nella sala di rianimazione dell'ospedale Vecchio Pellegrini. Il sovrintendente era stato ferito gravemente da un colpo di pistola alla nuca, martedì scorso. Secondo la ricostruzione fatta dagli investigatori Autuori sarebbe stato colpito assieme all'agente Michele Del Giudice, morto sul colpo, mentre si trovava sul sedile anteriore della «Alfa 33» (nella foto) con la quale stavano portando in questura Giovanni e Salvatore Carola. Uno dei due fratelli Carola ha sparato alla nuca dei due poliziotti con una pistola, che era riuscito ad occupare. I due fratelli sono stati arrestati sabato.

Bassolino, piena luce sul caso Cirillo

«Sull'affare Cirillo e sul patto scellerato che allora fu stretto tra esponenti della Dc e i capi della camorra, bisogna fare piena luce; è tempo che parino tutti quelli che sanno». È quanto ha detto l'onorevole Antonio Bassolino, del Pds, nel corso di un'intervista a «Italiaradio», che ne ha diffuso il testo. Secondo Bassolino, «devono finalmente dire la verità Flaminio Piccoli, all'epoca segretario della Dc e Antonio Gava, che fu uno dei protagonisti e degli ispiratori della trattativa che portò alla liberazione di Cirillo. Il depositario di mille segreti e cassiere della corrente dorata». In particolare, Antonio Gava deve essere chiamato a confronto diretto con il pentito di camorra Pasquale Galasso. È poi doveroso che dica finalmente tutto quello che sa l'attuale capo della polizia, Vincenzo Parisi, che allora era vicedirettore del Sisd e che in questi anni non ha mai ritenuto di dare il suo contributo all'accertamento della verità. Chiedo al presidente Ciampi - ha concluso Bassolino - di intervenire su Parisi e di sollecitarlo a parlarne».

Va in discoteca per festeggiare e perde un occhio in una lite

Un primo maggio da dimenticare per Michela Caputo, una giovane donna che si era recata con il marito e alcuni amici in discoteca per festeggiare. Mentre stavano chiacchierando al tavolo tra un ballo e l'altro, una sconosciuta si è avvicinata chiedendo insistentemente delle patatine fritte. Non ottenendo risposta alla sua bizzarra richiesta, la giovane ha scagliato un bicchiere che ha colpito la sfortunata signora a un occhio. Trasportata in ospedale, la Caputo è stata soccorsa dai medici che hanno riscontrato lo scoppio del bulbo oculare.

Napoli Non si è ripetuto il «miracolo di San Gennaro»

Non si è ripetuto, a Napoli, nonostante tre ore di invocazioni, il «miracolo di San Gennaro»: il sangue del patrono, infatti, è rimasto solidificato. È sabato sera, dopo un pomeriggio di attesa, il cardinale Michele Giordano ha dovuto riporre le reliquie nella cassaforte dove, abitualmente, sono custodite. Le preghiere per ottenere il «miracolo» sono riprese ieri mattina e continueranno, se necessario, per tutta la settimana. Il ritardo della liquefazione, ha detto il cardinale, «non è un presagio di sciagure, un invito a riconoscere i nostri peccati per convertirsi».

Falange armata minaccia Sandro Curzi

Uno sconosciuto con un leggero accento straniero, che ha detto di parlare a nome della Falange Armata ha telefonato ieri sera alle redazioni di Genova e di Firenze dell'Ansa dettando un comunicato nel quale si richiama il direttore del Tg 3, Alessandro Curzi. Delle due telefonate sono stati informati gli inquirenti.

Alitalia Da ieri tariffe meno care grazie alla Cee

Costa di meno, da ieri, volare in Italia. L'Alitalia ha infatti comunicato che, in seguito all'ulteriore abbattimento dell'Iva dal 12 al 9 per cento sulle tariffe nazionali, i prezzi dei biglietti sono stati ridotti del tre per cento. L'abbattimento dell'aliquota è previsto dal decreto, firmato per «armonizzare» l'Italia ai paesi della comunità europea. Un esempio? Roma-Milano costava 210.500 lire: ora costa 205mila lire.

GIUSEPPE VITTORI



Il paradiso dei latitanti Spiagge dorate o Cordigliera Rifugio offresi in Sud America

NAPOLI. Il Sud America, paradiso dei latitanti italiani, non solo di quelli legati alla malavita organizzata. Ci sono poliziotti compiacenti, con una manciata di dollari si può corrompere un secondo, con una cifra più alta anche un giudice. Quest'immenso continente consente latitanze dorate, trascorse sulle spiagge brasiliane, oppure sulle montagne della Cordigliera. Poi è al centro del traffico di cocaina. Trattare con i vari «cartelli» porta, giocoforza, ad andare da quelle parti. Così diventa naturale comprare una «fazenda» e costruirvi una casa di proprietà regali. Quando c'è da trascorrere un periodo lontano dal paese natio, cosa c'è di meglio che ritornare nelle proprietà di laggiù.

Il primo contatto «giudiziano» fra Napoli e Sud America è di vecchia data. Nel 1974 fu scoperto un traffico di cocaina, ordinata via telefono da un ospedale psichiatrico giudiziario. Usavano quello del direttore e la bottega la pagava lo Stato. Tra i protagonisti della vicenda c'era un certo Raffaele Cutolo. Poi è stato Antonio Bardellino a scegliere la strada della «croce del sud». Dopo di lui, anche altri, tra questi Corrado Iacolare, oppure Nunzio Guida. Per quest'ultimo si favoleggiava che avesse un ranch tanto grande che dall'ingresso fino all'abitazione si dovevano percorrere una decina di chilometri. Quando la polizia arrivava, in auto, dal cancello lo avvertivano e lui scappava, in elicottero. Fole, invenzioni come quella che vuole che Bardellino offrisse ai suoi ospiti enormi torte che tagliava con un machete. Può darsi siano storie inventate, ma l'ultima foto di Antonio Bardellino, pubblicata nel lontano 1982, lo ritrae proprio in questa posa, con un machete in mano accanto ad una torta nuziale. Il viso non somiglia neanche lontanamente a quello delle foto segnaletiche. Dalle quelle parti si può trovare anche qualche agente dei servizi segreti che ti da una mano, in cambio di un aiuto per far arrivare armi in parole o quella guerra senza coinvolgere i governi centrali. In questa povera è proprio un paradiso.

Storia di «Juan Carlos» che parlò con un mulo

DAL NOSTRO INVIATO VITO FAENZA

La testa tagliata nei pressi del cimitero di Ottaviano. Del delitto furono accusati Ammaturo e la Maresca, che il 14 luglio del 1982 vennero arrestati dai carabinieri. Il giorno dopo fu assassinato dalle Br il capo della mobile partenopea, un poliziotto di ferro. Si disse allora che l'agguato era stata una «vendetta» per l'arresto dei due, ma poi si scoprì che le Br avevano solo assassinato un poliziotto che aveva scoperto qualcosa di importante nel caso Cirillo.

Per la morte di Semerari, i due furono prosciolti, non c'erano indizi a loro carico. D'altra parte lo avevano prelevato e poi riportato in albergo pagandogli anche la parcella, con un assegno, regolarmente ritrovato. Il «suicidio» della segretaria del criminologo poi gettava una luce davvero oscura sulla vicenda ed era del tutto assurdo pensare che Ammaturo avesse potuto progettare ed eseguire quel delitto.

Carcere e traversie giudiziarie segnano il rapporto fra il boss e Pupetta Maresca. Quando scappa intraprende un'altra storia; con una bella peruviana, Joanna Chavez, e comincia a girare il mondo, va all'Hotel Palm Beach di Dakar, o in Kenia. La polizia italiana cerca di acciuffarlo. Eccolo in Uruguay o a San Paolo del Brasile.

Lo arrestano proprio in Brasile. Indossa una vestaglia di seta e sta facendo colazione. Lo portano in un carcere a prova di evasione, ma Umberto Ammaturo, poco prima di essere estradato, se ne va assieme ad un trafficante di stupefacenti israeliano (ma era proprio un trafficante? si chiedono in molti) attraverso il portone principale della prigione. Una valigetta 48 ore piena di cruzados, che convinsero un secondino a spalancargli le porte.

Così Ammaturo, con la sua nuova compagna (della quale prende anche il nome dopo aver avuto da lei due figli), continua a girare il mondo, rimane però per la più fra Cile e Perù, l'ultima segnalazione, prima dell'arresto, arriva da Santiago del Cile, dove la Crimnalpol riesce a fotografarlo

hanno ricostruito la dinamica dell'evasione di cinque ospiti del carcere minorile «Cesare Beccaria», avvenuta sabato, a tarda sera. Ma, per uno di loro, la libertà è durata poco: intorno all'una, Ali Saadoui, un tunisino di 17 anni, condannato per spaccio di stupefacenti, si è ripresentato

agli agenti di custodia del Beccaria accompagnato dal fratello. I suoi compagni di fuga, invece, sono ancora ricercati. Si tratta di tre ragazzi italiani e un altro immigrato extracomunitario, Mohamed L., 16 anni, originario del Marocco, senza fissa dimora, arrestato per non aver rispettato l'ordine di espulsione dall'Italia.

Christian D.F., 17 anni, nato a Lissone, in Brianza, è in attesa di giudizio per furto aggravato. Stefano Santolini, 19 anni, l'unico maggiorenne dei fuggiaschi, è recidivo. Il 6 ottobre scorso era stato protagonista di un'altra evasione dal carcere minorile di Bologna, dove era rinchiuso dal 23

maggio del '91, dopo una condanna in appello, a Trento, per omicidio. Santolini avrebbe dovuto restare in carcere fino al 1996. È accusato di aver ucciso un taxista a scopo di rapina. Un omicidio consumato insieme ad alcuni complici, anche loro minorenni.

Una storia simile a quella di molti altri minori disadattati. Stefano inizia la sua carriera criminale giovanissima. La prima denuncia, per furto d'auto, risale a quando aveva 15 anni. Dai furti alle rapine, fino all'omicidio. Anche Giuseppe L. aveva 15 anni quando è stato denunciato per la prima volta. Furto. Ora ha 17 anni e deve scontare una pena per rapina e violenza sessuale.

Il fatto risale al settembre dello scorso anno quando Giuseppe, in compagnia di altri due minorenni, rapinò una giovane coppia dell'auto. Dopo aver immobilizzato il ragazzo, violentarono a turno la sua fidanzata.



L'interno del carcere minorile «Cesare Beccaria» di Milano

Cinque ragazzi (tre italiani, due extracomunitari) fuggiti sabato dal «Beccaria» di Milano. Uno è poi rientrato Evasione con le lenzuola dal carcere minorile

Cinque giovani sono evasi dal carcere minorile «Cesare Beccaria» di Milano. I ragazzi, ospiti della stessa cella, hanno scavalcato la finestra del locale docce e si sono calati, con le lenzuola, dal muro di cinta. Sono tre italiani e due extracomunitari, uno dei quali poco dopo la fuga si è ripresentato agli agenti di custodia. Su due fuggiaschi pesano accuse gravissime: omicidio e violenza sessuale.

MILANO. Erano ospiti della stessa cella. Hanno aspettato di passare l'ultimo controllo, alle 21,45, poi sono entrati nel locale docce, hanno scavalcato la finestra e hanno «preso il largo» dopo essersi calati, con le lenzuola annodate, dal muro di cinta. È così che gli inquirenti

hanno ricostruito la dinamica dell'evasione di cinque ospiti del carcere minorile «Cesare Beccaria», avvenuta sabato, a tarda sera. Ma, per uno di loro, la libertà è durata poco: intorno all'una, Ali Saadoui, un tunisino di 17 anni, condannato per spaccio di stupefacenti, si è ripresentato

agli agenti di custodia del Beccaria accompagnato dal fratello. I suoi compagni di fuga, invece, sono ancora ricercati. Si tratta di tre ragazzi italiani e un altro immigrato extracomunitario, Mohamed L., 16 anni, originario del Marocco, senza fissa dimora, arrestato per non aver rispettato l'ordine di espulsione dall'Italia.

Christian D.F., 17 anni, nato a Lissone, in Brianza, è in attesa di giudizio per furto aggravato. Stefano Santolini, 19 anni, l'unico maggiorenne dei fuggiaschi, è recidivo. Il 6 ottobre scorso era stato protagonista di un'altra evasione dal carcere minorile di Bologna, dove era rinchiuso dal 23

maggio del '91, dopo una condanna in appello, a Trento, per omicidio. Santolini avrebbe dovuto restare in carcere fino al 1996. È accusato di aver ucciso un taxista a scopo di rapina. Un omicidio consumato insieme ad alcuni complici, anche loro minorenni.

È sotto assedio il centro della Locride che ha vissuto un Primo maggio di sangue. Quattro morti nella faida Strangio-Nirta e Vottari-Pugliese

Terrore nel paese che sembra deserto I funerali si svolgeranno all'alba di domani e saranno «scortati» Fermato uno della famiglia Pugliese

San Luca, dopo i morti l'occupazione dei militari

Fiatto sospeso a San Luca presidiata con le armi per impedire altri spargimenti di sangue. La prefettura ha disposto che i funerali si svolgano martedì all'alba in forma strettamente privata e scortati dalla polizia. Il primo maggio di sangue tra le «famiglie» di uomini d'onore Vottari-Pugliese e Strangio-Nirta cominciato con due omicidi in montagna e proseguito con altri due agguati tra le strade del paese.

DAL NOSTRO INVIATO ALDO VARANO

SAN LUCA (R.C.) - San Luca, dopo i morti, è stata occupata militarmente. Il generale, Mario Cocco, che comanda la legione dei carabinieri, ha convogliato tra le stradine del paese l'intero battaglione dei "Cacciatori", il corpo speciale dell'arma. Pattugliano le vie, armi in pugno, pallottole in canna e i corpetti antioiettili. Come in guerra. Contemporaneamente sono stati richiamati in servizio tutti i carabinieri delle compagnie della Locride. Insieme a loro, i poliziotti dei commissariati di Bovialino e Siderno ed i loro colleghi dei reparti speciali del Nucleo anticrimine.

zati rivela una determinazione ed una ferocia inedita perfino qui dove le faide altre volte hanno insanguinato i paesi svuotandoli.

L'ultimo capitolo della tragedia è cominciato nel pomeriggio del primo maggio. Due killer hanno fatto irruzione nell'ovile in cui sono tenute le pecore dei Vottari e dei Pugliese. Giuseppe Vottari, 41 anni, e Vincenzo Pugliese, 19 non ancora compiuti, vengono sterminati. Il primo è imparentato con uno dei capi carismatici della 'ndrangheta del paese, suo amonimo. Anche lui morì di lupara mentre faceva da «presidente» ad una riunione tra 'ndraghetisti per metter fine alla faida di Motticella, un altro degli scontri beluini che insanguinano la zona ed ha già accumulato una settantina di morti. Pare che il vertice di 'ndrangheta sia andato male: le «famiglie» contrapposte, tirate fuori le armi lo fulminarono per poi riprendere ad ammazzarsi tra loro.

L'omicidio di Vottari e Pugliese è delle 15. Ma i carabinieri sono stati informati soltanto verso le 20. A quell'ora era già scattata la reazione delle «famiglie» colpite: due «soldati» della 'ndrangheta, entrati nella macelleria di Antonio Strangio, lo fulminano a colpi

di calibro 9. La vittima fa parte dei «Janchini», uno dei gruppi leader nell'industria dei sequestri di persona. Sulla strada appare la Uno di Giuseppe Pilia, amico del macellaio: viene ucciso con una scarica di lupara.

Mentre il raid si snoda feroce ed implacabile, si presenta ai carabinieri di San Luca Francesco Pugliese, 54 anni. Racconta disperato di essere andato su in montagna fino all'ovile e di aver trovato il cadavere di figlio Vincenzo, e del cognato Giuseppe Vottari. Ma le indagini, dirette dal sostituto procuratore Nicola Gratteri, portano ad un'altra verità: alle tre del pomeriggio nell'ovile del massacro era presente anche Francesco Pugliese. Forse i killer non lo hanno visto e lui, acquantatosi, rimane illeso. L'uomo lascia il cadavere e fugge, ha altro da fare. Le ore successive sono quelle dedicate alla preparazione della vendetta. Il rito della 'ndrangheta vuole che sia immediata. Una rapidità che serve anche a dimostrare la potenza della «famiglia», la sua capacità di schierare immediatamente e senza tentennamenti una risposta di fuoco ancor più micidiale di quella subita. L'uomo è stato arrestato con l'accusa di essere il mandante dell'omicidio del macellaio e del suo giovane amico.

Cominciò tutto nel carnevale '91

SAN LUCA (R.C.) - Uno scherzo di carnevale consumato dentro il bar dei Vottari, che non lo avrebbero gradito. Sarebbe questa l'origine della "Faida" che sta insanguinando San Luca. Ma il condizionale è obbligatorio. Tutti sanno che i motivi "futili", nelle zone di 'ndrangheta, camuffano questioni di prestigio e di potere. Non può non essere così, dicono gli specialisti, nella San Luca capitale dell'industria dei sequestri. Il via al massacro è datato 25 luglio. Antonio Vottari, 25 anni, è ritrovato vicino Bovialino. Gli hanno sparato, lui è fuggito, i killer lo hanno raggiunto e dopo averlo ucciso gli hanno esploso in faccia un colpo di lupara: uno «sgarbo».



Il corpo di una delle quattro vittime della faida di San Luca

A Reggio contro la mafia

REGGIO CALABRIA - «Un fiore per non dimenticare»: con questo messaggio simbolico migliaia e migliaia di persone hanno partecipato ieri mattina a Reggio Calabria a una manifestazione antimafia. In testa al corteo, che ha sfilato lungo corso Garibaldi, i familiari di alcune vittime della mafia di Reggio Calabria e di Palermo. Tutti portavano un fiore giallo in mano. E poi decine e decine di striscioni di comitati studenteschi e giovanili, di sindacati e associazioni del volontariato. Un solo slogan: «Per non dimenticare nessuno dei morti di mafia». La manifestazione è stata indetta nel decimo anniversario dell'uccisione dell'im-

Ha 25 anni e da diciotto mesi protegge un importante magistrato. «Da piccola volevo fare il torero, poi...»

Chiara, scorta di un giudice siciliano

«Mi chiesero: ti piacerebbe scortare un giudice? E così ora da 18 mesi vivo con un sostituto procuratore della Repubblica, quasi 24 ore su 24...». Chiara, 25 anni, è una «tutela». Lavora in Sicilia. «Con il giudice ho molta confidenza. Ma il primo giorno, ero terrorizzata...». Il rapporto con i colleghi. Le paure: «Quando trovi i proiettili nella cassetta della posta...».

Per le protezioni seimila uomini Il Siulp: «Sono troppi»

ROMA - Ci sono gli uomini che proteggono il giudice Caselli; e ci sono quelli che seguono passo passo, 24 ore su 24, oscure autorità, membri di commissioni scioite magari dieci anni fa. Sono tante, le «scorte» d'Italia. Le cifre ufficiali parlano di circa 3200 persone: 2100 agenti di polizia, 960 carabinieri, 190 fiamme gialle. Ma il numero che corrisponde alla realtà è un altro, anche se nessuno lo conosce con precisione: si tratta di cinquemila, forse seimila tra militari e agenti. Sì, perché nel conto ufficiale non rientrano i trasferimenti, le «protezioni» volanti, le «tutele» temporanee o improvvisate. La polizia dispone di un Nucleo scorte, cui spesso vengono aggregati agenti in forze presso altri servizi. Emanuela Loi, rimasta uccisa a Palermo con il giudice Paolo Borsellino e altri quattro colleghi, era una di queste persone.



Una giovane poliziotta e, a fianco, alcune allieve della scuola di polizia

CLAUDIA ARLETTI
ROMA - Sono poche le donne che lavorano nella polizia, ancora meno quelle destinate alle scorte. Chiara è una di loro. Ha 25 anni, presta servizio in una grande città della Sicilia. Ne omettiamo il cognome, per ragioni di sicurezza. Chiara, infatti, è la «tutela» di un importante magistrato.
Perché ha scelto di entrare in polizia?
Non lo so. Lo volevo sin da bambina. Era la mia passione, non desideravo altro. E così, terminata la scuola dell'obbligo, ho scelto un corso di studi breve, volevo fare in fretta. Ho il diploma delle magistrati. Preo di corsa. A 17 anni avevo finito. A 18 ho fatto il concorso. Fatto e vinto. Subito.
Una passione: come è nata? Ci sono agenti in famiglia?
No. Francamente, non saprei spiegare da dove sia saltata fuori. A pensarci bene, forse è dipeso dal fatto che mio padre avrebbe tanto desiderato un maschio. E, invece, ha avuto tre figlie. Potrebbe essere una spiegazione. Ricordo però di aver sempre desiderato di entrare in polizia. Un giorno mia madre mi chiese: Chiara, cosa vuoi fare da grande? Io risposi: «Il torero». Se ci penso, mi viene ancora da ridere. Poco dopo, mi resi conto che, insomma, fare il torero non sarebbe stato mica tanto facile. E mi ritrovai con il sogno della divisa.
Dopo il concorso, che cosa accadde?
Sei mesi di addestramento ad Alessandria e mi rimandarono quaggiù, in Sicilia. Per un anno, ho prestato servizio in un commissariato. Sempre in giro, con le volanti, di notte, di giorno, a qualsiasi ora. Ero l'unica donna. Lavoravo in un posto che chiamiamo il trian-

golo della morte...
Il triangolo della morte?
Diciamo che era un paese ad alta mortalità.
Come si ritrovò a fare la scorta?
Me lo proposero un paio di anni fa. Mi dissero: «Sei adatta, ti piacerebbe?». Ero incerta, non sapevo davvero...ma ho lasciato che prevalesse l'istinto.
E la sua famiglia?
I miei genitori non mi avevano creato problemi, quando decisi di entrare in polizia. Ma per il servizio di scorta fu diverso, erano proprio contrari. Poi, un giorno, videro che avevo preparato le valigie. Ero pronta, stavo per andare in Sardegna, per l'addestramento. E allora non dissero più niente. Io sono una persona molto decisa. E anche orgogliosa. Sì, l'orgoglio credo abbia pesato molto. Ci sono così poche donne nelle scorte... E poi i colleghi erano entusiasti, anche questo contribuì a convincermi.
Che tipo di addestramento era?
In Sardegna, ti insegnano le cose basilari. Impari a guidare le auto blindate, che sono molto più pesanti delle altre; c'è il tiro, la difesa personale, impari a guardarti intorno, a controllare tutto. Io me la cavo bene soprattutto con le armi e nella difesa personale.
Difficoltà con i colleghi?
Devi sempre dimostrare di essere brava, bravissima. Ci sono dei momenti...Ecco, vai al poligono di tiro e, improvvisamente, scende il silenzio, nessuno parla, nessuno spara. Leggi negli occhi di tutti la domanda: e questa chi è? Poi, quando capiscono che sei capace, il muro scoppia. Se invece sei nella media, il collega assume un atteggiamento di protezione. E

esistono i riposi, non ci sono feste. Sempre in giro, anche la sera. Ho duecento ore di straordinario arretrate. Però, lui, il giudice, non è uno di quelli che fanno impazzire le scorte. Sì, qualche volta va al cinema o al ristorante, ma si vede che cerca di evitarlo.
E la vita privata?
Vivo con i miei genitori. Ho una specie di fidanzato. Certo, il tempo è poco. Se dovessi sposarmi, metter su famiglia, sarei costretta a lasciare le scorte. Però questa vita mi piace. So che non sarà una cosa eterna, ma, fosse per me, non smetterei mai.
Domanda scontata: ha paura?
Qualche volta, soprattutto adesso, dopo i fatti che sono accaduti qui in Sicilia. Però ho una fiducia profonda, vera, nei colleghi. Certo, quando un motorino ti taglia la strada all'improvviso, quando imbocchi una via e vedi che c'è una confusione insolita... E le buste con dentro i proiettili nella cassetta delle lettere, e le minacce... Ecco, in quei momenti, hai paura. Paura di tutto per te stessa. Sarà l'egoismo. Poi passa.
Lo stipendio?
Sul milione e settecentomila lire al mese. Poi, quando li pagano, ci sono gli straordinari. Arriva ai 3 milioni e duecentomila, più o meno. Ci sono alcuni colleghi che pensano sia troppo poco, in rapporto ai rischi che corriamo. Io non sono d'accordo. Il rischio c'è, ma per tutti: forse non sono in pericolo gli agenti delle volanti?

ha qualche difficoltà a prestare servizio con te.
Adesso protegge un magistrato...
Sì, e devo dire che, negli anni, la cosa che mi ha fatto più piacere è stata proprio questa: essere stata scelta per la tutela di un sostituto procuratore della Repubblica.
Come iniziò?
Lui, il giudice, era protetto da un agente, un uomo, che a un certo punto fu trasferito. Bisognava trovare un'altra tutela. E qualcuno fece il mio nome. Quando mi mandò a chiamare, per conoscermi, avrei volu-

to scomparire. Fu il panico. La tutela vive con il sorvegliato, quasi 24 ore su 24. La tutela deve essere sempre presente. Sale sulla macchina del sorvegliato, entra nella sua casa, viene in contatto con la sua famiglia, con la moglie, con i figli. La scorta vera e propria, che è sulla seconda auto, segue i turni, ruota.
Il primo incontro con il giudice...
Lo so che può far ridere, ma quel giorno continuavo a chiedermi: «E adesso, che cosa mi metto?». Un dilemma. Mi sarò cambiata dieci volte. Andavo

su e giù per la casa, provando i vestiti. Temevo di fare una brutta impressione. Pensavo: se vado da lui con i tacchi e la gonna, magari pensa che non sono in gamba. E se invece mi metto la giacca e i pantaloni, che ne so, gli sembrerò eccessiva. Alla fine, ho scelto jeans e maglietta. Semplice e operativa. Tutto bene, naturalmente.
Che rapporti ha con il suo sorvegliato?
Buoni, di confidenza. Ormai sono la sua tutela da un anno e mezzo. Ha una moglie e un bambino piccolo, che adora. Anzi, oggi era il compleanno del bambino. Siamo stati in giro a cercare il regalo. E tra noi si scherza molto...
Si litiga?
Sì, quando parliamo di politica... Abbiamo opinioni diverse. Ma non sono mai veri litigi; si tratta di discussioni. Ah, in realtà litighiamo spesso al bar, quando si tratta di pagare il caffè. Dal momento che sono una donna, secondo lui io non dovrei mai mettere mano ai portafogli.
Lavoro anomalo, duro, il suo.
Tanto. Non posso dire certo di avere una vita normale. Non

UMBRIA LAGO TRASIMENO

VILLAGGIO TURISTICO «CERQUESTRA»

MONTE DEL LAGO - 075/8400100

VACANZE VERDI

In posizione panoramica con vista sul lago Trasimeno, immerso tra le verdi colline coltivate ad ulivi, con bosco all'interno, il villaggio offre 10 chalets, 28 bungalows di nuova costruzione in muratura e 60 piazzole per campeggio. Il villaggio è dotato di market, bar, lavanderia, stieria, noleggio biciclette, animazione organizzata, kindergarden, attività sportive, ristorante a 50 mt. Per chi ama nuotare o fare sport acquatici, può trovare a 50 mt. dal villaggio la spiaggia «Albaia» dotata di ogni comfort e attrezzature.

Una volta arrivati al Trasimeno potrete programmare una serie di comode escursioni. Nel raggio di un centinaio di km avete il 20% del patrimonio artistico mondiale:

Milano km 400 - Firenze km 130 - Roma km 180 - Napoli km 350 - Perugia km 20 - Assisi km 45 - Gubbio km 60 - Spoleto km 80 - Orvieto km 40 - Todi km 50 - Cortona km 20 - Siena km 80 - Arezzo km 50 - Urbino km 120 - Volterra km 120 - Tarquinia km 120

INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI: Tel 075/8400100 - Fax 075/951003 GESTIONE: Aurora Coop.

Silvana Rotella, 36 anni, ha ammazzato il figlio Giuseppe di 5 anni
La tragedia è avvenuta a Tiriolo un piccolo centro vicino Catanzaro

La donna aveva subito una violenza e soffriva di disturbi psichici
Viveva con un uomo che era il padre del bimbo. Sabato aveva litigato...

Il suo bambino piange, lo uccide

«Gli ho sbattuto la testa sul pavimento fino a farlo smettere»

Ha ucciso il suo bambino di cinque anni perché piangeva troppo. Lo ha ucciso sbattendogli la testa sul pavimento. Ma non credeva che sarebbe morto. Appena si è accorta che il piccolo Giuseppe aveva perso i sensi, l'ha portato in ospedale. Inutilmente. È successo in Calabria, a Tiriolo, un piccolo centro non lontano da Catanzaro. La donna Silvana Rotella, 36 anni, soffriva di disturbi psichici.

La Mobile ha avviato le indagini imboccando subito la pista delle percosse che il piccolo avrebbe subito nelle ore immediatamente precedenti il ricovero in ospedale. Silvana Rotella all'inizio non ha raccontato nulla poi dopo un breve interrogatorio ha confessato di aver sbattuto ripetutamente la testa del figlio per terra perché così ha raccontato la donna ai poliziotti «piangeva».

La donna si era separata dal marito nel 1987 (aveva vissuto a Milano dove ancora vive il suo ex marito) e dall'inizio aveva con Saverio Chiarella e aveva perso successivamente il controllo di sé al punto da uccidere il figlio. La donna soffriva di disturbi psichici dovuti molto probabilmente al fatto che circa cinque anni fa era stata vittima di una violenza sessuale. Per questo era stata più volte ricoverata in una clinica privata di Catanzaro specializzata nella cura delle malattie nervose. Ai poliziotti la donna ha detto che dopo il litigio con il conveniente ha portato il piccolo Giuseppe (che avrebbe compiuto cinque anni nel prossimo mese di dicembre) davanti a una finestra e visto che il bambino piangeva e non riusciva a calmarlo, gli ha sbattuto più volte la testa per terra. Ha anche raccontato che il figlio avrebbe simulato un gesto simile all'atto sessuale e che le avrebbe spuntato in viso.

Omicidio a Lecce Oggi i funerali della donna e dei due bambini

LECCO. Oggi verranno eseguite nell'obitorio di Lecce le inumazioni per accertare la causa della morte di Tiziana Luciano e dei suoi due figli Lucia tre anni e Daniele di appena un anno. Sono stati assassinati una decina di giorni fa da Nicola Pellegrino, marito di Tiziana e padre dei due piccoli.

Violenza sessuale Invita quindicenne a casa sua e la stupra

TORINO. Un'albanese che vive clandestinamente a Torino, Kasa Shaban, 22 anni di Durazzo, è stato arrestato dai carabinieri della compagnia Mirafiori con l'accusa di aver violentato M.C. 15 anni, una sudamericana adottata da una coppia di professionisti torinesi. Secondo l'accusa il giovane che aveva conosciuto la minore su un autobus di linea a Torino l'ha invitata con una scusa nell'alloggio in cui viveva con alcuni connazionali anche loro clandestini e l'ha violentata. M.C. è riuscita a tornare a casa ed è stata poi accompagnata all'ospedale S. Anna dove i medici le hanno riscontrato lesioni da violenza carnale.

A Torino anziani e handicappati in cerca d'assistenza



Cercasi assistenza. L'appello viene rivolto da settimane al commissario di Torino Malpica da associazioni sindacali e dei volontari partiti e cittadini. Per handicappati anziani e per le loro famiglie sono ormai inagibili le strutture socio-assistenziali per problemi burocratici, o perché abbandonate al degrado. Una situazione d'emergenza che allunga le liste d'attesa e incrementa l'uso dei servizi privati.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE RUGGIERO

TORINO. «AAA Assistenza». Tra il serio e il faceto si può così parafrasare l'appello che da settimane una parte della comunità torinese le associazioni di volontariato, i sindacati e i partiti politici (Pds Rete Riformazione Verdi) hanno promosso nei confronti del commissario Malpica.

Si tratta di restituire agli utenti agli handicappati gravissimi e alle loro famiglie la disponibilità di strutture socio-assistenziali inagibili per il mancato segnale di verde della burocrazia comunale. Strutture dimenticate, residenze per anziani ospedali cui lavoro non sono stati inopinatamente bloccati comunità alloggio.

Inadempienze che hanno avuto il loro corollario nello scandalo del «partito per handicappati gravi» una costruzione ideata nel 1981 a ridosso dell'ospedale per malattie infettive Amedeo di Savoia da anni chiusa e priva dell'ordinanza di assegnazione alla Usl di competenza. Una parabola strana e incomprensibile per un progetto che aveva avuto un ben diverso viatico dagli amministratori dell'epoca. Pci e Psi. Oggi in fatti la struttura è esposta al degrado e al vandalismo di chi cerca un ricovero provvisorio mentre decine di handicappati gravissimi strascicano da Torino in altre province del Piemonte «non addirittura in altre regioni».

Le responsabilità e il classico tiro al piccione non ne cessano un grande lavoro in vestigativo o di scavo nell'addebitare le colpe del disastro al pentapartito e a coloro che hanno gestito l'assistenza dal tramonto delle giunte di sinistra. Cioè che per le quante «rose» si era infatti rivelato un autentico cavallo di battaglia vincente va considerato specularmente come uno dei tonfi più eclatanti, ma forse meno co-

CATANZARO. Piangeva troppo e allora visto che non riusciva a calmarlo ha pensato di sbattergli più volte la testa sul pavimento. Fino a farlo smettere fino a farlo morire. È successo nel pomeriggio di sabato in un piccolo centro non distante da Catanzaro. La donna, una madre Silvana Rotella, 36 anni, ha ucciso il suo bambino Giuseppe. È stata lei stessa a confessare. «Piangeva piangeva e non la smetteva più. E allora gli ho sbattuto la testa per terra. Ma non volevo fargli male non credevo che morisse». Le indagini sull'episodio condotte dalla Squadra Mobile catanzarese sono coordinate e dirette dal Procuratore capo della repubblica del capoluogo calabrese Mariano Lombardi. La donna è stata arrestata con l'accusa di omicidio e portata nel carcere

di Vibo Valentia. Una nuova storia di violenza sui bambini. Una nuova storia anche di abbandono di incoscienza di superficialità. La donna la madre che ha ucciso non stava bene. Era stata stuprata cinque anni fa e la sua psiche ne aveva risentito. In paese a Tiriolo lo sapevano tutti. Eppure Giuseppe viveva con lei e con il padre nessuno forse sospettava che i suoi disturbi potessero arrivare fino a questo punto. Fino a provocare la morte del piccolo.

Sabato pomeriggio poco dopo le 18 Giuseppe Chiarella è stato accompagnato dalla madre all'ospedale regionale «Pugliese» di Catanzaro e portato in sala maternità per politrauma con rischi di decesso. Il bimbo è morto alle 3.30 di ieri.

Pellegrino avrebbe detto di aver compiuto il triplice omicidio dopo l'ennesima lite con la moglie i due non andavano d'accordo da tempo e uno dei motivi era costituito proprio dai figli. Infatti la donna lo rimproverava di non occuparsi a sufficienza. Aggravante alla dinamica del delitto. La scena della strage è autotratteggiata nella casa-moglie e figli erano andati a letto inizi un furibondo litigio con la donna e la strangola poi va nella stanza dei bambini e li aggredisce e nel sonno strangola anche loro con una corda.

«Manila Paloma Blanca» o della follia di un ex attore

Il film di Segre con Carlo Colnaghi in anteprima romana con «l'Unità»

Un'inquietudine allo specchio

Anteprima romana per *Manila Paloma Blanca*, film di Daniele Segre sulle angosce, le follie e la solitudine di un ex attore (Carlo Colnaghi) in cerca di riscatto professionale e sociale. È accaduto ieri al Mignon, la sala delle iniziative cinematografiche (con dibattito) dell'Unità. Atteso in sala per i prossimi mesi, il film premiato al festival di Venezia '92 è già uscito con successo in molte sale del Nord.

GIULIANO CESARATTO

ROMA. «Morire dormire sognare forse». Tornano le parole celebri torna in *Manila Paloma Blanca* il monologo dell'inquietudine «espiriana» frase di un dramma teatrale è rinata ieri proiettata in anteprima romana nell'ormai «classico» mattinee domenicale al cinema Mignon con *Unità*. Un ritorno «convolgente e commovente una scoperta per i più un film che è un pezzo di vita per il regista Daniele Segre e il suo attore Carlo Colnaghi che vedono correre quelle immagini studiate raccontate e sceneggiate non sullo schermo «ma su uno specchio».

Il regista traduttore dell'animo, l'interprete attore di se stesso questa la forza del racconto scritto a quattro mani da Colnaghi e Segre vissuto per davvero da quell'uomo leccero dal talento e bruciato dalle «confitte della vita» raccolto e fotografato dal cinema ribelle del progetto *I cannelli* la sua casa di produzione. E sono 100 minuti di angoscia di delirio di solitudine che cercano di far tornare Carlo alla «normalità» all'accettazione alla «normalità» che vogliono farlo fuggire dalla decadenza dall'emarginazione dalla miseria della disaffezione.

per vivere e far sopravvivere il sogno *Manila Paloma Blanca* appunto quasi un'utopia dell'immortalità dell'attore. Un sogno che vive forse più nella realtà che nel film dove Carlo si arrende lascia la macchina da scrivere, prende la macchina fotografica «domanda Colnaghi. Se lo domanda anche Segre regista premiato per questo lavoro al festival di Venezia 1992 ma «meno che mai disposto ad omologarsi agli altri a scendere a patti con il pubblico pur di fare cassetta pur di soddisfare i distributori».

Storia vera di strazi interiori passati nell'illusione di poter sopravvivere l'autodistruzione la follia che si fa largo nell'incomprensione nel rifiuto restituito dagli altri ma anche dallo specchio simbolo implacabile di *Manila Paloma Blanca* titolo impossibile e magnifico di una vicenda in se stessa e fittoria di un personaggio che nel fallimento finale tradisce anche un sospetto di compiacimento. L'isolamento e l'incomprensione del genio «Scompare in Polonia o

in Africa uscire dal sistema. Ci penso ancora», dice commosso alla platea il Carlo Colnaghi che ha ritrovato la fiducia in se stesso e la voglia di restare sul palco palcoscenico. Ma che sia soltanto una via d'uscita per il sogno nessuno lo crede più la realtà è quella dell'amicizia con Segre e dei progetti che sull'onda del discreto successo di *Manila* stanno costruendo insieme.

Il dibattito e acceso. La solitudine l'annullamento la pazienza non sono poi così estranei nemmeno ai «normali» agli spettatori in fila che negli occhi penetranti di Carlo Colnaghi nella soffocata nelle frustrazioni della vita nella sua ribelle impotenza rileggono e specchiano molte delle loro angosce. Prima di loro lo ha fatto però Segre «registra di un piccolo film di costi ma non di ambizioni» tra andò un giorno davanti a quell'ex attore distrutto in tutto tranne che nella maschera del proprio personaggio. Anche soprattutto per questo *Manila* è un film «funzionale» nonostante la sua anomalia: la diversità di un film nato lontano «dal mercato

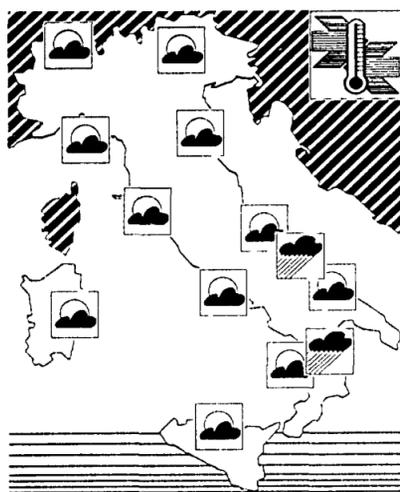
dei prodotti identitari e venanziani».

Ma Daniele Segre rifiuta l'etichetta di «regista della tristezza». Lui che ricorda il suo *Vite di ballatoio* girato sempre tra gli emarginati e i disperati di Torino la speranza ce l'ha. L'ha trasferita anche a Colnaghi la metterà con forza nel suo lavoro nei prossimi film. «Non mi ha detto il medico di fare il cinema. Ho cominciato fotografando in «scena» poi ho preso la cinepresa perché avevo e voglio dire delle cose raccontare storie e personaggi come li vedo e li sento dentro di me. Non posso fare compromessi con me stesso. La verità è che da solo non cambierei il cinema italiano che tutti vedono così agonizzante. Ne basterebbero per farlo tutti quelli che lo vogliono o lo dicono soltanto. Le idee camminano con gli uomini» si fa. Ho girato *Manila Paloma Blanca* con molta fatica e pochi soldi. Avrò almeno dimostrato che qualcosa si può fare da soli senza aiuti. Che come dimostra anche Colnaghi nel film si può si deve fare a meno dell'assistenzialismo. In tutti i campi».



Il regista Daniele Segre e l'attore Carlo Colnaghi

CHE TEMPO FA



SERENO	VARIABILE
COPERTO	PIOGGIA
TEMPORALE	NEBBIA
NEVE	MAREMOSSO

IL TEMPO IN ITALIA: la caratteristica principale della situazione meteorologica che governa il tempo sull'Italia è la instabilità cioè a dire la presenza, in seno alle masse d'aria i nodi verticali sia ascendenti che discendenti. Dall'Europa sud-occidentale alla penisola scandinava è in atto una linea di perturbazioni che per il momento non sembra essere destinata a raggiungere le nostre regioni. Il tempo quindi rimarrà orientato verso una spiccata variabilità.

TEMPO PREVISTO: sulle regioni del medio e basso Adriatico e su quelle ioniche nuvolosità irregolari a tratti accentuate e a piogge anche di tipo temporalesco. Sulle altre regioni italiane alternanza di annuvolamenti e schiarite, queste ultime più ampie e più persistenti sul Golfo Ligure la Toscana e il Lazio e la Sardegna. Senza notevoli variazioni la temperatura che rimane più o meno allineata con l'andamento stagionale.

VENTI: deboli di direzione variabili.

MARI: generalmente calmi.

DOMANI: il quadro meteorologico non cambia molto. Ferme restando condizioni generali di variabilità durante il corso della giornata saranno ovunque possibili addensamenti nuvolosi associati a piovosità o temporali. Questi ultimi fenomeni di preferenza in prossimità dei rilievi alpini e della dorsale appenninica.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	9 22	L'Aquila	np np
Verona	9 22	Roma Urbe	12 15
Trieste	14 18	Roma Fiumic	12 19
Venezia	12 22	Campobasso	9 15
Milano	9 20	Bari	12 21
Torino	8 20	Napoli	12 18
Cuneo	6 16	Potenza	7 12
Genova	11 18	S. M. Leuca	14 19
Bologna	10 19	Reggio C.	13 23
Firenze	9 23	Messina	16 19
Pisa	8 19	Palermo	14 17
Ancona	11 17	Catania	11 19
Perugia	np np	Alghero	11 16
Pescara	10 18	Cagliari	12 18

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	8 23	Londra	9 20
Ateene	11 20	Madrid	8 18
Berlino	12 26	Mosca	4 16
Bruxelles	12 22	Oslo	5 22
Copenaghen	10 21	Parigi	12 14
Ginevra	10 19	Stoccolma	8 20
Helsinki	5 24	Varsavia	7 22
Lisbona	11 19	Vienna	7 24

ItaliaRadio

Oggi vi segnaliamo

- Ore 6.30 Buongiorno Italia
- Ore 7.10 Rassegna stampa
- Ore 8.30 «Ultimora» Con G. Pasquino e V. Spini
- Ore 9.10 «Vollapagina» Cinque minuti con D. Segre. Pagine di terza
- Ore 10.10 «Filo diretto» In studio N. Dalla Chiesa
- Ore 11.10 «Parole e musica» In studio J. «Gang»
- Ore 11.30 «Cronache italiane»
- Ore 12.10 Consumando. Manuale di autodefesa del cittadino
- Ore 13.30 «Saranno radiosi» La vostra musica in vetrina ad Italia Radio
- Ore 14.10 «Adesso tocca a noi» La radio dei ragazzi
- Ore 15.45 «Diario di bordo»
- Ore 16.10 Speciale Bosnia. In studio Chiara Valentini ed Emma Bonino. Partecipano da Zagabria Kadija Bolfec M. Zuc caroli F. Severa G. D'Avino Da Karlovac Alessandra Morelli
- Ore 17.10 «Verso sera»
- Ore 18.15 «Punto e a capo» Rotocalco quotidiano di informazione
- Ore 19.10 «Note e notizie dal mondo»
- Ore 20.15 «Parlo dopo il Tg» I telegiornali commentati a caldo
- Ore 21.05 Rockland
- Ore 21.30 Radio Box I vostri messaggi ad Italia Radio
- Ore 22.00 «Parole e musica» In studio E. Assante
- Ore 24.00 I giornali del giorno dopo

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annua	Semestrale
7 numeri	L. 3.250.000	L. 1.650.000
6 numeri	L. 2.900.000	L. 1.450.000
Estero	Annua	Semestrale
7 numeri	L. 6.800.000	L. 3.400.000
6 numeri	L. 5.800.000	L. 2.900.000

Per abbonamenti versamento sul c.c.p. n. 29672007 intestato all'Unità SpA via di via V. Celli, 23/14 00147 Roma

copiare via radio il importo presso gli uffici propri e della delle Sezioni e Federazioni del Pci.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (min. 9x10)	
Commerciale fennale L. 430.000	
Commerciale festivo L. 550.000	
Fine settimana 1° pagina fennale L. 3.500.000	
1° mezzogiorno L. 4.800.000	
Manchette di festivo L. 2.300.000	
Redazione L. 750.000	
Finanz. L. 4.000.000	
Ferrari L. 6.300.000 - L. 1.500.000	
A parola Necrologie L. 1.800.000	
Partecip. tutto L. 8.000.000	
Economici L. 2.500.000	

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA via Bertola 31 Torino tel. 011 575731
SIPRA via Manzoni 37 Milano tel. 02 63141

Stampa in 1x1 simile
Teletampa Roma via della Maglia
na 285 N. Milano via Cino da Pistoia 10
Ses spa Messina via U. Bonino 15 c

Negato l'accesso alla documentazione da cui si potrebbe risalire ai fondi neri Eni. Alti dirigenti dell'Ubs sono legati al gruppo. Fra loro il presidente della banca luganese

Arrestato a Milano Giuseppe Parrella dell'azienda di Stato per i servizi telefonici. E per il filone-discardie, Paolo Berlusconi oggi in aula all'udienza preliminare

Tangenti, la Svizzera blocca Borrelli

No alle indagini sulle ramificazioni del conto «Protezione»

Gli intralci all'inchiesta «Mani pulite» continuano. Dopo il voto del Parlamento su Craxi, ora è la Svizzera che blocca le indagini sulle filiazioni del conto «Protezione», quello che portò all'incriminazione di Craxi e Martelli. Si impedisce così la ricostruzione dei fondi neri dell'Eni, finiti nelle casse dc e psi. Si è costituito Giuseppe Parrella, apripista di un nuovo filone d'inchiesta, sulle mazzette telefoniche.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Il primo maggio dello scorso anno fu, per l'inchiesta «Mani pulite», il giorno della svolta. Arrivarono infatti i primi avvisi di garanzia a due intoccabili del garofano: gli ex sindaci di Milano, Paolo Pillitteri e Carlo Tognoli. E passò un anno e quel fatto, che allora sembrava clamoroso, impallidì di fronte a tutto quello che è emerso: 32 parlamentari sotto inchiesta, 15 informazioni di garanzia per Bettino Craxi, più di venti per Severino Craxi, il cassiere della dc, il voto del parlamento che ha «graziato» l'ex segretario socialista non ha fermato l'inchiesta. Per uscire illeso dalla vicenda giudiziaria, Craxi dovrà ottenere per altre quattro volte lo stesso voto assolutorio. Leri Paolo Leo, un nuovo pubblico ministero aggregato al pool, ha continuato la stesura del ricorso alla corte costituzionale, contro l'analoga decisione presa dal Parlamento per il senatore Citaristi, mentre la procedura per chiedere la revisione del voto espresso per Craxi non è ancora iniziata. Il procuratore Francesco Saverio Borrelli ha precisato che la procura attende comunicazioni ufficiali «per conoscere meglio gli atti del Parlamento».

Ma gli ostacoli alle inchieste giudiziarie non vengono solo dall'Italia. La banca luganese Ubs, presso cui è depositato il famoso «conto «Protezione», che ha portato all'accusa di concorso in bancarotta fraudolenta, emessa contro Craxi e Claudio Martelli, continua a mettere i bastoni tra le ruote alla giustizia. Nei giorni scorsi ha negato infatti l'accesso alla documentazione sulle «metastasi» del conto «Protezione», una miriade di sottocconti cifrati, che hanno nascosto dieci anni di finanza occulta. Da questi conti si potrebbe risalire ai fondi neri dell'Eni, ma c'è uno stretto intreccio tra la banca luganese e il «cane a sei zampe», Karl Janioli, direttore generale dell'Ubs, è anche presidente della Idrocarbons di Zurigo e amministratore delegato della Snam progetti di Ginevra, della Saipem international e della Saipem Ag di Zurigo: tutte controllate estere dell'Eni e tutte società indicate nei verbali, come anelli fondamentali della catena di costituzione di fondi



Avellino e Solofra
Indagini sulla Fiat per case popolari e città ospedaliera

AVELLINO. Anche la Fiat ha pagato tangenti per alcuni appalti-concorso ad Avellino? È quanto cercheranno di stabilire i giudici avellinesi che hanno iniziato oggi le indagini sulla Cogelgar, dopo le dichiarazioni rese dall'amministratore delegato dell'azienda torinese, Cesare Romiti, ai magistrati milanesi. In particolare la magistratura si sta occupando dell'appalto-concorso per la realizzazione della città ospedaliera (per un volume d'affari di 130 miliardi) e delle case popolari di Solofra (110 alloggi, 10 miliardi di lire) - dove la Fiat è presente con la Cogelgar.

Dopo l'acquisizione di tutta la documentazione e degli atti disponibili, la Procura di Avellino ha incaricato due cattedratici dell'Università di Roma per una consulenza sull'appalto-concorso della città ospedaliera, vinto dal gruppo «Fiat Engineering», «Bonatti» e «Scia». La perizia, che dovrà rispondere ad una lunga serie di quesiti sulla regolarità dell'aggiudicazione, dovrebbe essere consegnata ai giudici entro la seconda decade di maggio. Identico è il percorso che verrà adottato per verificare che non siano state violate le regole e la normativa che deve essere seguita per legge, nell'attribuzione e nella scelta delle ditte, in questo caso la Cogelgar, per la costruzione dei 110 alloggi popolari di Solofra, commissionati dagli Istituti autonomi case popolari.

Porto di Manfredonia
Cinque miliardi dalla Emit, avvisato l'on. Borgia (Psi)

FOGGIA. I magistrati di Foggia hanno inviato un'informazione di garanzia al deputato socialista Franco Borgia. I sostituti procuratori della Repubblica Roccontonio D'Amelio e Massimo Lucianetti, hanno ipotizzato per lui il reato di concorso in concussione. Le responsabilità dell'onorevole Borgia sarebbero emerse durante le indagini dei magistrati su tangenti per cinque miliardi di lire pagate dall'azienda milanese «Emit» per aggiudicarsi l'appalto dei lavori di ammodernamento del porto di Manfredonia.

Il deputato ha diffuso una nota in cui annuncia di voler concorrere all'accertamento della verità senza ricorrere alle prerogative del suo status di parlamentare. Nella sua dichiarazione l'onorevole Borgia dice di aver ricevuto l'informazione di garanzia due giorni fa ed esprime «al di là delle espressioni formali, ricorrenti in queste circostanze, la propria estraneità ad ogni ipotesi di reato». Sostiene quindi di essere, almeno per ora, a conoscenza solo delle norme del codice penale che sarebbero state violate, ma di non sapere nulla di più riguardo alle motivazioni da cui sarebbero scaturite le eventuali violazioni. «Quando ne sarò a conoscenza - ha proseguito - sarò mio dovere chiedere un incontro agli inquirenti, al fine di chiarire, mi auguro in modo esauriente, la mia posizione processuale».



La sede dell'Ubs, amministratore delegato della Fiat Cesare Romiti e l'ex ministro psi Claudio Martelli

Terremoto dell'80
Arrestato a Napoli consigliere comunale della Dc

NAPOLI. Un consigliere comunale di Napoli, Giuseppe Ceglie, 46 anni, democristiano, è stato arrestato per concussione ed estorsione. La giudice per le indagini preliminari Giovanna Ceppaloni ha emesso un'ordinanza di custodia cautelare su richiesta del pm Arcibaldo Millere e Carlo Visconti. I magistrati stavano indagando sulla concessione dei contributi per la ristrutturazione degli stabili danneggiati dal terremoto dell'80 nella circoscrizione Stella-San Carlo Arena, di cui Ceglie è stato consigliere fino al 1983. Le indagini dei carabinieri hanno appurato che il consigliere dc si sarebbe accordato per spartirsi le tangenti con il repubblicano Michele La Marca, anche lui in arresto con l'accusa di concorso in concussione. I due, in cambio di denaro, avrebbero favorito imprese edili e proprietari degli stabili danneggiati dal terremoto, per l'insediamento in apposite liste di priorità nell'assegnazione dei buoni-contributo statali.

L'accordo tra i due però a un certo punto si inceppò: Ceglie infatti non ricevette la sua «quota» di tangente, e accusò La Marca di essersi appropriato dell'intera somma, circa 40 milioni. Da quel momento La Marca e i suoi familiari subirono una serie di intimidazioni, tanto che, intimorito, si procurò la somma necessaria e la consegnò al consigliere democristiano. Da qui l'accusa di estorsione per quest'ultimo.

lettere

Valdo Spini: complimenti per la guida sui parchi

Caro Veltroni, ho visto e apprezzato la pubblicazione «Avventure nei parchi» distribuita con l'Unità di oggi. La ritengo un'ottima iniziativa di cui come ministro dell'Ambiente ti sono particolarmente grato. Con viva cordialità

Valdo Spini

Quel parco ha una porta fiorentina

Caro direttore, chi scrive è assessore all'Ambiente del Comune di San Godenzo un piccolo comune della provincia di Firenze a circa 50 km dal capoluogo, adagiato sulla parte più suggestiva dell'Appennino toscano-emiliano alle pendici del Monte Falterona. Tipico paese appenninico provato dalla storia più recente, ricostruito sulle macerie ma poi largamente abbandonato in una forzata emigrazione verso la città, conta oggi poco più di 1000 abitanti, per lo più costretti ad un pendolarismo esasperante.

Caro direttore, a 1° maggio di domenica operativa le norme di legge. L'indagine e le ipotesi dei periti sono state accettate. Del resto la Costa che De Lorenzis «costa» è stata dalla più antica e autentica politica liberale due Ottocento. Sembrava e da meravigliarsi che l'attuale sia venuto da un presidente socialista.

sul nostro territorio, e in parte con la natura. In materia di parchi, la nostra è una realtà di fatto, e non di diritto. Il parco è un fatto di fatto, e non di diritto. Il parco è un fatto di fatto, e non di diritto. Il parco è un fatto di fatto, e non di diritto.

Nicola Agrioli
Ass. Ambiente
Comune di San Godenzo

Il medico è l'unico competente per i ticket

Caro direttore, a 1° maggio di domenica operativa le norme di legge. L'indagine e le ipotesi dei periti sono state accettate. Del resto la Costa che De Lorenzis «costa» è stata dalla più antica e autentica politica liberale due Ottocento. Sembrava e da meravigliarsi che l'attuale sia venuto da un presidente socialista.

Stile nono, e l'idea della prima fascia di reddito, non voglio spendere una parola. Tanto tempo fa, e da allora, tutto adone. E' il caso di dire che il reddito è un fatto di fatto, e non di diritto. Il reddito è un fatto di fatto, e non di diritto. Il reddito è un fatto di fatto, e non di diritto.

Non so da quali fonti di informazione abbia attingito la redazione di questo inserto, voglio credere però che non ci siano state pressioni di parte alcuna e che quindi la molto parziale informazione che si riceve dalla lettura di quell'articolo derivi solo da scarsa informazione raccolta sull'argomento. Mi permetta pertanto, caro direttore, di integrare i numerosi dati mancanti. Il parco, così come detto, copre una superficie di circa 35.370 ettari divisa tra due regioni, tre province e undici comuni. Per quanto riguarda la Toscana sono sette i comuni inseriti di cui due in provincia di Firenze (San Godenzo e Londa) e cinque nella provincia di Arezzo (Pratovecchio, Sta. Poppi, Bibbiena, Chiusi della Versna). Dei circa 17.982 ettari toscani San Godenzo con i suoi 3.400 ettari inseriti nel parco (1/3 dell'intero territorio comunale) è uno dei comuni maggiormente coinvolti (lo supera solo Poppi di poche decine di ettari).

Dall' Emilia-Romagna, al Lazio, alla Puglia, oltre venti vittime

Week-end di incidenti stradali

È ancora strage di giovani

Week-end d'ordinaria tragedia sulle strade italiane. Numerosi, come sempre, i morti in incidenti stradali che avvengono nel fine settimana. Due forlivesi di 21 anni, due romani (di cui uno di 25 anni), due pugliesi di 17 e 20 anni sono le vittime degli incidenti più rilevanti avvenuti il primo maggio. Leri altri due giovani (di 26 anni) sono morti nel Reggiano. È il bilancio di due giorni di festa.

GIOVANNI ROSSI

ROMA. In Emilia-Romagna protagonista del costante stillicidio di giovani vite sulle strade è il popolo delle discoteche. L'incidente è avvenuto poco prima delle due sulla statale 358, nel tratto tra Boretto e Poggio, in direzione del capoluogo reggiano. L'automobile su cui viaggiavano i tre è uscita di strada incendiandosi per cause che al momento sono ancora in corso d'accertamento. Paglia e Beltrami sono morti sul colpo, mentre Abbiati è stato estratto dalle lamiere dai vigili del fuoco.

Zaccheroni, e il passeggero seduto al suo fianco, Gianluca Cautilio. Entrambi ventenni, sono deceduti quando la loro auto è uscita di strada mentre viaggiavano da Forlì (città dove risiedevano) a Predappio. La disgrazia è avvenuta poco dopo l'una, allorché il mezzo transitava all'altezza della frazione di Fiumana. Una curva presa in malo modo, e l'auto s'è schiantata contro un palo dell'illuminazione pubblica. Dalle lamiere contorte della Renault i vigili del fuoco hanno estratto, dopo un lungo lavoro, i corpi senza vita dei due giovani. Con loro viaggiavano anche Christian Carloni e Riccardo Rusticali, entrambi di 21 anni, e Simone Gradassi di 20, che sono rimasti gravemente feriti.

Giovanni Falsanisi, di 20, sono le vittime: il primo è morto sul colpo, mentre il secondo è deceduto durante il trasporto all'ospedale. La loro Fiat Tipo, a quanto è risultato dagli accertamenti, avrebbe invaso una curva, la corsia opposta, scontrandosi con una Mercedes condotta da Pietro Orlando, anch'egli di Grottaglie, che ha riportato ferite guaribili in 40 giorni.

L'autrice era Margherita Sarfatti, ebrea

L'«autobiografia» del duce scritta dalla sua amante

ROMA. La vita del duce raccontata da Mussolini stesso: era il pacchetto di articoli che l'editore americano William Hearst proponeva ai suoi lettori negli anni Trenta. Ma, sebbene a firmarli fosse il duce in persona, a scriverli era la sua amante, Margherita Sarfatti, che si era già «esercitata» sull'argomento con Dux, un best seller pluritradotto sulla vita del suo eroe.

quelli dell'Uruguay, dove Sarfatti si rifugiò durante la seconda guerra mondiale per sfuggire alle persecuzioni razziali. La donna, infatti, era ebrea. Aveva conosciuto Mussolini presso la redazione dell'Avanti!, per la quale curava la rubrica d'arte, e divenne la sua amante quando lui assunse la direzione del giornale nel 1912. Nel ripercorrere le tappe della loro storia, il libro spiega come i due amanti fossero uniti non solo dall'attrazione sessuale, ma anche da una stessa voglia di potere. Per anni tennero un diario a quattro mani. Lei, proveniente da una ricca famiglia veneziana, insegnava a lui, figlio di un fabbro, come introdursi negli ambienti che contavano. E per ricambiare il favore, Mussolini, arrivato al governo, le affidò la direzione della Biennale di Venezia.

Quando poi arrivò l'offerta di Hearst per scrivere un'autobiografia, Mussolini ricorse ancora all'aiuto della sua amante. A quei tempi, Hearst era il «re» della stampa popolare, rivale di Joseph Pulitzer, controllava una rete di media da far impallidire quella berlusconiana: ben 18 giornali, 9 riviste, un'agenzia di informazione e una catena di radio. Una chance irripetibile per propagandare le glorie del fascismo e di se stesso al pubblico americano, ma non avendo tempo, Mussolini affidò la stesura degli articoli a Sarfatti. In cambio, la donna ricevette un'ingente somma di dollari, e nel 1934 venne mandata in America per un giro di conferenze. Gli ultimi fuochi. Quando tornò in Italia, scopri che al duce, legato a doppio filo con Hitler, gli americani non interessavano più. E di fronte all'alleato tedesco e ai suoi propositi di «arianizzazione» dell'impero, un'amante ebrea diventava a dir poco imbarazzante. Nel 1936, infine, nella vita amorosa di Mussolini entrò la figura di Claretta Petacci. Per Sarfatti non c'erano più speranze. Tre anni dopo, era costretta a fuggire in Uruguay per sottrarsi alle persecuzioni razziali.

Antonello Giuseppe
Castellano Grotte

Cultura

CATHARINE MACKINNON

Giurista e femminista statunitense

Professore universitario, legale

di Anita Hill. Il N.Y. Times Magazine l'ha messa in copertina. «Ecco perché mi batto col diritto contro lo sfruttamento del corpo femminile»

Catharine, star contro il porno

Nome: Catharine MacKinnon. Professione: legale e docente universitaria in Michigan. Segni caratteristici: ha difeso Anita Hill contro il giudice Thomas. In lei giurista e femminista radicali e mass media statunitensi hanno individuato l'immagine forte della lotta contro molestie sessuali e pornografia. MacKinnon ci spiega «Ecco come immagino un diritto che garantisca il rispetto psico-fisico delle donne»

MARINA CALLONI

Catharine MacKinnon è professoressa di Law School della University of Michigan, giurista e femminista di fama internazionale. È stata il avvocato di Anita Hill al processo intentato contro il giudice Thomas. È esperta in questioni di porno, di diritti e di molestie sessuali. È una femminista radicale che ha dedicato il suo libro "The New York Times Magazine" la dedica a lei. Per il copertina è un suo servizio.

Da alcuni anni lei ricopre un ruolo determinante nella lotta contro la pornografia. È stata inoltre la prima ad aver teorizzato in termini legali in un libro del 1979, il problema della molestia sessuale e verbale contro le donne lavoratrici. Vuole specificare meglio la sua posizione al riguardo?

Per molti anni ho studiato che la specificità di una donna che vive in una società patriarcale è la sua posizione di non poter rifiutare il che ha a che fare con il linguaggio politico e i sessi, soprattutto nel rapporto fra il datore di lavoro e il dipendente. È scivolata in un'esplicita e studiata in questo contesto il mio tentativo è stato di far sì che il diritto riconosca il sesso e la molestia come un unico concetto, pratica di discriminazione e di molestia. In un certo senso il mio lavoro è stato di creare un rapporto di genere.

Dunque, grazie all'apporto delle giuriste e in relazione alle tradizionali tematiche del movimento femminista,

si sta cercando di ridefinire il diritto penale violenza e lesioni non sarebbero più da intendersi solo in senso fisico.

In che le donne non hanno avuto voce e nel diritto, le offese contro le donne sono state in un certo senso alquanto limitate. Ed esiste in più una grande resistenza a riconoscere un diritto come quello contro la molestia sessuale o la pornografia. D'altra parte il diritto è molto spesso formulato in modo tale da criminalizzare atti che perlopiù non accadono. E viceversa le donne continuano ad essere violentate. Mi pare insomma una legislazione adeguata contro ciò che avviene quotidianamente. E intanto il diritto criminalizza invece ciò di cui le donne hanno bisogno, ad esempio il lavoro. Ma il legge si cambiando va verso un reale rispetto psico-fisico delle donne. È su questa linea che noi cerchiamo di muoverci.

Uno dei grandi temi dell'ultimo decennio è stata la riflessione su uguaglianza e differenza. Dove per uguaglianza si intende un principio legale formale che equipara gli esseri umani, mentre con differenza si sottolinea la distinzione di genere fra uomo e donna. Dal punto di vista di una giurista femminista è pensabile un'integrazione, oppure questi due termini sono inconciliabili?

Il principio del concetto di uguaglianza ritiene di poter elevare i gruppi subordinati allo stesso standard dei gruppi dominanti. Da questo punto di vista il diritto di uguaglianza



La giurista Catharine MacKinnon e sopra un'immagine di «Sex» il libro di Madonna

concesso alle donne sarebbe come quello riconosciuto agli uomini. Ma noi non dobbiamo emulare i gruppi dominanti per poter essere cittadini di prima classe. Dall'altra parte l'idea di differenza viene semplicemente sostenuta sottintendendo quegli aspetti «femminili» per cui le donne sono ritenute inferiori. Agli uomini conservatori piace considerare le donne usando il concetto di differenza. Recentemente l'idea di differenza è stata scoperta da sinistra, ma è stata e continua ad essere fondamentalmente intesa come un'idea conservatrice. Credo si debba far largo a una terza idea: le donne sono esseri umani uguali che criticano nel contempo il modo in cui vengono definiti dagli uomini. Ecco un concetto sottile fra i due termini della questione.

L'uguaglianza, assieme al concetto di libertà, è un tipico concetto della tradizione liberale. Il classico dilemma è se si può essere uguali e li-

beri nel contempo. In entrambi i suoi libri («Feminism unmodified: Discourses on Life and Law» del 1986 e «Toward a Feminist Theory of the State» del 1989), lei ha sostenuto un concetto di «libertà positiva». Cioè alcune restrizioni delle libertà individuali, per esempio per quanto riguarda la pornografia. Come vede dunque la connessione fra uguaglianza e libertà?

Fondamentalmente la libertà maschile è stata intesa come restrizione di quella femminile e come negazione del principio di uguaglianza. Non ha pertanto riguardato le donne che da questa libertà sono state escluse. Nel sistema giuridico insomma la libertà precede il conflitto fra uguaglianza e libertà. È la seconda a prevalere. Questo vale anche per le relazioni fra uomo e donna. Ciò è potuto accadere solo perché la libertà è sempre stata definita in termini di potere

l'esercizio del potere significa infatti esercizio della libertà. Per questo motivo le donne non hanno libertà. Ma in un sistema di dominio dove esiste disuguaglianza di potere anche la libertà viene meno.

Arriviamo alla questione della pornografia. In passato era vietata per motivi religiosi e per tabù sessuofobici. Ora si tende a una liberalizzazione, anche in relazione al mutamento dei costumi. Lei, tra divieto e liberalizzazione, come si colloca?

La pornografia non è mai stata davvero proibita. È sempre stata a disposizione. È iniziata come piacere elitario come il brigitaggio come un lusso che soltanto gli uomini ricchi delle classi alte potevano concedersi. Ma erano anche gli stessi uomini che avevano a che fare col governo e le istituzioni dunque i sessi che potevano disporre della pornografia. Era una lotta fra uomini che si contendevano attraverso la pornografia l'accesso alla donna. Cosa che oggi puntualmente si riconferma con la stampa e la tecnologia aumento della democrazia in questo caso ha significato solo un allargamento del pubblico di consumatori.

Crede si possano definire confini precisi tra erotismo e pornografia?

La principale definizione che noi diamo di pornografia riguarda il materiale grafico (quindi non evocativo) se e quando non si manifesta immediatamente. Vorrei continuare a ricordarlo così mentre circondato dall'affettuoso interesse dei giovani espone con vigore ma senza fare cadere dall'alto le ragioni e la volontà profonda del suo fare letterario e umano

in cui vengono mostrate donne legate di cui si abusa o che sembrano provare piacere nell'essere violentate in uno scenario di totale degradazione.

Com'è, sotto questo aspetto, la situazione oggi negli Usa?

Il movimento contro la pornografia si sta ingrandendo di giorno in giorno grazie anche all'apporto di uomini che stanno prendendo consapevolezza di quanto il fenomeno provochi alle donne, soprattutto alle più deboli, lesioni profonde. Ma l'influenza del movimento resta piuttosto ridotta. Esiste infatti un ampio mercato prodotto da un enorme giro d'affari che protegge la pornografia facendo ricorso ad argomenti come la libertà di parola o la libertà della donna di mostrare il proprio corpo.

Qualche mese fa in Italia è stata presentata una ricerca che cercava di identificare il consumatore di pornografia.

Non penso che se ne possa fare uno stereotipo. Tutte le categorie di uomini ne fanno uso.

Soffermandoci un po' sulla storia. In Italia la pornografia è stata proibita dalla Chiesa, ma anche dal regime fascista. Nel paese dell'Est europeo era sanzionata dal partito comunista. Ora in Russia o in Polonia la moda della pornografia è sorta in reazione al passato proibizionismo. Noi Italiani siamo stati i primi ad aver eletto in parlamento una pornostar.

La sessualità tra uomo e donna ha avuto spazio anche nei regimi totalitari o nella Chiesa cattolica perché è rimasta sempre accessibile agli uomini di potere. Nei regimi liberali la «democratizzazione» consiste semplicemente nel renderla accessibile a più.

I governi democratici hanno una certa difficoltà nel formulare leggi contro di essa.

Si pensa che alle donne possa derivare piacere dalla pornografia. Piace far credere che esse provano piacere nell'essere usate e così vengono incoraggiate a farlo. Dobbiamo invece mostrare che non proviamo nessun piacere. Che siamo state spinte a farlo. Ma questo va contro il flusso degli affari.

Come pensa che il problema sia «tecnicamente» affrontabile?

Ci dovrebbe essere una legge civile compresa nel contesto dei diritti umani. Dovrebbe cioè diventare possibile per la donna rivolgersi direttamente alla Corte Suprema.

In Italia la legge contro la violenza sessuale giace da anni in parlamento. Mentre lo stupro continua ad essere considerato un reato contro la morale e non contro la persona...

Penso sia indispensabile una legge da usare ogni qualvolta le donne subiscano violenza da parte degli uomini. Essere stuprate significa essere trattate come ineguali. Bisogna sostenere il diritto all'uguaglianza, la violenza sessuale significa l'annientamento della dignità femminile.

La biografia di Curcio prosegue con piglio «leggero». I temi «variano dal cinema di strada americano con gusto e avventure barbone» che alla scoperta dell'Eden studentesco di Trento casa in via all'Adige aperta a tutti i «diversi» possibili, socio-drammi nelle bettole trentine fra l'incomprensione e l'ostilità del pubblico locale. L'esperienza dell'università alternativa o negativa, curiosamente benedetta da Flaminio Piccoli. L'incontro con parecchi futuri leader della rivolta armata e non (è tutto un sentirsi insieme un guardarsi negli occhi un andare per valli e sorgenti) la scoperta della politica con Mauro Rostagno da una parte e dall'altra incompatibilmente dell'economia con Prodi e Andreotta della sociologia con Alberoni.

I personaggi che Curcio incrocia nella sua zingaresca della sua militanza sono numerosi. Ma di loro non si apprende niente che gli non si sapesse. Prevalere sempre il tono leggero. Gianga come il vento è un malacchione. Il Collettivo politico metropolitano è all'inizio tutto un ballare e festeggiare. gaiezza nella rivoluzione sembra la parola d'ordine di quei giovani cospiratori. C'è molta retorica operista nelle vicende della Fiat col primo tronfale minisequestro del sindacalista missino La bale. Poi gli eventi stringono il sequestro Macchiarini Sossi (e la prima ombra della morte) la scissione del Supergruppo. Curcio non rivela nomi di non indagati, ma anche su quelli già noti alla cronaca non dice non spiega. Le zone nere o grigie di questa fase di organizzazione delle bande rimangono

«Dopo aver deplorato l'indifferenza di intellettuali e politici della sinistra («una linea sinistra») nei confronti del problema dell'emergenza, Curcio dichiara che l'unica discussione vera sugli anni 70 è quella di Francesco Cossiga. L'ex presidente della Repubblica è fortissima mente ha patrocinato la liberazione di Curcio e ha a lungo flirtato anche coi latitanti pangianni Negri e Scalzone è stato in visita a Rebibbia e lì in riservatissimo colloquio ha a lungo intrattenuto su Moro e sulle possibilità che un vanto di aver creato il liberario se il partito comunista avesse mostrato meno rigore.

È l'ultimo paradosso di Curcio scegliere come referente politico l'uomo che si è fatto un vanto di aver creato i più efficienti corpi speciali antiterrorismo dello Stato e di aver rammodernato i servizi di sicurezza, l'uomo che probabilmente divide con alcuni dei brigatisti la conoscenza dei segreti della storia di Moro. A cosa mira la sua tardiva legittimazione delle Brigate rosse come soggetto politico e di Curcio Negri Scalzone come caveri e non terroristi?

Morto il gesuita Caprile: studiò la massoneria e il Concilio

Il libro «Morte di Caprile» di Corrado Scialoja è un volume di 228 pagine (Mondadori pag. 228 L. 29.000) e ilare e irresponsabile come la vita di certi santi tremendi peccatori poi immortali nella redazione. È possibile che siano stati 17 anni di carcere (spesso duro) a deformare la lente della memoria di Curcio spingendolo nel narcisismo e nell'autoindulgenza.



Curcio nella sede della sua cooperativa editoriale mostra il suo libro

Così Renato Curcio racconta i suoi anni di zucchero

MARCO FINI

Renato Curcio il malpensato che tanto piace a Francesco Cossiga è un uomo di buoni «buonissimi» sentimenti, quasi un benpensante. Il libro intervista di Mario Scialoja «A viso aperto» (Mondadori pag. 228 L. 29.000) è ilare e irresponsabile come la vita di certi santi tremendi peccatori poi immortali nella redazione. È possibile che siano stati 17 anni di carcere (spesso duro) a deformare la lente della memoria di Curcio spingendolo nel narcisismo e nell'autoindulgenza.

L'inizio è ecologico. «Raccontarsi all'ombra di un faggio sarebbe diverso» il seguito ingenuo (o forse sarcastico). «Chiedo al lettore di apprezzare lo splendore del mulino» e attraverso le pagine del libro con animo leggero. Trattandosi della ricostruzione degli anni del terrore fatta dal capo delle Brigate rosse non è una richiesta a poco. Ma Curcio non si ferma qui. Un'inopinata domanda astrologica dell'intervistato lo trova disponibile e prepotente. Vato la pena di citare per esteso «In questi anni ho ricevuto in carcere numerosi miei oroscopi spediti di solito da «conoscute signore». Nessuna congiunzione astrale indica una professione alla violenza». Di fronte a una giovanotta tranquilla agli antipodi di qualsiasi mitologia guerriera.

Col secondo e definitivo arresto Curcio non ha più molto da raccontare in prima persona per quanto riguarda l'azione armata delle Brigate rosse. I suoi giudizi dall'esterno se non proprio da lontano su Moro riferisce impressioni e dibattiti al interno del carcere. «Stimonia di avere avuto numerosi richieste d'intervento in favore dei latitanti demeritoni» ma i rituali mite non specifica quali. Dice di condividere l'opinione del pentito di mafia Buccetta che «qualcuno non vuole la liberazione di Moro». Da della sua esperienza terroristica non parano sale all'arsi «i primi delle rivoluzioni mancate è quello di non tradire le promesse come succede a quelle riuscite». Domina sulla scena di Curcio in attesa della liberata una cristiana pietas non confonde se stesso e della sua generazione che è molto simile a un'autoassoluzione. «Non ci è stato lo sciato nessuno spazio per vivere quell'immaginario che portavamo con noi al momento dell'emergenza. Curcio è stato chiesto di sacrificare la nostra differenza a fronte. Così alcuni sono morti con le armi in pugno molti con i eroina nelle vene la maggioranza è vista arrizzando dentro di sé il suo desiderio di mutamento».

Dopo aver deplorato l'indifferenza di intellettuali e politici della sinistra («una linea sinistra») nei confronti del problema dell'emergenza, Curcio dichiara che l'unica discussione vera sugli anni 70 è quella di Francesco Cossiga. L'ex presidente della Repubblica è fortissima mente ha patrocinato la liberazione di Curcio e ha a lungo flirtato anche coi latitanti pangianni Negri e Scalzone è stato in visita a Rebibbia e lì in riservatissimo colloquio ha a lungo intrattenuto su Moro e sulle possibilità che un vanto di aver creato il liberario se il partito comunista avesse mostrato meno rigore.

È l'ultimo paradosso di Curcio scegliere come referente politico l'uomo che si è fatto un vanto di aver creato i più efficienti corpi speciali antiterrorismo dello Stato e di aver rammodernato i servizi di sicurezza, l'uomo che probabilmente divide con alcuni dei brigatisti la conoscenza dei segreti della storia di Moro. A cosa mira la sua tardiva legittimazione delle Brigate rosse come soggetto politico e di Curcio Negri Scalzone come caveri e non terroristi?

Il legame con Gadda e Montale, la politica, l'enigma della libertà: un ricordo del romanziere

Petroni, uno scrittore «dal carcere»

FRANCESCO MUZZOLI

Giuglielmo Petroni narratore e poeta è scomparso il 14 gennaio a Roma con lui per di più un interlocutore attento e disponibile. Un testo meno prezioso di alcuni importanti saggi storici della nostra letteratura.

Giuglielmo (o Momo) come lo chiamavano gli amici) era nato il 1911. Avvicinato all'ambiente letterario fiorentino era entrato in rapporto con Montale, Vittorini, Gadda. Con gli stesoro ne il nome di lei parole (1981) ricordò il periodo di apprendimento intellettuale del clima di quel tempo. Discussioni spesso esplosive ma ispirate da un'etica che si per lo più consisteva in battute brevi in special modo costruite col mi-

nimo delle parole necessarie spesso pungenti. Dopo aver collaborato a Letteratura Petroni si spostò a Roma alla redazione dell'«Unità» con Alcega e Trombadori Muscetta e la maturata la sua scelta antifascista.

Poi la Resistenza l'arresto e l'imprigionamento nel terribile carcere di via Tasso la salvezza all'ultimo minuto nei giorni del giugno 1941. Da questa esperienza limite di riviera il testo in un libro che resta forse la sua opera principale. Il mondo è una prigione (1949) «una delle testimonianze più belle della Resistenza» (secondo il giudizio di Giuliano Manacora). Rispetto alle poetiche neorealiste di quegli anni il ricontare di Petroni si distin-

gue per la pressoché totale astensione dall'enfasi retorica in una visione tutta al negativo del mondo come pure il trionfalismo e l'ottimismo facili, tant'è vero che il suo narrare tocca proprio nel momento in cui esce dall'incubo e viene liberato il punto di massimalismo incerto giungendo a un terrore quasi «la prigione» (gli oroscopi che contano). Il milanese la libertà dell'uomo non sia ancora in agguato il valore della dignità morale è al centro di quel libro. La cui lettura è davvero tutto consiglio bile.

Dopo aver iniziato come pittore e come poeta Petroni è stato autore di numerose opere narrative (da Personaggi d'elezione del 1938 alle più recenti La morte del lume del 1974 e il già citato Il nome del

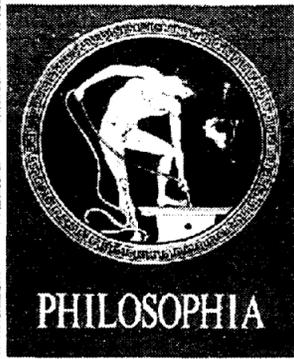
le parole) prevalentemente di impianto autobiografico sul filo della memoria ma con uno stile sempre sobrio e sorvegliato lontano dalle mode commerciali e privo di concessioni alle atmosfere simboliche o al comodo rifugio di un minimalismo ovalato. In lui la discesa nell'intimità della propria coscienza non è chiusa in se stessa, ma aperta ai rapporti interpersonali svolta in una ricerca continua del «modo più giusto di stare al mondo con gli altri».

Petroni preferiva lavorare appartato distante dai giochi del potere editoriale e accademico (per cui ottenne pochi riconoscimenti ufficiali) nel 1974 il premio Strega e più tardi il conferimento della laurea) praticando la scrittura «a ricetta artigianale ma anche soprattutto con il rispetto

della responsabilità sociale dello scrittore. Nella convizione che «qualsiasi intervento culturale degno di questo nome e già politica perché cerca di comunicare con gli altri e di ottenere un consenso». Sono parole pronunciate da Petroni in un incontro con gli studenti quando ebbe modo di presentarlo criticamente nel corso dell'iniziativa «Scrittori nelle scuole» «Io credo» egli proseguiva in quell'occasione «che fra arte e politica ci sia sempre uno stretto rapporto anche quando non si manifesta immediatamente. Vorrei continuare a ricordarlo così mentre circondato dall'affettuoso interesse dei giovani espone con vigore ma senza fare cadere dall'alto le ragioni e la volontà profonda del suo fare letterario e umano



Giuglielmo Petroni, lo scrittore scomparso giovedì scorso



Morale deontologica e consequenzialistica, il ruolo dell'esperienza e ciò che è giusto «a priori»: le diverse strade che prende la ricerca della felicità e della giustizia

■ Professor Bien, la nostra epoca è contrassegnata da un individualismo esasperato. La morale o è ignorata o scade nel moralismo, e molti sono convinti che la felicità la si possa raggiungere solo a scapito degli altri e comunque trasgredendo, e non osservando le norme della morale. Che cosa implica questa separazione?

In effetti questa separazione era estranea alla filosofia classica. Ad esempio Aristotele afferma, in maniera esplicita, che la felicità del singolo implica sempre anche una vita buona per coloro con i quali esso vive. Egli dice: non posso star bene se coloro che appartengono alla casa - i coniugi, i figli, i congiunti, ma anche il feroce Stato - non stanno bene. Era in effetti implicito nel principio stesso della teoria classica della felicità che anche gli altri devono star bene e che io non possa star bene se non preoccupandomi che coloro che appartengono alla mia cerchia abbiano anch'essi una vita buona e piena. Se c'è un caso in cui la divergenza fra la visione antica e quella moderna dell'etica è radicale, è proprio quello che concerne la questione della felicità, essendo la concezione moderna - che si pone da un punto di vista egoistico - molto distante da quella antica. La felicità è soltanto la mia felicità, e il problema è dunque per me di acquisire le maggiori possibilità di essere felice rispetto alle possibilità che hanno gli altri di essere felici.

I contadini delle antiche città-Stato greche, della Roma repubblicana e del Sacro Romano impero, avevano sostanzialmente una medesima opinione del bene. È la riforma che sancisce la rottura di quella uniformità: la questione della salvezza diventa un fatto strettamente soggettivo.

È esatto. Nel mondo moderno accade che gli uomini abbiano obiettivi molto diversi, concezioni molto diverse di ciò che è bene. Fa parte della libertà dell'individuo avere il diritto di realizzare i propri progetti esistenziali: in breve, quello che chiamiamo libertà di coscienza e libertà di culto, o anche in generale quello che chiamiamo il privato. Ciò significa che l'uomo ha la possibilità e il diritto di realizzare la sua idea di felicità, o di definire che cosa procura la felicità. Dunque il rapporto con l'altro consiste essenzialmente nel concedere che anche l'altro abbia lo stesso diritto e che io possa realizzare i miei progetti esistenziali solo nella misura in cui essi non interferiscono con gli obiettivi degli altri, che hanno lo stesso diritto. In questo senso - io credo - la questione del bene è connessa ad un'altra questione, a quella della giustizia. Quest'ultima implica il diritto dell'altro, e ciò ha i suoi buoni motivi nel fatto che, essendo gli obiettivi di ciascuno solo egoistici ed essendo considerato secondario il diritto altrui, sorgono problemi che forse l'etica non può più risolvere e che bisogna pertanto affidare alle norme del diritto. La questione veniva intesa prima della Riforma in termini completamente diversi, sia nella tradizione cristiana che in quella antica. Prendiamo la tradizione giudaico-cristiana, in cui l'amore per il prossimo - che non va tuttavia assolutamente inteso in senso emozionale, ma significa in generale che si riconosce il diritto dell'altro - costituisce il principio centrale sia dell'Antico che del Nuovo Testamento. «Ama il prossimo tuo come te stesso» è stato tradotto da Martin Buber «concedi all'altro i diritti che gli appartengono, essendo egli un uomo come te», in ragione dell'eguaglianza dell'altro, che ha i nostri stessi diritti. Oppure, se prendiamo la filosofia antica, lì la prima virtù etica era la giustizia, cioè l'accettazione del diritto dell'altro.

La crisi di un'etica fondata su principi universalmente riconosciuti si manifesta con la proliferazione di etiche particolari: dei medici, dei giornalisti, degli operatori economici ecc. L'etica si riduce così a deontologia professionale. Si può concepire l'etica senza una fondazione ultima?

Quel che propriamente interessa una teoria etica è in pri-

mo luogo non ciò che accade nei fatti, ma una risposta al quesito «perché devo fare una certa cosa?», «che cosa devo fare?», «come ha detto una volta Kant. Dunque il problema etico è: «Che cosa qualifica un'azione morale in quanto tale?». Oppure: «perché una certa azione è concessa e un'altra è proibita?». Ci si potrebbe innanzitutto chiedere che cosa viene in mente ad un uomo quando si domanda «perché lo devi fare?», «che cosa devi fare?». La risposta può essere: «Perché lo vuole Dio, i Dieci Comandamenti o il sacramento della confessione». Oppure si può dire: «Perché me lo prescrive la coscienza», oppure: «Perché è giusto, perché è mio dovere». C'è poi un tipo di risposta completamente diverso. Quando ci si domanda perché si debba compiere una

Dagli studi su Aristotele al pensiero etico moderno

■ Gunther Bien è nato in Germania nel 1936. È attualmente professore ordinario di filosofia morale presso l'università di Stoccarda. Le sue ricerche hanno preso le mosse dal pensiero morale di Aristotele; ad esso Bien ha dedicato «La filosofia politica in Aristotele» (traduzione italiana Bologna 1985, terza edizione tedesca München 1988), oltre a curare l'edizione tedesca dell'«Etica Nicomachea». Il campo d'indagine di Bien abbraccia attualmente anche gli sviluppi moderni del pensiero morale (da Spinoza a Kant, da Schopenhauer a Weber, fino alle recenti ricerche morali della filosofia analitica anglo-americana) e la sua imposta-

zione si caratterizza per il tentativo di ridiscutere problemi classici della riflessione morale quali la felicità, il rapporto tra individuo e natura, tra morale e politica - alla luce degli sviluppi delle società contemporanee. Di questo aspetto delle indagini di Bien recano testimonianza in particolare due libri scritti con Hans J. Busch: «Aspetti e problemi della filosofia politica» (München 1979) e «Cos'è l'uomo? Aspetti dell'antropologia filosofica» (München 1981). Ha inoltre curato due antologie destinate ad un vasto pubblico: «La filosofia pratica» (München 1979) e «Il problema della felicità» (Stuttgart, 1984).

I PRINCIPI DELL'ETICA

Colloquio con Gunther Bien



che cosa dobbiamo invece intendere con le espressioni «etica della convinzione» e «etica della responsabilità»?

Vorrei cominciare col dire che il nocciolo razionale di questa distinzione fra etica della convinzione e etica della responsabilità coincide esattamente con la distinzione fra etica deontologica e etica teleologica. La coppia concettuale «etica della convinzione» - etica della responsabilità» è stata formulata in questi termini da Max Weber, ed egli aveva in mente una posizione del tutto estrema. Ovvero: colui che agisce secondo l'etica della responsabilità è l'uomo politico, che deve calcolare le conseguenze della sua azione e che in ogni caso le deve avere presenti. Mentre colui che segue l'etica della convinzione - è

veramente studiare l'etica deve leggere l'«Etica Nicomachea» di Aristotele e la «Fondazione della metafisica dei costumi» di Kant. Fra queste due scuole, se così di può dire, c'è un rapporto non privo di tensione. L'etica di Aristotele tiene conto delle conseguenze di un'azione, delle condizioni di vita dell'uomo e per questo in essa la saggezza, la *phronesis* - oggi diremmo forse la razionalità etica - gioca un grosso ruolo. Ciò significa valutazione delle situazioni, una certa rapidità, anche una certa capacità intuitiva, la capacità di immaginare situazioni diverse, di anticipare il futuro, di assimilare le esperienze, di ascoltare i buoni consigli degli altri, o anche la capacità di comprendere subito come occorre agire in una certa situazione: sono queste tutte componenti della saggezza. Invece la posizione kantiana suona come segue: il bene - se lo si formula con una legge - è in sé giusto e buono e non può essere fondato tramite l'esperienza, e pertanto non può neppure essere confutato dall'esperienza. E quella scuola che oggi parla in senso spreghativo del *neorastotelismo* si richiama, sebbene in forma molto inuitata, ad una giustizia aprioristica di ciò che è giusto, escludendo ogni elemento di saggezza o di esperienza. Per questo viene rimproverato dagli aristotelici di mirare ad un'etica della saggezza in cui quest'elemento diviene centrale nella prassi. In Aristotele invece la *phronesis* ha un senso più vasto, avendo egli in mente anche degli elementi etici: avere cioè un intento per ciò che è giusto, saper distinguere razionalmente ciò che è giusto da ciò che non è giusto. Per questo la *phronesis* è in effetti *razionalità etica*, o *ragione etica* in quanto saggezza. Per sottrarsi a questa contesa occorre dire semplicemente che non bisogna porre il problema nei termini dell'alternativa «Aristotele o Kant». Non si deve neanche conciliarli - occorre aggiungere - da un punto di vista teorico. Forse ci si può aiutare in questo modo: ci sono situazioni nel mondo nelle quali è consentito essere aristotelici, ma ci sono anche situazioni nella vita e nel mondo nelle quali si deve essere kantiani. La questione può essere forse descritta come segue: usando un'immagine, direi che Aristotele aveva in mente un mondo in cui ci sono delle strade battute, dei segnali, delle carte geografiche. E questo significa che se io voglio andare da qualche parte mi posso orientare sulla base delle strade che già tanti hanno percorso. È questo quanto dice Aristotele richiamandosi all'uso etico di ciò che è conosciuto come buono e giusto. Le virtù che l'uomo ha dunque in sé, sono propriamente l'interiorizzazione, l'appropriazione di questi comportamenti eticamente giusti e buoni. Kant, come i moderni teorici dell'etica, ha in mente una situazione dell'uomo interamente diversa, paragonabile al viaggio di una nave che si allontana dalla sponda in cui ancora è possibile orientarsi grazie ad un faro, per trovarsi in una situazione in cui non si può rilevare la rotta neppure sulla base del cielo, delle stelle. Di cosa si dispone? Di una bussola. In effetti Kant - e questo ce la dice già lunga su questo modello - Kant ha paragonato l'utilizzazione della bussola a quella dell'imperativo categorico.

Tutto il Bene del mondo

certa azione, si può dire che ciò accade perché tale azione ha delle conseguenze positive; oppure, se si deve scegliere fra due diverse azioni, si afferma che si compirà quella che presenta le conseguenze più positive rispetto all'altra. Oppure, facendo ancora un passo avanti, si deve compiere quell'azione che ha le conseguenze migliori. Le diverse risposte del primo tipo, che ho classificato sopra, appartengono tutte ad un unico ambito: quello delle teorie deontologiche. Le risposte del secondo tipo si richiamano invece ad una fondazione teleologica o consequenzialistica. La risposta è, in questo caso, che una certa azione è consigliata se ha delle conseguenze positive, oppure - se si vuole precisare - se ha più conseguenze positive che negative, in quanto sappiamo oggi che ogni azione ha anche delle conseguenze collaterali. In breve, questo secondo tipo di teorie, le teorie consequenzialistiche, prendono le mosse dalle conseguenze di una azione, mentre le altre, le teorie deontologiche, non giudicano sulla base delle conseguenze di una azione, ma piuttosto sulla base della loro struttura interna, della conformità alla legge morale, all'imperativo categorico, alla volontà di Dio. A proposito di questo secondo tipo di teorie, che si interrogano sulle conseguenze di una azione, c'è una terzina molto bella di Theodor Storm, il quale dice in una poesia: «Uno domanda: "Quali sono le conseguenze?" l'altro si chiede: "È giusto?" Così il libero si differenzia dallo schiavo». Ascoltandola noi pensiamo - e con ciò arrivo alla differenza fra un'etica della convinzione e un'etica della responsabilità - lo schiavo è colui che si interroga sulle conseguenze mentre il libero si chiede: «Questa azione in sé è giusta?». Schiavo sarebbe allora colui che si interroga sulle conseguenze, che tien conto della responsabilità se faccio una certa cosa oppure no, ciò comporta queste e quelle conseguenze, e per esse nel mio agire io sono responsabile. Mentre l'altro si chiede soltanto: «È giusto?». E quindi si pone dal punto di vista di un'etica della convinzione. Ma le cose si possono anche invertire e si può affermare che probabilmente Storm ha voluto dire proprio questo, che colui che si interroga sulle conseguenze è il libero, e colui che invece si chiede soltanto «C'è intrinsecamente giusto?», questi ha un modo di pensare da schiavo.

■ Possiamo approfondire la distinzione tra etiche deontologiche ed etiche consequenzialistiche? Le teorie deontologiche, denominazione che rimanda al termine greco *to deon* oppure *deonta*, il dovere, cioè ciò che si deve fare, presuppongono l'idea che si debba fare qualcosa perché è giusto così, perché così deve essere. In questo caso non ci si interroga primariamente intorno alle conseguenze. Questa teoria viene sopra-



Il peccato originale, un particolare della Cappella Sistina

tutto seguita nell'etica anglosassone, ma è diffusa anche in Germania. Se ci si pone invece dal punto di vista di un'etica teleologica o consequenzialistica, se ci si interroga sulle conseguenze, allora la prima domanda che ci si deve porre è: «Quali conseguenze sono previste?». Ciò dimostra che c'è uno spettro molto largo di conseguenze possibili che possono essere prodotte dall'azione. In qualche modo questo può rappresentare per gli uomini la felicità, o anche il potere, il suo accrescimento, può rappresentare la realizzazione della propria *Weltanschauung*, della propria visione del mondo; può rappresentare la vita o le possibilità di sopravvivenza; può rappresentare l'aumento di bellezza nel mondo, di amicizia, di conoscenza, di saggezza. Ma potrebbe anche rappresentare la realizzazione del regno di Dio o la salvezza degli uomini. Quindi i contenuti che una teoria teleologica può avere sono molto diversi ed è importante considerare caso per caso questi contenuti. Ciò significa che un'azione è buona - e questo costituisce un paradosso in questo tipo di fondazione - un'azione è moralmente buona se serve alla realizzazione di un bene che non appartiene esso stesso alla morale. Ma anche questo non è in sé nulla di stupefacente. La seconda domanda che

Dopo Jonas e Apel, che hanno esposto entrambi, nelle ultime interviste pubblicate, la concezione di etica da loro elaborata, a Gunther Bien spetta il compito di spiegare i diversi «territori», le diverse risposte elaborate dalle teorie etiche. Dalla teoria deontologica dunque, a quella consequenzialista,

alla definizione di ciò che è stato chiamato «egoismo morale», lo studioso tedesco arriva fino alla discussione etica attuale, che ripropone, contrapponendoli, due modelli fondamentali, Aristotele e Kant. E sostiene che non bisogna né metterli in opposizione, né cercare di conciliarli.

segna rosso e dunque non dovrebbe partire; facciamo conto però che l'uomo abbia potuto scrutare senza ostacoli tutte le strade all'intorno. Si sa con certezza che se attraverso ora questo semaforo ciò non può assolutamente avere conseguenze negative. Non può accadere nessun incidente, e come spesso accade non c'è nessun bambino o nessun uomo che osserva e a cui si possa dare un cattivo esempio. Si può esemplare argomentare come segue: chi si comporta in questo modo distrugge in sé la disponibilità ad attenersi alle regole. In questo senso l'azione avrebbe anche conseguenze negative. Dietro questo ragionamento c'è il seguente principio, che viene chiamato principio di universalizzazione, ovvero l'argomento che segue: non devo fare ciò che, fatto da tutti, avrebbe delle conseguenze negative. E questo non perché contravverci qui il diritto altrui, ma perché mi accaparrerei questo diritto e nel caso in cui tutti facessero altrettanto, la mia azione si rivelerebbe dannosa. Ciò significa che in fondo me ne infischierei del bene comune, e per questo non lo si deve fare. È un argomento molto sottile, in cui l'etica teleologica rimanda ad una fondazione deontologica.

Nell'attuale discussione etica una posizione importante spetta al cosiddetto «neorastotelismo», che pone al centro il concetto aristotelico di *phronesis*, che viene spesso tradotto con «saggezza». Cosa si intende con ciò?

La formula «neorastotelismo» è ben vedere, se così si può dire, una formula difamatoria. Essa ha origine dai kantiani, e se si vuole, parallelamente, dai neokantiani, in primo luogo da quella scuola che si rifà ad un'etica universalistica della comunicazione rappresentata a Francoforte da Apel e Habermas. Dietro c'è quanto segue: si può dire con buoni motivi - l'ha fatto Gadamer, ma era questa un'antica convinzione di Paulsen - che esistono due modelli fondamentali di etica. Se ci si vuole riferire a dei nomi: Aristotele e Kant. Paulsen ha detto una volta che chi vo-

CHRISTOPH JERMAN

ci si deve porre è: per chi bisogna realizzare conseguenze positive? Di nuovo, ci sono tre risposte possibili. La prima è che un'azione è buona, quando essa comporta per me agente delle conseguenze positive. È quello che viene classicamente chiamato egoismo. Ma a questo punto bisogna ancora distinguere in tre sensi: l'egoista, ovvero colui che vuole immediatamente e direttamente per sé le conseguenze positive, il meglio. C'è poi la forma più sottile di colui che non ha in mente un vantaggio immediato: ciò significa che egli non mente, non perché in sé non si debba mentire. Dice la verità, accettando quindi momentaneamente uno svantaggio, ma, vista la cosa nel suo insieme, ne ricava un certo profitto, ovvero il fatto di non perdere la fiducia. È anche questa, a voler precisare, una forma di egoismo, ma di un egoismo calcolato, a lunga scadenza; ed esattamente su

questo l'illuminismo ha costruito la morale e questo egoismo è stato appunto chiamato *egoismo morale*. Si potrebbe andare oltre e parlare di un egoismo teleologico che in qualche modo consisterebbe nel fatto che qualcuno faccia il bene soltanto in quanto si aspetta di venir sottoposto alla fine della propria vita ad un giudizio: a una punizione oppure a un premio. Molto sottilmente è anche questa una forma di egoismo. La seconda forma di etica teleologica importante è quella per cui si ha in mente il bene del gruppo a cui si appartiene. Può essere il proprio Stato, il proprio partito, anche la propria religione, la propria classe, la propria famiglia: è ciò che classicamente viene chiamata una morale di gruppo. Sarebbe dunque buona un'azione che possa avere conseguenze positive per tutti. Dicendo «tutti» dobbiamo operare delle distinzio-

MicroMega

Le ragioni della sinistra

2/93

Flores d'Arcais / Vattimo / Debenedetti / Novelli / Bagnasco / Tranfaglia / Manghi / Sermonti / Mény / Praderia / Schily / Warszawski / De Luca / Giustolisi / Magister / Savater / Yerushalmi / Testa / Sassoon / Rapisarda / Meghagni / Fabbrini / Guolo / Saramago / Bataille / Esposito / Berardinelli

Spettacoli

Tg1, Tg3, Tg5
la classifica
dei notiziari
del 1° maggio

ROMA. Il 1° maggio ha modificato in parte gli abituali ascolti dei telegiornali serali. Se infatti il Tg1 è rimasto in prima posizione (con l'edizione delle 20 ha raccolto il 30,76 di share), il Tg3 delle 19 ha fatto un balzo in avanti: con il 25,05% di share ha sorpassato il Tg5 (21,52%, pari all'ascolto del Tg2). In coda il Tg4, con uno share del 13,86.

Il pentimento di Schwarzie
«No alla violenza nei film»

WASHINGTON. L'attore Arnold Schwarzenegger si è convertito alla non violenza nel cinema. «Sangue e morte nei film andavano bene per l'Arnold degli anni 80 non per quello dei 90», ha detto durante una pausa della lavorazione di *Last action hero*. L'attore ha tenuto a precisare che non si tratta di ragioni morali, ma che «bisogna capire come soffia il vento».

ANTONIO LUBRANO
Giornalista e conduttore televisivo

A colloquio con uno degli inventori della «tv di servizio»
«Partiamo da lettere e telefonate della gente, per informare su servizi e disservizi con un linguaggio accessibile a tutti. Il video del futuro? Meno spazio per la pura evasione»

«Sono l'acchiappatruffe»

Arrivato alla cinquantesima puntata del suo «varietà di servizio», Antonio Lubrano prepara la prossima serie del programma e intanto riflette sulla televisione del presente e del futuro. «La formula giusta è quella di usare un linguaggio semplice, e di attingere direttamente alla realtà italiana, anche quella regionale. La tv deve fornire alla gente quelle informazioni che la carta stampata non riesce a dare».

MONICA LUONGO

ROMA. Pullover bianco, tenuta sportiva e il solito sguardo vivace e ammiccante che ogni mercoledì sera offre alle telecamere di RaiTre. Antonio Lubrano sta seduto, o meglio, si agita, dietro una scrivania da dirigente d'azienda che proprio non gli appartiene, ma pochi oggetti rivelano che lo studio nella redazione di *Mi manda Lubrano*, fuori dei palazzoni della Rai nella capitale, è proprio suo: un poster di Kandinsky, una brocchetta di ceramica smaltata sulla stufa a gas e un pavimento a smalto che certo non ha fatto mettere lui ma che sicuramente gli ricorderà le sue origini solari e isolane.

È appena andata in onda la sua 50ª puntata: tre anni di attività. È andata benissimo come al solito, 4.300.000 spettatori, eppure in quel mercoledì gli italiani si dividevano equamente tra quelli che seguivano le due partite di calcio e quelli che aspettavano la formazione del nuovo governo. Lubrano ci racconta i segreti del suo successo, parla della vecchia e della nuova maniera di fare tv, delle sue passioni e delle cose che gli stanno a cuore. Anzitutto del caos che si è scatenato dopo che la Camera ha «mandato assolto» Craxi, e il Pds ha ritirato i suoi ministri (che avevano appena giurato) dal governo presieduto da Ciampi. «Se c'era un'occasione non dico di rifarsi una verginità, ma di riprendere colore - esordisce Lubrano - allora i partiti l'hanno persa. Mi auguro che nel Duemila non ci troveremo ancora con Craxi e Andreotti. La corporazione dei politici ha fatto quadrato. Questa difesa ostinata del vecchio potere mi ha imbestialito. Ma poi, dico al Pds, perché ha ritirato i suoi ministri? Bisognava tenere botte con questo governo. Era

un'occasione da sfruttare».

Torniamo a parlare di Antonio Lubrano. Il suo programma, giusto alla terza edizione, è uno di quei rari casi in cui l'Auditel sposa il gradimento. Possiamo dire che squadra, anzi programma che vince non si cambia?

Proverò a ragionare senza diotrologie. Il mio obiettivo, anche se questo lo dicono tutti, non è mai stato l'Auditel. Io tratto ogni argomento che mi sembra interessante, anche quando è impopolare. Dopo 40 anni di lavoro da cronista mi fido ciecamente del mio istinto giornalistico vigile, una sorta di fiuto sensorio che dà i suoi frutti. Qualcuno attribuisce la fortuna di *Mi manda Lubrano* al mio viso, alla cordialità, al linguaggio. È in parte vero, soprattutto per quanto riguarda il linguaggio. Un certo tipo di giornalismo televisivo, ma anche quello della carta stampata, ha abituato il pubblico al cripotico, al discorso che si avvolge su se stesso: qualcosa che attrae in un primo momento il pubblico, ma che poi lo fa disamorare. Ecco uno dei molti motivi per cui la gente si è disaffezionata alla politica e i giornalisti non scrivono più per il pubblico (ma Lubrano preferisce di gran lunga il termine gente, ndr.), ma per gli addetti al settore, gli specialisti o quelli che sono al potere. Io cerco, come molti altri, di usare invece una «comunicazione concava», che passa attraverso il pubblico. E che solo apparentemente rischia di essere banale, ma non è vero.

Bene, ma tutte queste teorie sulla comunicazione e sulla gente come vengono tradotte nella sua trasmissione?

Succede che noi facciamo veramente il programma, le mi-



gliata di lettere e telefonate che ci arrivano sono il nostro pane, le esperienze delle persone sono le nostre notizie. Le mie agenzie stampa. Perché quello che ci segnalano corre sempre sul filo dell'attualità, ma con temi e argomenti esclusivi. Questo è il mio orgoglio: concepisco il giornalismo come avanguardia, arrivare sui fatti per primi. E per rispondere finalmente alla prima domanda dico che è il giornalismo-spettacolo la formula che vince e mi ha fatto molto piacere quando hanno definito la trasmissione un «varietà di servizio». Tutto in tv deve infatti essere spettacolo, perché il giornalismo della carta stampata ti prende prima alla testa, per esempio ti colpisce un titolo e poi lo approfondisci. E così la notizia scende allo stomaco. In tv è il contrario: la notizia arriva prima allo stomaco e poi alla testa, perché è l'immagine che comanda. In tale processo non c'è nulla da demonizzare, l'espressione ideale è quella del simbolo visivo.

E così funzionano anche i suoi simboli: oggetti che rappresentano situazioni e modi di dire, come gettare il sassi nello stagno o dire «scrivetemi e mandate anche un pizzico della vostra rabbia».

Sì, il sistema è proprio questo e la gente nelle lettere mi manda piccoli oggetti simbolici, perché ha capito che c'è un altro modo di scambiarsi le idee. Magari con ironia.

Ed è questa la strada giusta per la tv del futuro?

Parlo per il mio settore. Credo di sì, dopo il lungo digiuno che gli spettatori hanno subito per quanto riguarda l'informazione sui loro diritti, il «varietà di servizio» funziona e paga chi lo fa. Guglielmi proprio in questi giorni mi ha annunciato che *Mi manda Lubrano* si farà an-

che il prossimo inverno, a partire da novembre. Un'altra verità che fa il successo di queste trasmissioni è che i giornali non danno quasi mai informazioni sulla vita del paese, quella che riguarda il funzionamento delle strutture pubbliche o amministrative. Allora se ne deve occupare la tv, cambiando ogni tanto qualche regola all'interno dello stesso gioco. Bisognerebbe anche potenziare il «Nip», ovvero il nucleo ideativo produttivo, che la Rai prevede con la riforma del '75. Si tratta di un gruppo di autori, programmisti, giornalisti e registi che lavora per una rete a disposizione di più programmi. La mia squadra è un Nip che funziona benissimo, ma ce ne sono pochissime in Rai.

Il Lubrano spettatore cosa vorrebbe per il varietà o per la tv del puro intrattenimento?

Non trovo in verità nessuno spettacolo che mi piaccia veramente, né *Saluti e baci*, né *Striscia la notizia*. Pochi gli esempi innovatori, vedi Paolo Rossi. Forse bisognerebbe battere altre strade che non sono state ancora scoperte: costruire ad esempio spettacoli che abbiano respiro teatrale, sul modello di *Beati voi* di Montesano o *Leggero leggero* di Proietti. Anche il melodramma andrebbe più seguito dalla tv: è musica, teatro, spettacolo e soprattutto è un prodotto esportabile all'estero. Vorrei anche avere un buon telegiornale, secco, sintetico e con molte immagini. Mi sembra buona la strada intrapresa da Mentana: più filmati, meno parole. Credo infine nella tv regionale, è una delle piste per vedere il futuro quella di cominciare ad osservare la realtà che ci è più prossima.

Ma Antonio Lubrano quando va in vacanza cosa fa?

Non riposa. Fa progetti che tiene nel cassetto e scrive libri, come *Tranelli d'Italia. Viaggio semiserio nel paese delle truffe*, che pubblica Sonzogno e sarà al prossimo Salone del libro di Torino. Sarà nelle librerie a fine maggio: una mia analisi della truffa in Italia e dodici racconti di altrettante truffe «tipo», ispirati a storie vere.

Qui accanto Antonio Lubrano in alto con Anna Campori e Pietro De Vico



Giuliano Montaldo, presidente della giuria a Umbriafiction

Gli ultimi premi a Umbriafiction È straniera la tv dei piccoli

I ragazzi del Sud: come li vede la televisione, cosa vedono in tv? All'incontro, organizzato da Umbriafiction, ha partecipato, con toni critici, anche don Riboldi: «La tv propone i casi più difficili, che diventano modelli per i ragazzi a rischio, mentre offendono i ragazzi comuni». Ieri i premi per i programmi dedicati a giovani e giovanissimi. All'Italia due «minor d'argento»: a *Oscar Junior* e Bud Spencer.

DAL NOSTRO INVIATO
SILVIA GARAMBOIS

TERNI. «Ho visto in televisione *Un uomo di rispetto*, ho visto quel ragazzo a metà strada tra la mafia e la civiltà, che non ha conosciuto l'educa, né la giovinezza, e che è morto con una pistola in mano prima ancora di nascere. E ho rivisto in lui dei ragazzi che ho conosciuto...». Il vescovo di Acerra, Don Riboldi, parla di tv a Umbriafiction: il tema dell'incontro di Terni, a cui partecipa insieme a giovani registi (Stefano Reali, che ha diretto *Una storia italiana* e Gil Rossellini e Giorgio Molteni, rispettivamente produttore e regista di *A sud dell'Italia*), è dedicato appunto ai «Ragazzi del sud», tra televisione e realtà. Ma Don Riboldi è critico nei confronti dei mass media: «Ad Acerra ci sono tre scuole statali, con mille ragazzi ognuna, e sono tutti ragazzi come quelli delle scuole pubbliche di Milano; ci sono scuole private, e sono frequentate dagli stessi ragazzi che si vedono nelle scuole private di Milano. E poi ci sono cento famiglie "a rischio". È in queste famiglie che ad Acerra come a Napoli, a Palermo, a Reggio Calabria, ci sono i casi estremi: casi a cui si abbina il fenomeno della mafia e della 'ndrangheta. Ma non si può generalizzare, non si può sostenere che così sono i ragazzi dei quartieri spagnoli di Napoli o del quartiere Zen di Palermo». E che effetto fa a un «ragazzo a rischio» sentire raccontare la storia del piccolo protagonista di *Uomo di rispetto*? «Per lui è la storia di un eroe, è un modello: vorrebbe morire così, con la pistola in mano. Gli altri, invece, i ragazzi comuni, se ne sentono offesi: perché quel bambino è siciliano come loro, ma non gli assomigliano».

Per Reali, che ha raccontato in tv la storia dei fratelli Abbagnale, ragazzi che vincono, si impongono, nonostante l'ambiente ostile, è «la famiglia che deve dare un esempio chiaro, forte: dove l'onestà significa onestà, e non essere fessi. La violenza - continua il regista - è nella vita, ma i ragazzi vogliono vedere e potersi riconoscere anche in figure positive vincenti». Rossellini e Molteni hanno cercato un terzo modo di rappresentare la realtà del sud, «senza essere buoni che vincono o cattivi che muoiono». Tra documentario e fiction, con materiale di repertorio vecchio e nuovo, hanno raccontato con *A sud dell'Italia* (che fa parte di una serie europea di sei film), una storia ripresa dalla cronaca: quella di una giovane coppia di Taurianova, dove si vive tra la violenza e l'arroganza delle organizzazioni criminali e l'assenteismo dello Stato, che decide di restare per «fare qualcosa» per la sua terra. Le conclusioni a un neuropsichiatra infantile, il professor Antonio Guidi, che ha avvertito: «Non c'è, oggi, solo un sud geografico. Questi

sono i problemi che si trovano anche in tutte le grandi città, e che fanno soffrire terribilmente i bambini, per i quali gli adulti non possono essere cattivi».

È la storia di un'infanzia difficile anche quella che, ieri pomeriggio, è stata premiata con il «Top Award» nella sezione ragazzi di Umbriafiction: la miniserie australiana *The leaving of Liverpool* (4 ragazzi di Liverpool), di Michael Jenkins. È la storia di due ragazzi allevati in un orfanotrofio inglese che, dopo la seconda guerra mondiale, come tanti altri sono costretti a lasciare il loro Paese per andare a cercar fortuna in Australia. «È un film avvincente, doloroso, crudo, ma è vero», ha commentato il regista Giuliano Montaldo, che ha presieduto la giuria composta da Asia Argento, Mogol, Catharina Stackelberg. Premiata anche Vanessa King, protagonista del canadese *Liar, Liar*, «un film» ha spiegato Montaldo «di forte denuncia contro la violenza ai minori»: è infatti la storia di una adolescente violentata dall'insopportabile padre, che si deciderà a denunciare l'accaduto a scuola, durante una lezione di educazione sessuale. Anche per i tv movie il premio è andato a un film molto impegnativo, *Jehathan: the boy nobody wanted* (Jonathan, un bambino che nessuno voleva), storia drammatica di un ragazzo affetto dalla sindrome di Down e da una grave carenza cardiaca, che viene salvato da una famiglia che lo adotta. Una parola ancora per i cartoni animati, dove ha vinto l'inglese *The world of Peter Rabbit* dai famosi racconti di Beatrix Potter; una serie di Beatrix Potter, era proposta in un'edizione di Lanterna Magica per i più piccoli, e diffuso in edicola. Per i videoclip (una sezione proposta da Videomusic, dove la selezione è avvenuta attraverso un concorso popolare) ha vinto invece il video *The winner Loses* del gruppo Body Count.

Queste produzioni per ragazzi, spesso di alto livello, difficilmente arrivano però sulle nostre tv e mai in orari adatti al pubblico dei più giovani. È invece un genere su cui stanno puntando (anche con interventi pubblici) le tv di diversi paesi, e che permettono di sperimentare nuove tecniche, nuovi temi e la creatività di giovani artisti. All'Italia sono rimasti due premi: uno alla fantasia di *Oscar Junior* (il programma proposto da Tmc), l'altro alla consumata e felice esperienza di Bud Spencer (protagonista di *Extralonge della Fininvest*). E per il futuro? Il vicedirettore generale della Rai, Giovanni Salvati, lancia una proposta ambiziosa: risparmiare sulle grandi produzioni e investire nella «tv dei ragazzi». E promette di portare questo progetto a viale Mazzini...

Il personaggio. Jorma Kaukonen, mitico chitarrista dei Jefferson Airplane, racconta il suo rapporto con la musica

«Il senso della vita? È tutto dentro un blues»

Jorma Kaukonen: 53 anni, nome e origini finlandesi, ma per il resto un americano doc. Un musicista innamorato del blues e della musica popolare. L'indimenticabile chitarrista dei Jefferson Airplane (gruppo mitico del rock americano, simbolo della West Coast) e degli Hot Tuna è stato a Roma per quattro applauditissimi concerti al Big Mama, la «casa del blues» di Trastevere. L'abbiamo intervistato.

ALBERTO CRESPI

ROMA. Impugna una chitarra acustica dalla cassa azzurro lucente, e strimpella. Oddio, strimpella. Basta che tocchi le corde e i ragazzi di Radio Futura, che l'hanno accolto in studio, svenono dall'emozione. Jorma Kaukonen, il chitarrista dei Jefferson Airplane e degli Hot Tuna, che suona lì, dal vivo, in diretta per voi.

Jorma Kaukonen è stato a Roma per una settimana. Quattro concerti al Big Mama a Trastevere, e due incontri a Radio Futura e Italia Radio. L'abbiamo seguito per un pomeriggio cercando di carpirgli chissà quali verità. Da vecchi fans dei Jefferson, il gruppo che segnò l'epoca d'oro dell'acid-rock e della West Coast, volevamo forse, chissà, che ci dicesse se avevamo fatto bene o male a lasciare che il rock segnasse le nostre vite. Ma quando si incontra di persona un musicista che si ama si dovrebbe

sempre tenere a mente quella fulminante frase del critico Bill Flanagan, dal volume *Scritto nell'anima* (Arcana, 1987): «Parlare con Chuck Berry della sua musica è un po' come incontrare Dio e scoprire che non ricorda nulla della creazione del mondo».

Jorma Kaukonen non è Dio, ma è uno dei chitarristi più bravi e lancinanti della storia del rock. L'autorevole rivista *Musician* l'ha inserito nel Gotha dei «100 chitarristi del XX secolo». Conosce il suo strumento: è sempre utile aspettarci un monumento e incontrare una persona. Una bella persona. Un signore di 53 anni, alto, biondo, taciturno, simpatico, coperto di tatuaggi. Somiglia a Charlton Heston e ride quando glielo facciamo notare: «Sono come Mosè, allora». Vive in un ranch del Sud dell'Ohio, dove alleva bull-terrier e ascolta musica country tutto

il giorno. Ama l'Europa: «Sono di origini finlandesi, la mia prima moglie era svedese e parlo svedese piuttosto bene. Ho vissuto vicino a Monaco alla fine degli anni Settanta e il mio tedesco è sufficientemente per ordinare il pranzo al ristorante. La mia musica è sempre stata bene accolta in Europa e io tutto mi domando perché».

Jorma non riesce ad accettare le distinzioni fra generi. Si definisce «una spugna che assorbe elementi da mille culture diverse». Rock'n'roll, country, blues, spiritual, bluegrass: è tutta musica. Il suo motto è «A good song is always a good song», una bella canzone è sempre una bella canzone. Ammette, però, che il blues è la base di tutto: «Ho ascoltato blues lungo tutti gli anni Cinquanta, un periodo molto chiuso e repressivo per i bravi giovani borghesi come me. La vita della *middle class* americana era totalmente slegata dalla realtà. Tutto era come in un telefilm, tutti gentili e puliti. Era un mondo senza odori... Il sesso, la droga, il peccato non esistevano. Ecco, il blues parlava della realtà, ti dava gli odori del mondo. Ha ragione Bruce Springsteen quando dice che vedere Elvis Presley in tv ha cambiato la sua vita. Ha cambiato la vita di tutti noi, giovani bianchi per bene dell'Est».

E dopo il blues e Elvis, l'avventura Jefferson Airplane. «È

andata così. Io stavo nelle Filippine... Come? «Calma. Io stavo nelle Filippine da bambino perché mio padre lavorava lì, per il governo. Per sei anni. Mi hanno mandato in una scuola di gesuiti il cui diploma era utilizzabile, una volta tornati in America, solo in un istituto analogo che si trovava in California. Ci sono andato e sono capitato in classe con Paul Kantner (uno dei membri fondatori dei Jefferson, ndr). Io mi sono laureato, perché sono molto intelligente... Paul è stato espulso. Ma siamo rimasti amici. E lui, in un bar, ha conosciuto Marty Balin (primo cantante dei Jefferson, ndr), un tipo strambo che aveva sempre idee grandiose. Fu lui a dire: fonderemo un gruppo, apriremo un club, spaccheremo il mondo. E noi giù, a ride-re. Invece aveva ragione...».

Oggi Jorma tiene assai più alla sua creatura «parallela», il gruppo degli Hot Tuna fondato assieme al bassista dei Jefferson Jack Casady, con il quale ha sempre suonato blues e musica acustica. La riunione dei Jefferson nell'89 non l'ha convinto, e il lungo silenzio discografico degli anni Ottanta dimostra che il mondo delle majors non lo affascina molto: «Scusa l'espressione, ma non trovo un modo più gentile di dirlo: negli anni Ottanta per incidere dischi bisognava leccare troppi culi». Il passato è pas-

sato. Jorma ne ricorda volentieri sia i momenti belli che quelli brutti. Belli come la collaborazione al disco solista di David Crosby *If I Could Only Remember My Name*, 1971: «Eravamo tutti negli stessi studi a registrare, noi, i Grateful Dead, i Quicksilver, Neil Young, e David chiamava uno da qua, uno da là, e si decideva senza nemmeno provare. Molto creativo, molto bello...». Brutti come Altamont, il megaconcerto dei Rolling Stones dove il servizio d'ordine degli Hell's Angels accolse uno spettatore, una scena tragica immortalata nel film *Gimme Shelter*. «Noi eravamo il gruppo di spalla, quel giorno. Ci portarono in questo enorme autotromo in elicottero, c'erano centinaia di migliaia di persone. Suonammo nel pomeriggio, c'era molta elettricità nell'aria, l'atmosfera non mi piaceva. Non c'ero quando quel ragazzo venne ucciso. Successo la sera, mentre suonavano gli Stones, io me n'ero tornato a casa in autostop. Non volevo aspettare l'elicottero con gli altri». Molti dicono che quello fu il giorno in cui il rock perse la sua innocenza... «Non so. C'era mai stata, questa innocenza? Diciamo che quello fu il giorno in cui le cinesprese filmarono il rock mentre perdeva la sua innocenza. Ma ci furono tanti altri giorni, tante altre perdite».



Jorma Kaukonen durante uno dei suoi concerti romani



Scene di guerra in Jugoslavia

«Barry Lyndon» su Raiuno: una prima visione da non perdere

La Storia secondo Kubrick

Ormai la tv ha trasmesso quasi tutti i film esistenti, le «prime visioni» sono un evento raro. Tanto più da segnalare, quindi, se il film è considerato un'opera fondamentale di uno dei massimi registi viventi. Stasera Raiuno manda in onda *Barry Lyndon*, diretto da Stanley Kubrick nel 1975. L'odissea di un avventuriero irlandese nell'Inghilterra e nella Prussia del Settecento. Con Ryan O'Neal e Marisa Berenson.

ALBERTO CRESPI

Nel Settecento era già successo tutto. Le guerre, le rivoluzioni, l'ascesa della borghesia, le lotte per il potere, l'esplosione della cultura illuminista e laica, le nuove scoperte della tecnica. Il Settecento è il secolo chiave della nostra storia ed è il secolo chiave per la filmografia di Stanley Kubrick. Vi sembrerà del tutto marginale, ma anche questo è uno dei motivi (e sono tanti) per cui Kubrick è considerato da molti il più grande cineasta vivente. E allora? E allora, anche se dura più di tre ore, anche se sul piccolo schermo si perderanno mille sfumature, la prima visione tv di *Barry Lyndon* (Raiuno, ore 20.40) è un evento da non perdere.

Lord. In realtà il nostro eroe si chiama Redmond Barry e la Storia suddetta si diverte a sballottarlo da un capo all'altro d'Europa. Deve fuggire dalla natia Irlanda perché crede di aver ucciso in duello un ufficiale inglese, suo rivale in amore. Vuole ripartire a Dublino, ma due banditi di strada gli rubano i soldi. Si arruola dunque come fantaccino nelle truppe di Re Giorgio III e viene spedito sul continente, a combattere i francesi nella sanguinosa guerra dei Sette Anni. Siamo nel 1763, e mentre l'Inghilterra batte la Francia e raggiunge la massima espansione del suo Impero (ne perderà un pezzo consistente nel 1776, anno della Rivoluzione americana), Redmond diserta dall'esercito inglese, fugge travestito da ufficiale ma viene smascherato da un capitano prussiano. La Prussia è alleata dell'Inghilterra, ma Redmond viene costretto ad arruolarsi nell'esercito prussiano come spia, e mandato a controllare un misterioso gentiluomo che vive di espedienti, e di gioco d'azzardo, a Berlino. Sorpresa: l'uomo, il cavaliere di Balibari, è irlandese, e aiuterà Redmond a lasciare la Germania, lo introdurrà nel bel mondo e gli farà conoscere una nobildonna, Lady Lyndon, con tanto di marito gottoso e morituro.



Ryan O'Neal, al centro, in un'inquadratura di «Barry Lyndon» di Kubrick, in onda su Raiuno

Inizia così l'ascesa nel mondo di Redmond Barry. E ci fermiamo qui. Siamo a circa 100 minuti di film, che ne dura 184. All'ascesa seguirà la caduta. Vedrete come.

Questa grande avventura, tratta da un bellissimo romanzo di William Makepeace Thackeray, è raccontata da Kubrick con il suo stile consueto: apparentemente freddo, in realtà ricco di invenzioni ad ogni inquadratura. Il film è celebre per le scene a lume di candela, girate (la fotografia è di John Alcott) senza luci artificiali grazie a lenti speciali fornite dalla Zeiss e normalmente usate sui satelliti spaziali. Il

protagonista Ryan O'Neal attraversa il Settecento con lo sguardo attonito che la sua parte richiede: non è lui ad agire, sono gli altri personaggi ad usarlo e sfruttarlo come una marionetta. Ma occhio ad attori superbi, nel contorno, come Patrick Magee (Balibari), Hardy Kruger (il capitano prussiano), Murray Melvin (il reverendo Runt), Leonard Rossiter (il capitano Quin) e Leon Vitali (Lord Bullingdon).

Un'ultima cosa: lo splendore formale, grazie anche ai magnifici colori degli esterni irlandesi, rende il film un'opera quasi fuori del tempo, ma trattandosi di una parabola sul de-

no, sul potere (una lunga parte del film riguarda i maneggi, e le spese, di Barry per entrare in politica) e sulla casta, è del tutto lecito leggerlo anche alla luce dei nostri perigliosi giorni. C'è una frase, letta fuori campo (nell'edizione italiana) dalla bella voce di Romolo Valli, che dice: «I mezzi e le qualità che sono utili a un uomo, per conquistarsi una posizione, non sono sempre gli stessi che l'aiuteranno a mantenerla». Né Kubrick né Thackeray pensavano a Tangentopoli: ma per una volta, vado, ogni riferimento a fatti e persone è del tutto lecito. Buona visione.

Il 20 maggio su Telemontecarlo

Guerra jugoslava maratona in tv

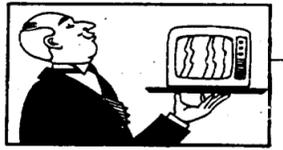
ROMA. Quattordici ore di maratona televisiva sulla ex-Jugoslavia. Giovedì 20 maggio Telemontecarlo, in collaborazione con L'Unicef, impegnerà la sua programmazione da mezzogiorno alle due di notte sul terribile conflitto che si svolge a poche centinaia di chilometri dal nostro paese. Lo speciale, condotto da Giovanna Lio e Luciano Rispoli, si propone di arrivare ad una ricostruzione storica del conflitto, con immagini dalle zone di guerra e dai campi profughi, con diversi collegamenti con gli inviati in Bosnia ed in Croazia.

Negli studi di Tmc interverranno, durante la lunga diret-

ta, personalità del mondo della cultura, dello spettacolo, e giornalisti italiani e stranieri, che racconteranno le passate esperienze vissute in Jugoslavia ed in tempi più recenti, nelle repubbliche ex-jugoslave. Lo speciale si occuperà anche di sport e di musica: come è cambiata la geografia sportiva del paese dopo la guerra civile? Ne parleranno diversi atleti che ora militano nelle squadre italiane. Per la musica, arriveranno le immagini di alcuni concerti che si sono tenuti in Europa e in America a favore dei profughi civili. Il pubblico da casa potrà intervenire al programma telefonando in diretta.

24 ORE

GUIDA RADIO & TV



I FATTI VOSTRI (*Raidue*, 11.55). Il programma condotto da Fabrizio Frizzi ospita la storia di Roberto Cagura, di settantasette anni, che vorrebbe ritrovare due giovani disertori che lui scontò durante la guerra nel carcere militare della Valtellina. I due giovani, che chiesero e ottennero da Cagura di poter salutare le famiglie, avendo dato la loro parola, tornarono per farsi imprigionare.

TG2 DIogene (*Raidue*, 13.30). L'usura, un crimine che ancora rende molto e per il quale non si paga quasi mai. Il programma di Mariella Milani affronta oggi il tema «Prestiti: un marò? Quali i rischi? Quali i risparmi da condurre all'estero? Come possono i risparmi di una vita volare via? I bidoni, da cui guardarsi appena appena si abbia bisogno di soldi, sono veramente un fatto all'ordine del giorno.

IL MONDO DI QUARK (*Raiuno*, 18.45). Al via oggi un ciclo sulla natura, *Il senso della vita*, prodotto dalla tv inglese Bbc. Sei puntate sul rapporto fra l'uomo e gli altri esseri viventi, compresi quelli che «risiedono» nel nostro corpo.

CIRCO (*Raitre*, 20.30). Il viaggio nel mondo circense guidato da Carla Fioravanti la tappa sotto le tende di uno dei più prestigiosi circhi del mondo, il Circo di Mosca che presenta, fra gli altri numeri, la coppia di trapezisti Grigoreva e Dubinev, i Kurochine alle scale libere, la sfilata di cammelli addestrati dagli Israilov e i Malinkovic alla baccula.

L'ISPETTORE DERRICK (*Raidue*, 20.40). Il cadavere di un uomo con le mani legate, quasi fosse stato ucciso per un'esecuzione, viene ritrovato in un capannone di periferia. Appena l'ispettore Derrick inizia le indagini, compare al suo fianco un professore di archeologia. Una presenza strana e singolare, di cui non è chiaro il vero motivo. Aumentano così gli interrogativi cui trovare una risposta.

DIRITTO DI REPLICA (*Raitre*, 23.35). Come tutti i lunedì, il programma dell'ineffabile Sandro Patemostro concede tre minuti di replica a chi si sente accusato ingiustamente dalla stampa o dalla tv. Un «botta e risposta» condotto sempre sul filo di una robusta ironia.

L'ALTRA EDICOLA (*Raidue*, 24). Da stanotte, al termine di *Tg Pegaso*, lettura e commento delle pagine culturali dei quotidiani con Italo Gagliano, coadiuvato da alcuni commentatori, come Luigi Malerba e Renato Minore.

CHE BARBE! (*Raidue*, 7). Riprende stamattina la fortunata galleria di ritratti di filosofi di tutti i tempi «disegnati» da Jader Jacobelli. La serie comprenderà Machiavelli, Cusano, Ficino, Pomponazzi, Telesio.

(Toni De Pascale)

RAIUNO 6.00 I TRE MOSCHETTIERI 6.50 UNO MATTINA. Con Livia Azzariti, Paolo Di Giannantonio. 7.30-9.10 TO UNO-TOR ECONOMIA 10.10 W LE DONNE. Film di Aldo Grimaldi. Nel corso del programma alle 11: TG UNO 11.55 CHE TEMPO FA 12.00 BUONA FORTUNA. Varietà. Abbinato alle Lotterie nazionali. 12.30 TELEGIORNALE UNO 12.35 SIGNORA IN GIALLO. Telefilm «Atti di follia» 13.35 ESTRAZIONI DEL LOTTO 13.50 TELEGIORNALE UNO 13.55 TO UNO. Tre minuti di... 14.00 FATTI, MISFATTI E... A cura di Puccio Corona 14.30 PRINCESSINA 14.45 TENNIS. Inter. femm. d'Italia 16.45 BIO. Programma per ragazzi 17.25 STORIE DELLA BIBBIA. Il regno di Salomone 17.55 ESTRAZIONI DEL LOTTO 18.00 TG 1 - APPUNTAMENTO AL CINEMA 18.10 CUORI SENZA ETÀ. Telefilm 18.45 IL MONDO DI QUARK. «La riserva di Sepok». Un programma a cura di Piero Angela 19.40 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO - CHE TEMPO FA 20.00 TO UNO - TO UNO SPORT 20.40 BARRY LYNDON. Film di Stanley Kubrick, con Ryan O'Neal, Marisa Berenson. 22.50 TELEGIORNALE UNO 22.55 BARRY LYNDON. Film (2° tempo) 24.00 TO UNO - CHE TEMPO FA 0.30 OGGI AL PARLAMENTO 0.40 MEZZANOTTE AL TENNIS E DINTORNI. Attualità 2.05 I CUORI INFRANTI. Film 3.35 TELEGIORNALE UNO 3.40 DR. CYCLOPS. Film 4.55 TELEGIORNALE UNO 4.50 DIVERTIMENTI	RAIDUE 6.00 UNIVERSITÀ 7.00 TOM & JERRY. Cartoni 7.15 PICCOLE E GRANDI STORIE 7.20 BABAR. Cartoni animati 7.45 L'ALBERO AZZURRO 8.20 FURIA. Telefilm 8.45 TG2 - MATTINA 9.05 VERDESSIMO. Con L. Sardella 9.30 TORRE DI VITA 10.00 LA SIGNORA IN TAXI. Telefilm 11.00 DOGGIE HONORER. Telefilm 11.30 TG2 - TELEGIORNALE 11.45 SEGRETI PER VOL. CONSULTAZIONI. Attualità 12.00 I FATTI VOSTRI. Gioco 12.30 TG2 - ORE TREDECIME 12.35 TG2 DIogene 14.00 SEGRETI PER VOL. Conduce Antonella Clerici 14.10 QUANDO SI AMA. Telenovela 14.35 IN VIAGGIO CON SERENO VARRIALE. Programma di Osvaldo Bevilacqua 14.45 SANTA BARBARA. Telenovela 16.35 TRE PASSI NEL DELITTO. Con Gioiè Dix 16.00 V CONGRESSO INFORMATICA ED ATTIVITÀ GIURIDICA. Cerimonia di apertura 16.30 SPAZIOLIBRO 16.55 ESTRAZIONI DEL LOTTO 17.00 RIFLESSIONI 17.05 TG2. Telegiornale 17.10 TG2. Dalla parte delle donne 17.25 HILL STREET GIORNO E NOTTE. Telefilm «Nel nome del Padre» 18.10 TG2 SPORTSBERA 18.20 L'ISPETTORE DERRICK. Telefilm «Una soluzione non prevista» con Horst Tappert 19.15 BEAUTIFUL. Serie tv 19.45 TG2 - TELEGIORNALE 20.40 L'ISPETTORE DERRICK. Telefilm «Una soluzione non prevista» con Horst Tappert 21.45 MIXER. Il piacere di saperne di più 23.55 TG2 - NOTTE 24.00 DSE. La cultura nei giornali 0.15 APPUNTAMENTO AL CINEMA 0.20 MUSICA CLASSICA. Bernstein racconta la musica 1.30 RALLY DI CORSIKA 1.30 TG2 BILLIE E BRILLI 2.00 L'AVORO NERO. Film 4.15 TG2 PEGASO. Replica 4.55 TG2 NOTTE. Replica 5.00 TG2 DIogene. Replica 5.15 VIDEOCOMIC	RAITRE 6.30 TG3 Oggi in edicola, ieri in TV 6.45 DSE. Tortuga 6.50 TOR LAVORO. Di S. Camozzini 7.05 DSE. Tortuga. Primo piano. 7.30 TG3 OGGI IN EDICOLA 7.45 DSE. Tortuga. Primo piano 8.00 DSE. Tortuga Doc 9.30 DSE. Parlo semplice 11.30 TGR. Ambiente Italia 12.00 TG3 OREDDODICI 12.15 DSE. L'occhio sul teatro e sulla danza. Conduce Claudia Poggiani 13.45 TOR LEONARDO 14.00 TELEGIORNALI REGIONALI 14.20 TG3 POMERIGGIO 14.50 TOR BELLITALIA A cura di Ferdinando Ferrigno 15.15 DSE. La scuola di oggi 15.45 TG3 SOLO PER SPORT 16.45 TENNIS. Internazionali d'Italia (femminili). Da Roma 16.50 TG3 SPORT - METEO 3 19.00 TG3. Telegiornale 19.30 TELEGIORNALI REGIONALI 19.45 TOR SPORT REGIONE 20.05 BLOB DI TUTTO DI PIÙ 20.25 CAROLINA. Di A. Barbato 20.30 IL CIRCO DI MOSCA. Conduce Carla Fioravanti 22.30 TG3 VENTIDUE E TRENTA 22.45 JOHN GOTTI, L'ULTIMO PADRINO. Attualità 23.45 DIRITTO DI REPLICA. A cura di Maria Vittoria Fenu 0.30 TG3 NUOVO GIORNO 1.05 FUORI ORARIO. Cosa mai viste 1.45 BLOB. DI TUTTO DI PIÙ. Replica 2.00 CAROLINA. Replica 2.05 DIRITTO DI REPLICA. Replica 2.50 MAGAZINE 3. Replica 3.50 TG3 NUOVO GIORNO 4.25 L'ADULTERA. Film di I. Bergman 6.45 SCHEGGE	5 6.30 PRIMA PAGINA. Attualità 6.35 UN DOTTORE PER TUTTI 9.05 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Varietà. Replica 11.30 ORE 12. Con Gerry Scotti 13.00 TG5 POMERIGGIO 13.25 SGARBI QUOTIDIANI. Rubrica condotta da Vittorio Sgarbi 13.35 FORUM. Attualità con Rita Dalla Chiesa, Santi Licheri 14.35 AGENZIA - MATRIMONIALE. Conduce Marta Flavi 15.00 TI AMO PARLIAMO 15.10 L'ARCA DI NOÈ. Itinerari 16.00 BIM BUM BAM. Cartoni animati 17.50 TG5 FLASH 18.02 O.K. IL PREZZO È GIUSTO. Gioco d'az con Iva Zanichchi 19.00 LA RUOTA DELLA FORTUNA. Quiz con Mike Bongiorno 20.00 TG5 Telegiornale 20.25 STRISCIA LA NOTIZIA 20.40 EXTRALARGE. Telefilm «Indians» con Bud Spencer, Michael Winslow 22.30 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Varietà. Nel corso del programma alle 24: TG 5 1.40 STRISCIA LA NOTIZIA 2.00 TG 5 EDICOLA 2.30 REPORTAGE. Attualità 3.00 TG 5 EDICOLA 3.30 ARCA DI NOÈ. Replica 4.00 TG 5 EDICOLA 4.30 CIAK. Attualità 5.00 TG 5 EDICOLA 5.30 REPORTAGE. Attualità 6.00 TG 5 EDICOLA	RAIUNO 6.30 CARTONI ANIMATI 9.15 I NIEI DUE PAPA 9.45 SUPERVICKY. Telefilm 10.15 LA FAMIGLIA HOGAN 10.45 PROFESSIONE PERICOLO. Telefilm «Anche la ricchezza ha un limite» 11.45 A-TEAM. Telefilm 12.45 STUDIO APERTO. Notiziario 13.00 CIAO CIAO. Cartoni animati 13.45 DIECI SONO POCCHI 14.15 NON È LA RAI. Show 16.00 UNOMANIA. Varietà 16.05 21 JUMP STREET. Telefilm 17.05 TWIN CLIPS. Rubrica 17.30 MITICO. Rubrica 17.55 STUDIO SPORT 18.05 BAYWATCH. Telefilm 19.00 TARZAN. Telefilm «Imparare a vivere» con Wolf Larson 19.30 MA MI FACCIA IL PIACERE. Varietà con Gigi e Andrea 20.00 KARAOKE. Show 20.30 SU E GIÙ PER WALL STREET. Film di Tom Donnelly, con Kevin Bacon, Jami Gertz 22.40 CALCIO. Coppa dei Campioni 23.40 A TUTTO VOLUME 0.10 PLAYBOY SHOW 0.40 STUDIO APERTO 0.50 RASSEGNA STAMPA 1.00 STUDIO SPORT 1.20 21 JUMP STREET. Telefilm 2.20 L'ORA DI HITCHCOCK 3.20 UN UOMO CHIAMATO FALCO. Telefilm 4.20 PROFESSIONE PERICOLO 5.20 DIECI SONO TROPPI 6.00 MITICO. Replica 6.20 RASSEGNA STAMPA	RAIUNO 6.25 LA FAMIGLIA ADDAMS 6.50 LA FAMIGLIA BRADFORD 7.40 I JEFFERSON. Telefilm 7.10 GENERAL HOSPITAL 8.40 MARILENA. Telenovela 9.50 TG4 MATTINA 9.55 INES. UNA SEGRETARIA D'AMARE. Telenovela 10.50 LA STORIA DI AMANDA. Tel. 11.35 IL PRANZO È SERVITO. Quiz 12.35 CELESTE. Telenovela 13.30 TG4 Telegiornale 13.55 BUON POMERIGGIO. Rubrica condotta da Patrizia Rossetti 14.00 SENTIERI. Telegiornale 15.15 GRECIA. Telenovela 16.00 ANCHE I RICCHI PIANGONO. Telenovela 17.00 LUI, LEI, L'ALTRO. Show 17.30 TG4 FLASH 17.35 NATURALMENTE BELLA. Rubrica con Daniela Rosati 17.45 C'ERAVAMO TANTO AMATI. Show con Luca Barbarelli 18.20 IL NUOVO GIOCO DELLE COPPIE. Con Giorgio Mastroia 19.00 TG4 SERA 19.20 LA SIGNORA IN ROSA. Telenovela con Jeannette Rodriguez 20.30 RENZO E LUCIA. Telenovela con Osvaldo Lopez, Luisa Kuliok. 35ª puntata 22.30 ATMOSFERA ZERO. Film di Peter Hyams, con Sean Connery. Nel corso del film alle 23.30. TG4 NOTTE 0.45 AVVOCATI A LOS ANGELES. Telefilm 1.55 LA SONNAMBULA. Film con Gino Siminbergi, Paola Bertini 3.30 PASQUALINO SETTEBELLEZZE. Film con Giancarlo Giannini 5.30 TOP SECRET. Telefilm	SCEGLI IL TUO FILM 14.00 LA PRIMULA ROSSA Regia di Harold Young, con Leslie Howard, Merle Oberon, Raymond Massey. Gran Bretagna (1934). 87 minuti. La rivoluzione francese dal punto di vista dagli aristocratici perseguitati non può essere un bagno di sangue. E questa la morale di un film poco storico e molto sentimentale, più convincente nell' intreccio avventuroso che nella ricostruzione d'epoca. Un affascinante Lesley Howard, inglese in trasferta in Francia detto la Primula rossa (il suo soprannome diventerà sinonimo di imprevedibilità), riesce a salvare dalla ghigliottina parecchi nobili e soprattutto qualche avvenente contessa, scomparendo poi regolarmente al momento giusto. TELEMONTECARLO 19.00 TARTARUGA TI AMERÒ Regia di John Irvin, con Glenda Jackson, Ben Kingsley, Richard Johnson. Usa (1985). 96 minuti. Un film sanamente ecologico sorretto dalla sceneggiatura di Harold Pinter e dalla recitazione di questi due splendidi interpreti che sono Glenda Jackson e Ben Kingsley. Lui è un commesso di libreria, lei una scrittrice per l'infanzia; li accumuna l'amore per gli animali. Insieme decidono di liberare dallo zoo di Londra tre tartarughe giganti per riportarle nell'oceano. TELEMONTECARLO 22.30 CUORI NEL DESERTO Regia di Donna Deitch, con Helen Shaver, Patricia Charbonneau, Alex McArthur. Usa (1985). 90 minuti. Parle come «Gli spostati» di John Huston questa pellicola di Donna Deitch; con la protagonista che arriva a Reno per divorziare e finisce per innamorarsi contro voglia. Ma stavolta la passione esplosiva tra due donne, con tutti i turbamenti e le resistenze che si possono immaginare. Ne viene fuori un film coraggioso e intenso, anche se forse non originalissimo. TELEMONTECARLO 2.00 AVORIO NERO Regia di Mervyn LeRoy, con Fredrich March, Olivia De Havilland, Gale Sondergaard. Usa (1936). 136 minuti. Tipico feuilleton (e infatti è tratto da un romanzo dell'Ottocento), «Avorio nero» conta su un cast prestigioso per l'epoca e sul fascino esotico dell'ambientazione. Il protagonista, Anthony Adverse, è figlio illegittimo di genitori aristocratici, che gli lasciano una discreta fortuna. Inquieto e tormentato, gira il mondo in cerca di avventure. RAIDUE 2.05 I CUORI INFRANTI Regia di Vittorio Caprioli, Gianni Pucini, con Nino Manfredi, Franca Valeri, Paola Quattrini. Italia (1963). 108 minuti. Due episodi su consumismo e ruoli di coppia diretti rispettivamente da Vittorio Caprioli e Gianni Pucini. Nel primo, un giovane sta per sposare una ragazza di buona famiglia, ma la sua ex amante manda tutto all'aria accusandolo di furto. Nel secondo lui sta a casa col bambino mentre lei si guadagna da vivere con la prostituzione. RAIUNO 3.30 PASQUALINO SETTEBELLEZZE Regia di Lina Wertmüller, con Giancarlo Giannini, Fernando Rey, Elena Ferré. Italia (1975). 115 minuti. Lina Wertmüller dirige Giancarlo Giannini, uno dei suoi attori preferiti, nel ruolo di un poveraccio dalla fragile morale, che passa dal carcere al manicomio criminale, alla guerra, alla prigionia in un lager tedesco. Si salva la pelle trasformandosi da vittima in carnefice. Il tutto è giocato in quella chiave patetico-comica che piace tanto all'autrice. RETEQUATTRO 4.25 L'ADULTERA Regia di Ingmar Bergman, con Bibi Andersson, Elliot Gould, Max von Sydow. Usa/Svezia (1970). 93 minuti. Un ménage coniugale apparentemente tranquillo, come di consueto nei drammi di Bergman seconda maniera, viene turbato dall'arrivo in città di un giovane archeologo ebreo. Tra questi e Karin esplose una passione devastante, che spinge la donna a mettere in discussione il suo matrimonio. RAITRE
---	---	---	--	--	--	--

A Palermo l'opera di Testoni «Alice» senza meraviglie

RUBENS TEDESCHI

■ PALERMO. Mai vista tanta gente decisa a salvarsi con la fuga. Quando il sipario si è aperto sul primo atto di *Alice*, l'opera nuova di Giampaolo Testoni, la platea del Politeama era ben guarnita di spettatori. Al termine, dopo quattro lunghe ore, erano rimasti in sala soltanto gli amici dell'autore, qualche abbonato coriaceo e i critici costretti dal dovere professionale. Eppure l'allestimento di Sequi e Crisolini è elegante, la compagnia ben scelta e la musica non ha niente di provocatorio perché Testoni, nato a Milano nel 1957, tende a un risultato piacevole con mezzi non banali. Uscito a metà dalla corrente dei giovani «neoromantici», tenta un triplice recupero: del passato, del pubblico e della dignità artistica.

Perché tante legittime intenzioni falliscono? Vediamo di spiegarlo. All'inizio sta il libretto confezionato da Danilo Bramati arrangiando liberamente quel celebre racconto per grandi e piccoli che è *Alice nel paese delle meraviglie*, scritto attorno al 1865 da Lewis Carroll.

Nella favola di Carroll, nata da una mente infantile, tutto è gioco: dal ritmo folle dell'avventura ai bisticci linguistici delle filastrocche insensate. Qui sta il primo ostacolo: costringere questa maniera anarchica nella logica tradizionale dei tre atti con arie, duetti, concertati eccetera, equivale a modellare l'argento vivo. E infatti il librettista, nel tentativo di mettere Carroll alla briglia, precipita nell'insanabile contraddizione - trascinando il compositore che, alternativamente, cede e resiste.

Testoni, musicista dotato, cede dove cerca di riallacciarsi, anch'egli, alla tradizione melodrammatica; resiste quando, seppure in modo confuso, si sforza di rinnovare il linguaggio consueto grazie alla pregevole abilità tecnica appresa alla scuola di Niccolò Castiglioni. È giusto dargliene atto anche se le buone qualità

lo portano ad una generica instabilità stilistica. Il primo atto evoca atmosfere di fiaba, sebbene i personaggi, non caratterizzati, vi si smarriscono. Testoni vorrebbe rimediare negli atti successivi, ma peggiora: tra il postverismo della caccia all'uovo, gli schi delle *Melancolie* di Prokofiev nel gioco delle carte, la vocalità espansa delle arie e del gran duetto conclusivo scivola nella «melassa» dell'indistinto. In conclusione, la ricerca di una nuova strada tra passato e presente, si perde in una palude di noia in cui affondano le finenze di scrittura e le fuggevoli illuminazioni che, concentrate in un atto unico di qualche decina di minuti avrebbero fatto miglior figura. Quando il pasticcere ha soltanto mezzo bicchierino di spirito a disposizione, può confezionare un «babà», non una «zuppa inglese» da tre chili.

Il teatro palermitano ha fatto comunque il possibile per presentare la torta nel modo più invitante. La regia di Sandro Sequi, le scene e i costumi di Giuseppe Crisolini-Malatesta, dimenticano le presunzioni espressionistiche del libretto, rievoca felicemente il mondo fantastico di Lewis Carroll. Col concorso del bravissimo personale di scena - vediamo comparire e scomparire giardini fioriti, foreste d'argento, tavole inbandite, scalinate, troni e portali. Una miriade di immagini popolate da una folla di bizzarri animali, di carte da gioco, di fiori opulenti in un ininterrotto movimento.

Non meno impegnata la difesa della partitura di Testoni ad opera dell'orchestra, del coretto, del direttore Daniele Callegari e di una quantità di voci aggraziate. Ricordiamo almeno Alessandra Ruffini, spigliata Alice; Roberto De Candia, Renzo casellato, Luis Masson, Carlo Striuli (Gatto, Coniglio, Topo e Uovo), Patricia Orciani (nella doppia parte della Rosa e della Regina) e tanti altri. Tutti applauditi generosamente dai pochi rimasti in sala sino alla fine.

Pietro Carriglio presenta la prossima stagione dell'Argentina

Giovani leoni per il teatro

Il Teatro di Roma parla, anzi continua a parlare italiano. Il direttore, Pietro Carriglio, ha deciso: il cartellone 93/94 è tutto dedicato ai nostri autori, da Tasso a Pasolini. Si apre nel segno della tradizione con Pirandello, e si prosegue in collaborazione con i nuovi linguaggi scenici all'Ateneo o con gli esordienti al Tordinona. Mentre all'Argentina inizia la sua attività la compagnia stabile diretta da Anna Proclemer.

ROSSELLA BATTISTI

■ ROMA. Si aggira pensoso nello studio dalle arcate quattrocentesche, alterna frammenti di risposte a brevi pause. Sembra un leone in gabbia, Pietro Carriglio, ma non è inquieto, piuttosto sembra inseguire sogni e progetti per il «suo» teatro, quel teatro Argentina di cui ha accettato la direzione artistica quasi due anni fa, quando lo stabile romano annaspava nei debiti e nessuno se la sentiva di mettere le mani in quel ginepraio. Sotto una gestione salda e prudente, l'Argentina invece ha ripreso quota portando in attivo il bilancio e si prepara per questa seconda stagione, addirittura rifacendosi il maquillage alla facciata, restaurata in soli sei mesi, e preparandosi a far tornare rossi gli interni con un progetto di ristrutturazione affidato a Portoghesi. «Però io sono ancora un po' deluso», confida Carriglio, quasi a se stesso. «Ho tante idee che non riesco a realizzare, questo teatro ha grandi potenzialità...».

Parliamo del possibile, allora. Cosa si profila nel nuovo cartellone?

Un programma che fa il punto sul lavoro svolto finora. Dunque, un programma imperniato tutto sul repertorio italiano, sia classico che contemporaneo, e che ci consente di dare una fisionomia precisa al Teatro di Roma. Questa stagione dimostrerà che non ci sono state scelte occasionali, bensì un percorso ragionato da sviluppare nel tempo. Prendiamo per esempio il teatro di poesia: l'anno scorso abbiamo presentato *l'Adelchi* e *La storia*

della *Santa Ulive* e nel prossimo cartellone figurano altri due lavori, posti quasi all'estremo di un ideale arco poetico, da un lato *l'Aminta* del Tasso e dall'altro *l'Alfabazzone* di Pasolini, ambedue dirette da Ronconi.

Quali sono le altre linee conduttrici della stagione all'Argentina?

Ci occuperemo della drammaturgia italiana contemporanea. Abbiamo iniziato con *Ferdinando* di Ruccello e proseguiremo con *La fastidiosa* di Brusati, di cui sarà protagonista Anna Proclemer e sempre con lei progetteremo di mettere in scena in futuro *Regina Madre* di Santanelli. Ma c'è di più: si è rafforzata la collaborazione con il Teatro Ateneo, dove proponiamo la nuova scrittura scenica del teatro con autori come Martone, Corsetti, Barba e forse Peter Brook. Inoltre, abbiamo stretto un accordo con il Tordinona che diventerà un altro spazio a disposizione dell'Argentina dove poter allestire opere di giovani autori italiani.

Teatro Argentina uno e trino, dunque... Ma come è nata quest'ultima collaborazione?

Casualmente. Parlai con Renato Giordano ed è venuta fuori questa idea di dare spazio ai giovani. Stiamo già vagliando i testi da allestire, mentre è sicura la messa in scena di un classico del Seicento poco conosciuto, *La peste di Milano* dell'abate Benedetto Cinquanta. Ad interpretare queste produzioni sarà una giovane compagnia stabile composta da sette attori, molti dei quali freschi di



Il direttore del Teatro di Roma Pietro Carriglio in alto una scena del «Campiello» diretto da Strehler

accademia. A proposito di compagnie, quest'anno si è realizzato anche il suo sogno di una compagnia stabile del teatro italiano...

St. Anna Proclemer ha accettato di essere la prima attrice per due anni, ma verrà affian-

cata da nomi altrettanto illustri. Prenda il cast dell'*Orestea* diretta da Lavia: ci sono Monica Guerritore, Orsini, Foschi e la Falk. Col teatro collaboreranno inoltre Ronconi e Missiroli, mentre resta aperto il discorso con Squarzina, Castri e Patroni Gialli con il quale dovremmo approntare un pro-

getto su Viviani.

L'Argentina si prepara a diventare una possibile alternativa al Piccolo di Milano?

Il Piccolo è un evento irripetibile, sia come produzioni sia dal punto di vista dei valori umani. Strehler è secondo me la figura più di rilievo del Novecento teatrale italiano ed è vergognoso quanto sta accadendo a Milano, dove non si è difeso abbastanza il patrimonio di un'istituzione tanto importante. Pensare poi che Strehler sia implicato in una losca questione di soldi è assurdo. Ma via, è ridicolo! Quando l'ho invitato a Palermo e poi qui all'Argentina offrendogli un cachet triplo rispetto alla norma per ottenere una lezione in più? Questa vicenda è semmai il cattivo segno di un regime che si sfascia, dove tutto viene travolto. Sono i «tempi della peste», come li chiamano io, e i magistrati dovrebbero fare attenzione a non fare processi agli antoni.

Cinema. Wilma Labate presenta «Ambrogio», storia ambientata negli anni Sessanta

Che donna questo lupo di mare

Si intitola *Ambrogio*, ma non è la storia di un uomo: Ambrogio è Anna Ambrogio, una ragazza ribelle che sul finire degli anni Cinquanta molla la scuola per diventare un «lupo di mare». Pronto da due anni, il film di Wilma Labate esce finalmente al Greenwich di Roma distribuito dall'Istituto Luce. Nei panni della protagonista la giovane Francesca Antonelli, occhi tristi, gambe da Angie Dickinson e grinta soave.

MICHELE ANSELMI

■ ROMA. «Non ci sono donne sulle navi mercantili», ironizza lo studente gonfiando il petto. «Fino ad ora», taglia corto Anna Ambrogio, detta Ambrogio. È un'opera prima che suscita simpatia questa di Wilma Labate, non fosse altro per le traversie produttive e finanziarie che ne hanno punteggiato la lavorazione. A quasi due anni dalla fine delle riprese, *Ambrogio* esce al Greenwich di Roma, e chissà che la lunga attesa non porti fortuna

a questa commedia proto-femminista che racconta un sogno femminile molto poco usuale. Anna, infatti, ha un unico desiderio: diventare capitano di lungo corso, uno di quei lupi di mare che pilotano i carichi mercantili verso porti lontani. Solo che la storia si svolge sul finire degli anni Cinquanta, in un'Italia pre-boom, rassicurante e borghese, che sembra non poter contemplare quella strana ribellione individuale.

«Certo che il mare è simbolico, una specie di liquido amniotico, rassicurante e avventuroso», chiarisce Wilma Labate, affascinata da quelle «bagnatorie» esattamente come la protagonista della storia. E aggiunge, presentando il film ai giornalisti: «Ovviamente ho forzato un po' le cose, ma solo perché volevo mostrare come una donna possa svolgere un ruolo tipicamente maschile senza mascherarsi da uomo, senza diventare rude e antipatica». Inutile dire che all'inizio nessuno voleva finanziare un film del genere. Ciò nonostante, contagiato dall'entusiasmo della regista e «dalla totale follia della cosa», Sandro Petraglia cominciò a scrivere la sceneggiatura, inventando le tappe di questo viaggio di iniziazione che porterà la dolce-ostinata ragazza a vincere la sua battaglia al porto di Lisbona. Sui manifesti la bella faccia

triste di Francesca Antonelli, cappello da Lord Jim in testa, suggerisce il gusto «dolce» del film. Ma Wilma Labate è brava a non cedere ai richiami nostalgici, tipo *Sapore di mare*, a partire dalla colonna sonora: non canzonette d'epoca, bensì un morbido tappeto «bluesistico» creato dalle chitarre di Roberto Ciotti (i brani sono contenuti nel compact disc *Food'n'Rail*) che punteggia la lunga marcia di Anna nel mondo dei maschi. Figlia di padre vedovo e ribelle per natura (a scuola la sospendono per aver sostituito al crocifisso in classe la scritta «Torno subito»), la ragazza si fa convincere da un marinaio conosciuto durante un giro in barca a tentare la strada del mare. Chiaro che all'Istituto Luce dove approda coi suoi blue-jeans e la maglietta a righe la vita non è facile. C'è chi ci prova brutalmente, chi la prende in giro, chi si innamora: ma lei un po'

alla volta conquista tutti con la sua femminilità discreta, in un «cattivo» darierà scolastica che deve qualcosa al cinema di Luciano Emmer. Non è un film del tutto riuscito *Ambrogio*: talvolta il gusto per il bozzetto toglie alla vicenda quel senso di ossessione forte, altre volte il clima del tempo (echeggia in un dialogo la protesta contro il governo Tambroni e la morte di Coppi simbolizza la fine di un'epoca) arriva un po' impallidito. Ma, del resto, Anna - per dirla con la regista - «persegue il suo desiderio tutto maschile senza nessuna coscienza femminista, soltanto inseguendo un mitico sogno di viaggio». Si finisce a Lisbona, un posto dell'anima più che un porto, dove la ragazza approda in cerca di un ingaggio qualunque: e anche lì dovrà patire prima di imbarcarsi, con il compagno di classe che divorava *La nave*



Accanto, Fabio Poggiali e Francesca Antonelli in una scena di «Ambrogio» di Wilma Labate

maledetta di Conrad, su una carretta del mare. «Certo che ho pensato di raccontare quel primo viaggio», rivela la regista, «ma sarebbe stato un altro film: *Ambrogio* parla solo di una ragazza che sceglie di amare le avventure». Naturalmente, Wilma Labate ha messo qualcosa di

vedere i film western nelle sale parrocchiali. Distribuito dall'Istituto Luce (che sta assaporando un momento di grazia dopo il successo della *Scorta* e di *Magnificat*), *Ambrogio* è un film-balletta che si vede volentieri, nonostante alcuni difetti di struttura e certe piccole ruffianerie. L'i-

dea, insomma, vince sull'insieme dei singoli elementi, grazie anche alla fresca prova offerta dalla protagonista Francesca Antonelli, nonché da Marco Galli e Fabio Poggiali, spalleggiate per l'occasione da un cast in amicizia nel quale spiccano Roberto Citran, Paolo Graziosi e Anita Ekberg.

Da martedì prossimo, il manifesto costa 300 lire in più.

Niente, se si considera che in sei mesi le rape sono aumentate di 400 lire.

Quanto costano la libertà, l'indipendenza di giudizio, la qualità di un giornale completamente autonomo? Forse qualcosina in più delle tre monete da cento lire che vi chiediamo di aggiungere alle dodici che già davate all'edicolante per comprarvi il manifesto. Giusto?

il manifesto

Sport

Domenica torna la A. Il Parma, impegnato mercoledì 12 a Wembley nella finale di Coppa Coppe, giocherà sabato contro la Fiorentina. Il programma: Ancona-Milan, Brescia-Atalanta, Cagliari-Udinese, Fiorentina-Parma (8/5 ore 20.30), Inter-Lazio, Juventus-Foggia, Napoli-Genoa, Roma-Torino, Sampdoria-Pescara. **Classifica:** Milan 44 punti, Inter 40, Lazio-Juventus-Parma 34, Sampdoria 33, Atalanta-Torino 31, Cagliari 30, Napoli-Roma 29, Foggia 28, Fiorentina-Genoa 25, Udinese 24, Brescia 22, Ancona 17, Pescara 12.

1*	1) Crown's Invitation	2
CORSA 2)	Incredibile Dj	X
2*	1) Mennin	1
CORSA 2)	Irambo Jet	2
3*	1) Lavedona	X
CORSA 2)	Marazzi	X
4*	1) New York Or	1
CORSA 2)	Natisone Gilm	X
5*	1) Tenacity	X
CORSA 2)	Ambitious Ve.	X
6*	1) Shona Boy	1
CORSA 2)	Ceresole	2

Al 12 L. 47.945.000; agli 11 L. 1.760.000; ai 10 L. 150.000.

X	ASCOLI-LUCCHESI	1-1
1	CESENA-BARI	1-0
1	CREMONESE-PIACENZA	2-0
1	F. ANDRIA-SPAL	1-0
X	MONZA-LECCE	1-1
1	PADOVA-VENEZIA	1-0
2	PISA-COSENZA	0-1
1	REGGIANA-TERNANA	2-1
1	TARANTO-BOLOGNA	3-2
2	VERONA-MODENA	0-1
X	NOLA-CASERTANA	1-1
2	POTENZA-PERUGIA	0-1
X	CECINA-PISTOIESE	1-1

MONTEPREMI Lire 19.264.867.472
 QUOTE: Ai 31 «13» Lire 310.720.000
 Ai 1.301 «12» Lire 7.403.000



Mancini e Baggio escono dal campo abbracciati. È stata l'ultima volta insieme

In Svizzera, alla sedicesima partita della sua gestione, Arrigo Sacchi ha conosciuto la prima sconfitta. Ma il ct e Matarrese sono sempre ottimisti: «Andremo in America lo stesso»

Croce Rossa Italiana



Prima sconfitta dell'Italia di Sacchi: complica il cammino verso i Mondiali, adesso restano tre partite e gli azzurri sono costretti a vincerle tutte. A Berna si è chiusa la stagione nel peggior modo possibile, ma Sacchi e Matarrese tentano di sdrammatizzare. «Andremo in America lo stesso». Roberto Baggio, promosso leader in Nazionale, pensa già alla prima finale di Coppa Uefa, mercoledì, Borussia-Juve.

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO ZUCCHINI

BERNA. Arrigo Sacchi da ieri mattina è in vacanza: una settimana con la famiglia per pensare un po' meno ai nuovi guai che hanno segnato la notte svizzera della sua Nazionale. Il ct non dimenticherà presto la notte di Berna e quella caotica conferenza stampa in una sala inadeguata di uno stadio impresentabile, vecchio e pericolante. Non dimenticherà la pacca sulle spalle del collega Roy Hodgson, così improbabilmente serio con quella faccia alla Danny Kay, «complimenti e su con la vita: andremo in America assieme».

Non dimenticherà perché pure per lui non deve essere stato facile fare sfoggio di ottimismo, dopo una serata del genere. «Non voglio parlare dell'arbitro», ma poi in ogni risposta un piccolo appunto «fossimo stati in un'India», «finché abbiamo giocato da pari a pari», «nel primo tempo abbiamo creato quattro palle gol, poi...». Poco più in là, Matarrese ben più pimpante, magari con la testa fra l'America e il Coni, riusciva perfino a sorridere: «Non ho niente da rimproverare alla squadra, ab-

biamo disputato una buona partita, i ragazzi si sono impegnati. Siamo una grande federazione, abbiamo una grande nazionale. Niente processi agli arbitri, i battibecchi non servono. Tanto noi in America ci andremo: anzi ci andiamo subito in estate per fare un sopralluogo». Un'autentica passerella, come se l'Italia avesse vinto 4 a 0.

Sacchi invece continuava la sua marcia in salita: «Ho visto una buona Italia, la Svizzera mi era piaciuta di più a Cagliari, qui ha fatto due tiri in porta. Non avremmo meritato di perdere, ma la sconfitta è sempre dietro l'angolo, arriva quando meno te l'aspetti. Nel primo tempo non ero sfiorato dalla benché minima preoccupazione, guardare la gara e pensare che l'Italia avrebbe perso sarebbe stata un'eresia. Ma preferisco perdere con la squadra che gioca bene, piuttosto che vincere giocando male». Nessun colpevolizzato: «Zoratto si è mosso bene. Fuser tatticamente mi è piaciuto moltissimo. Mancini ha sbagliato il gol ma mi aveva soddisfatto. Di Mauro è entrato in un momento difficile».

Sconfitta in Svizzera dopo 39 anni, l'Italia del pallone scopre che l'America è un po' più lontana. In due mesi, dal 22 settembre al 17 novembre, bisognerà vincere le tre partite che restano contro Estonia, Scozia e Portogallo. Ciò che sembrava elementare fino alla settimana scorsa, ora non lo è più. L'ultima partita coi portoghesi si va profilando come un autentico spargello: colpi di scena a parte, le due squadre arriveranno all'appuntamento con 14 punti a testa, e quei 90 minuti da giocare. O dentro, o fuori: o ai Mondiali, o a casa.

Berna è il primo vero scossone di questi 18 mesi alla Sacchi, chiusi con il seguente bilancio: 10 vittorie, 5 pareggi e una sconfitta, quella di sabato scorso, la prima nel dopovisita. Ci si può consolare e preoccupare, senza mai perder di vista che si tratta di football. Preoccupa, al di là

PROSPETTIVE

L'eclisse dello stellone azzurro

delle cifre, che le vittorie autentiche siano state solo due, quelle con Olanda e Portogallo; con la Germania si vinse con una certa casualità. Il resto è Cipro, Malta, San Marino, Estonia: son capaci tutti. Preoccupa l'improvvisa fragilità della squadra, le poche scelte vere a disposizione del ct. Preoccupa, se vogliamo, l'eclisse dello stellone azzurro: a Cagliari e a Glasgow era andato bene tutto, in Svizzera è arrivato il conto. Dopo gli infortuni a catena, un arbitro

casalingo come lo spagnolo Navarrete ha in pratica deciso la partita da solo, con l'espulsione di Dino Baggio. Ci si può consolare, però, ripensando all'atmosfera compatta dello spogliatoio azzurro, alla prova di Oporto, al fatto che tra 5 mesi la Nazionale si presenterà agli appuntamenti decisivi in ben altra condizione psico-fisica, e che con Scozia e Portogallo si giocherà in Italia. Ci si può consolare infine perché Sacchi riconoscerà di sicuro gli errori di Berna: mai più la formula Baggio-Mancini-Signorini, trio incompatibile e senza soluzioni aeree; un po' più di coraggio nei momenti difficili (Lentini o Melli al posto di Mancini, anziché un Di Mauro oltretutto fuori forma; magari Signorini al centro dell'attacco, e Baggio più arretrato). A Berna siamo stati ridimensionati: da due mesi ci sentivamo dei fuoriclasse. È bastata la Svizzera. □/F.Z.

COPPE

Mercoledì prima sfida fra Borussia e Juventus

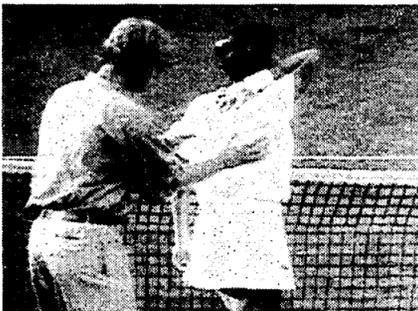
Dortmund è già in fermento: mercoledì si gioca Borussia-Juventus, finale di andata di Coppa Uefa. Ci sarà il tutto esaurito all'«Westfalenstadion»: è terminata da una settimana la vendita dei 42.000 biglietti disponibili. Vigilia rassicurante: i tifosi gialloneri vogliono un gemellaggio con quelli bianconeri, ripetendo il precedente con quelli della Roma, eliminata dal Borussia nei quarti di finale. La squadra tedesca, alle-

nata da Ottmar Hitzfeld, è in gran forma. Nell'anticipo di campionato di venerdì scorso, ha ottenuto la quarta vittoria consecutiva, battendo 3-0 il Saarbrücken. Contro la Juve mancheranno però gli qualificati Schulz e Kutowski e l'infortunato Povlsen (oltre all'ex interista Sammer, tesserato tardi). La Juve, che ha perso Casiraghi, ha ripreso ieri gli allenamenti. Replica oggi e domani partenza per Dortmund.

Dopo il ferimento di Monica Seles, che ieri ha lasciato l'ospedale, saranno intensificate le misure di sicurezza per i protagonisti del tennis

Quelle vite blindate del grande circo della racchetta

La Seles dopo essere stata colpita dal suo aggressore



Monica Seles è stata dimessa ieri dall'ospedale dove era stata ricoverata venerdì dopo essere stata accoltellata da uno spettatore durante il torneo di Amburgo. È già partita da Amburgo con un aereo privato per rientrare in Florida, dove risiede. È stato spiegato che Monica si sente un po' meglio ma rimarrà sotto osservazione medica. «Vorrei ringraziare tutte le persone che mi hanno aiutato in

questi ultimi difficili giorni - ha detto in un messaggio la tennista - i saluti e gli auguri che ho ricevuto da tante persone, sono stati un grande sostegno per me». «Lo stato psichico della paziente è scosso», si legge in un bollettino medico. «Mi sembra che stia molto male - ha detto Steffi Graf che è andata a trovarla in ospedale - il problema non è la ferita ma quello che le sta succedendo nella testa». «È ancora

sotto shock - spiegano alla Img, Peter Henke - e ci vorrà molto tempo prima che la sua psiche si normalizzi». Secondo la polizia l'attentatore, un tedesco della Turingia, è in una condizione psichica «disturbata». Ha spiegato di aver avuto l'intenzione di «neutralizzare» la Seles per consentire alla Graf, di cui è acceso tifoso, di tornare ad essere la numero uno al mondo.



La tennista esce dal campo in barella e verrà ricoverata in ospedale

DANIELE AZZOLINI

Anche il tennis si avvia ad una vita blindata. Non tutto, ovviamente, ma di sicuro il tennis dei più forti, e dei più ricchi, o meglio, dei più celebrati, i bimbettini d'oro esaltati come rock star, ascoltati come professori d'università e invidiati come ereditieri. È questo il primo effetto sulla scintillante carovana del «circus» appena approdata a Roma, della collottola alla schiena che ha colpito la numero uno Monica Seles ad Amburgo, procurandole una ferita che per fortuna non si è rivelata letale (quattro settimane per guarire), ma non si sa ancora quanto profonda nell'animo della giocatrice. Il futuro, è probabile, vedrà l'avvento al fianco dei tennisti di guardia del corpo alte come camion e armate come agenti segreti, e stadi trasformati in bunker, controllati dentro e fuori da telecamere e corpi scelti di polizia. L'esclusione del movente

politico dai fatti di Amburgo, non autorizza alcuna riflessione ottimistica. Il signor Günther P., 38 anni, accoltellatore ubriaco, pare abbia colpito per favorire la Graf, di cui è tifoso, incarna da venerdì il simbolo di tutti i mitomani, ricattatori o feticisti che restano in agguato e fanno della caccia al nome famoso il loro territorio di azione. Il dibattito incalza sotto i tendoni del Foro: da una parte i «seriamente preoccupati», dall'altra i «fiduciosi». Stadio e Villaggio del Foro avranno controlli rinforzati. Più agenti, anche in borghese, e una telecamera a circuito chiuso che ispezionerà di continuo il pubblico, «una precauzione che avevamo preso comunque», precisa il direttore del torneo Franco Bartoni, «a Roma ci sentiamo tranquilli». Meno tranquillo si dichiara Cino Marchese, presidente della Img Italia, la holding del

management sportivo, e ideatore del Villaggio dell'Ospitalità: «L'attentato alla Seles ci pone di fronte ad alcuni problemi nuovi e preoccupanti, che il tennis non aveva mai avuto. Quello dei controlli e quello della giustizia sportiva. Il primo impone temi più sicuri, per il pubblico e per gli atleti. Ho già fatto aumentare la vigilanza dal Villaggio e agli ingressi ci sarà maggiore severità. Per quanto riguarda la giustizia sportiva, invece, è assurdo che un tennista che subisce addirittura un attentato sul campo debba essere trattato dal computer solo come se avesse perso la partita. Perdere la leadership per colpa di un maniacco è inammissibile per l'essenza stessa dello sport». Parere condiviso, sembra, dalla stessa Wta che cancellerà Amburgo dalla classifica della Seles.

La preoccupazione sale, come è ovvio, tra i familiari delle bambine d'oro. «Non posso chiedere a Jennifer di non vivere», dice Stefano Capriati,

«ma dovrò chiederle maggiore attenzione. Mia figlia vuole vivere accanto alla gente, e questo non sempre è possibile. Guardie del corpo? Finora non le avevo prese in considerazione, ma ora ci sto pensando. Jennifer è rimasta scioccata da quanto è successo a Monica. Sono amiche, si scrivono spesso delle lettere e si fanno i regali per il compleanno. Qui a Roma avrebbero giocato il doppio assieme». Con la guardia del corpo gira Martina Navratilova, diventata la numero uno del tomo romano. Mary Joe Fernandez la vuole solo in America, «perché da sei mesi ricevo telefonate che mi preoccupano». Monica Seles aveva ricevuto minacce (politiche) a Wimbledon, Steffi Graf le attenzioni accanite di un fans innamorato, che arrivò perfino a inviare una marmellata avvelenata. Roland Garros e Wimbledon, come Roma, hanno fatto sapere che quest'anno le forze dell'ordine e i controlli saranno raddoppiati.



Primi soccorsi per Monica sul campo



L'aggressore della Seles bloccato dai poliziotti in borghese subito dopo il ferimento

SERIE B CALCIO

ASCOLI-LUCCHESI 1-1

ASCOLI: Lorieri, Fusco, Pergolizzi (5' st D'Ainara), Zanoncelli, Pascucci, Bosi, Pierleoni (15' st Cavaliere), Troglia, Bierhoff, Zani, Carbone. (12 Bizzarri, 13 Mancini, 14 Di Rocco).

CREMONESE-PIACENZA 2-0

CREMONESE: Turci, Castagna, Pedroni, Cristiani, Colonese, Verdelli, Giandebaggio, Nicolini, Tentoni (32' st Bruzzano), Maspero, Fiorjancini (18' st Lombardini) (12 Vicini), 13 Montorfano, 14 Ferrarini).

CESENA-BARI 1-0

CESENA: Fontana, Marin, Pepi, Leoni, Barcella, Jozic, Gauthier, Piangerelli, Lerda, Lantignotti, Hubner (34' st Destro), (12 Dadina, 14 Piraccini, 15 Teodorani, 16 Masolini).

TARANTO-BOLOGNA 3-2

TARANTO: Simoni, Piccinno (32' pt Castagna), Prete, Zaffaroni, Amadio, Enzo Nitti (13' st Bertuccelli), Carmosino, Lorenzo, Muro, Soncin (12 Torzi, 14 Marino, 16 Esposito).

PISA-COSENZA 0-1

PISA: Bardi, Dondo, Fasce, Bosco, Susic, Fiorentini, Rotella, Cristallini (34' st Fimognoni), Scarafoni, Rocca, Polidori (34' st Vitellio), (12 Ciucci, 13 Galluccio, 16 Barzaghi).

VERONA-MODENA 0-1

VERONA: Gregori, Polonia, Bianchi (34' st Pagani), Icardi, P. Rossi, D. Pellegrini, Piuelli (26' st Fanna), Lunini, Prytz, Piovanello, (12 Zannelli, 14 Tommasi, 16 Ghirardello).

REGGIANA-TERNANA 2-1

REGGIANA: Bucci, Parlato, Zanatta, Giuseppe Accardi, Sgarbossa, Franceschini, Sacchetti (21' st Zannoni), Scienza, Pacione (43' st Dominusini), Picasso, Morello (12 Gardini, 13 Corrado, 16 De Falco).

F. ANDRIA-SPAL 1-0

F. ANDRIA: Torresin, Luceri, Del Vecchio, Quaranta, Ripa, Monari, Petrachi (40' st Cangini), Cappellacci, Insanguine, Nardini, Coppola (1' st Terrevoli), (12 Marcon, 14 Carra, 15 Ercoli).

PADOVA-VENEZIA 1-0

PADOVA: Bonaiuti, Cucchi, Gabrielli, Modica (1' st Svirolo), Rosa, Franceschini, Di Livio (31' st Ruffini), Nunziata, Galderisi, Longhi, Montrone (12 Dal Bianco, 15 Pelizzaro, 15 Simonetta).

MONZA-LECCE 1-1

MONZA: Rollandi, Marra, Manighetti, Cotroneo, Finetti, Soldi, Romano, Sani, Artico, Robbiati, Brambilla (12 Chimenti, 13 Rossi, 14 Radice, 15 Ricchetti, 16 Brogi).

Cremonese-Piacenza. La sfida promozione sotto il segno dei lombardi

La meta è vicina

IL PUNTO

Verona e Venezia addio serie A

1) Il Verona, alla quarta sconfitta di fila, lascia sul proprio campo le residue possibilità di promozione. Al Bentele in questa stagione, i gialloblù, hanno perso tre volte: quella di ieri è la seconda consecutiva (Verona-Pisa 0-2 quindici giorni fa).

CLAUDIO TURATI

CREMONA. Si celebra oggi il 54° episodio della lunga sfida fra Cremona e Piacenza, sviluppatasi nell'arco di 58 anni fra serie B, C e C1. Con la vittoria di oggi i lombardi confermano la loro relativa superiorità: 21 vittorie, 20 pareggi e 13 sconfitte.

Colonnese e per l'attacco piacentino le strade sono chiuse. Anzi è la Cremonese che in contropiede sfiora il raddoppio e solo per una giornata non felicissima di Tentoni e per la mancanza di freddezza di Fiorjancini nei momenti conclusivi i grigiorossi mancano il raddoppio.

Cesena-Bari. 8 partite, 13 punti: continua la serie positiva dei bianconeri dell'ex ct azzurro

Vicini intona «Romagna mia»

GABRIELE PAPI

CESENA. Azeglio Vicini show: otto risultati utili consecutivi, tredici punti. L'ex ct della nazionale aveva trovato un Cesena sull'orlo d'una crisi di nervi. L'ha già guidato in una classifica tranquilla. Stavolta, di fronte al ritrovato «sangue romagnolo», ha dovuto chinarsi il Bari, squadra con giocatori dal bel pedigree, però a questo punto regina delle deluse. Saggazza tatica, difesa coperta, squadra corta e pronta a pungerla.

Un calcio d'angolo. Un minuto dopo il gol che decide la partita. Lo inventa Lerda che trova la difesa barese guarnita sulla fascia, guarda i compagni e confeziona un cross-invitato al gol che Hubner, in tuffo, perfeziona in rete da pochi passi. I romagnoli escono tra gli applausi.

Secondo tempo. Ci prova subito il Bari. Al 13' bell'assist di Protti per Alessio, ma Fontana blocca con sicurezza. Al 16' gran siluro di Jami su punizione, ma il tiro dello sloveno è fuori. Il Cesena non perde la testa. In difesa spicca per sicurezza ed autorità anche Piangerelli, uno della «linea verde» del Cesena già seguito con attenzione da diversi grossi club. Notevole anche la prestazione di Lantignotti a centrocampo, con diversi lanci precisi in profondità. L'effervescente Protti, senza fortuna sulle soluzioni personali, ma dagli spalti del Maruzzi si levano già i cori di «Romagna mia».

44': dopo un gran batti e ribatti Alessio, da due passi, grazia Fontana, portiere bianconero. Al 46' (con la precedente gestione Salvemini, la zona Cesena era spesso fatale per il Cesena) Jami serve un ghiotto pallone a Tovallieri, che, di piatto, riesce a non centrare la porta romagnola. Partita finita, telecamere puntate su Vicini, la curva sud che invoca «Azeglio, non ci lasciare», poiché il buon Vicini ha sempre detto: «Do solo una mano ai "burdelli" (ai ragazzi) per salvare il Cesena». Operazione pressoché compiuta. Per l'ex ct un bel rilancio, in una operazione che poteva avere più d'un rischio. Per il Cesena un ruolo più consono, come da tradizione recente.

Taranto-Bologna. I petroniani battuti in zona Cesarini sono in pieno rischio retrocessione

Uno scherzo di Prete nel finale

MARCELLO CARDONE

TARANTO. La domenica più lunga del Bologna finisce nel peggiore dei modi: la retrocessione in serie C è praticamente dietro l'angolo. Ormai nessuno crede più nel miracolo. Lo sconfitto e l'amarezza per una gara che solo il Bologna di questi tempi poteva perdere, hanno tolto ogni spazio alla speranza. Baroni a fine gara non riusciva neanche a capacitarsi. «La salvezza? È difficile crederci, siamo stravolti, non riusciamo neanche a pensare». L'avvocato Finiguerra ha escluso ogni provvedimento nei confronti di Cerantola, alla quarta sconfitta consecutiva. «Nella nostra situazione - ha detto il dirigente - qualsiasi de-

rossoblu. I tarantini erano in soggezione di fronte al loro pubblico ostile che sottolineava con applausi ironici e cori beffardi ogni minimo errore dei propri giocatori. Il gol di Baroni era un gentile omaggio del portiere Simoni, che toccava con le mani un retropassaggio in area di Soncin. Tutto il Taranto era in bambola, ed il Bologna sembrava finalmente poter trascorrere un pomeriggio tranquillo. Andava infatti vicino al raddoppio con Pessotto che al 34' colpiva la traversa da fuori, e falliva altre facili occasioni. Forse gli uomini di Cerantola (quattro punti in nove partite) credevano di aver già fatto, ma improvvisamente riesplodeva il Taranto. Azioni di prima, gioco in velocità, i pugliesi così caricati non si erano mai visti in tutto il campionato.

La conseguenza dell'entrata in scena di questo super-Taranto tornava quello senz'anima, senza grinta e sconclusionato ovvero quello di tutta la gestione-Cerantola. Il pareggio era opera di Soncin, con un diagonale dal limite al 36' del solo tempo. In campo c'era solo il Taranto, che era riuscito a conquistare persino i suoi tifosi. Al 48' i tarantini colpivano la prima delle tre traverse, con un tiro di Carmosino da una ventina di metri. I pericoli per l'incerto Pilato si susseguivano a ritmo vertiginoso, ed al 63' il gran tiro di Bertuccelli termina-

va ancora sulla traversa. Turkyilmaz, entrato nel secondo tempo dimostrando di aver lasciato piedi e testa in Svizzera. E così al 75' Muro con una punizione da fuoriclasse portava in vantaggio i padroni di casa. Mancava solo un quarto d'ora alla fine. Il neo-entrato Barbieri regalava il pareggio al Bologna all'80'. Ma nei dieci minuti finali accadeva di tutto: ancora Barbieri falliva incredibilmente il 3-2, veniva espulso Tarozzi, ed all'88' Muro, ancora con una punizione gioiello colpiva la solita traversa. E proprio al 91' dopo una discesa di Bertuccelli, il terzino Prete realizzava, in libertà il definitivo 3-2, per l'apoteosi di tutto il clan tarantino e la disperazione di quello bolognese.

Oriente amaro per la Lazio sconfitta 2-1 a Tokyo



La Lazio è stata sconfitta 2-1 in amichevole dal Nagoya Grampus Eight, formazione della lega giapponese nella quale gioca Gary Lineker. Proprio l'inglese ha segnato al 29' del secondo tempo la seconda rete della sua squadra dopo che al 1' della ripresa Tetsuya Asano aveva aperto le marcature. Il gol della Lazio è stato messo a segno a quattro minuti dal termine della gara dal tedesco Karl Heinz Riedle (nella foto).

Torneo inglese: i «Red Devils» in Paradiso dopo 26 anni

Per la prima volta dopo ventisei anni, il Manchester United ha vinto oggi con sicurezza matematica il campionato di calcio inglese, approfittando della sconfitta interna accusata dall'Aston Villa, secondo in classifica, battuto per 1-0 dall'Oldham, una squadra in lotta per non retrocedere. Il gol segnato al 29° minuto di gioco da Nick Henry condanna l'Aston Villa ad un distacco di quattro punti dal Manchester United, che comanda la classifica con un vantaggio irraggiungibile, ad una sola giornata dalla conclusione del torneo. Il Manchester United, inoltre, deve giocare ancora due partite, fra cui un recupero in programma oggi.

Gara rovente ad Avellino (C/1) Scontri tra tifosi e polizia

Incidenti ad Avellino durante e dopo il derby campano di serie C1 tra Avellino e Salernitana (1-0). Poco dopo la mezz'ora di gioco, con gli irpini in vantaggio, nella curva riservata agli ospiti, alcuni tifosi della Salernitana hanno tentato di sfondare la rete di recinzione per entrare in campo. Sono intervenuti gli agenti che hanno ristabilito la calma. Quando l'arbitro Ciambotti, dopo quattro minuti di recupero, ha fischiato la fine della partita, il portiere di riserva della Salernitana, Efficie, tentava di aggredire l'allenatore dell'Avellino, Adriano Lombardi, subito protetto dalla forza dell'ordine. Incidenti anche sui campi della serie B. A Padova, subito dopo la gara con il Venezia tallonato allo stadio «Apiani», protagonisti le due tifoserie. Otto veneziani contusi, dieci auto danneggiate. A Cremona, dove è stato disputato il derby con il Piacenza, alcuni contusi, per il lancio di monetine, un'auto devastata dallo scoppio di un petardo. A fine gara, la polizia ha caricato gli ultra della Cremonese, che avevano accerchiato i tifosi ospiti. Operati alcuni fermi, per dodici ultra grigiorossi è scattato il divieto temporaneo di frequentare lo stadio.

Olanda: minacce dinamiche della gara dell'Eindhoven

L'incontro Dordrecht-Psv Eindhoven, valido per la 30ª giornata del campionato di calcio olandese, è stato sospeso nell'intervallo tra il primo e il secondo tempo a causa di una telefonata minatorna che annunciava lo scoppio di due bombe all'interno dello stadio, dove circa quattrocento persone stavano assistendo alla partita. Al momento dell'interruzione i campioni olandesi del Psv, avversari di girone del Milan in Coppa dei Campioni, erano in vantaggio 1-0 grazie a una rete di Vanenburg. «E' qualcosa di drammatico per il calcio olandese. Se va avanti così lascio lo sport» ha dichiarato il difensore del Psv Erwin Koeman. L'incontro dovrà essere ripetuto.

Francia: cinque reti del Marsiglia non staccano Monaco e Paris

Tra i risultati della 33ª giornata della prima divisione francese, spicca il 5-0 del Marsiglia sullo Strasburgo con tre reti di Boksic, una di Voecher e Sautze. Successi anche per le altre formazioni di vertice: Monaco-Valenciennes 2-1, Auxerre-Paris St. Germain 1-2 e Bordeaux-Lilla 3-0. Classifica delle prime posizioni: Marsiglia 47 punti, Monaco 45, Paris SG 44 e Bordeaux 43.

Bayern Monaco sempre leader Bene Borussia ed Eintracht

Nella 29ª giornata della Bundesliga il Bayern Monaco ha sconfitto lo Stoccarda, campione in carica, per 3-3. Ora i bavaresi (a quota 41) hanno un punto di vantaggio sul Werder Brema (40) fermato sul 2 a 2 in trasferta dal Watford. In classifica, il Borussia Dortmund, prossimo avversario della Juventus nella finale d'andata di Coppa Uefa, che ha sconfitto 3-0 il Saarbrücken mentre l'Eintracht Francoforte, distaccato di 3 punti dal leader, ha travolto il Karlsruhe (4-1).

Ciarrapico: «Viola non si indebitò con il Banco di Napoli»

Non fu la famiglia Viola, né la presidenza dell'ing. Dino, a far debiti con il Banco di Napoli. Lo ha precisato il presidente della Roma, Giuseppe Ciarrapico, con un comunicato che rettificava le sue dichiarazioni riportate venerdì scorso dal quotidiano economico Milano Finanza: «Il fido in essere sulle azioni della As Roma, che risale ai tempi della presidenza di Dino Viola, non costituisce un problema e verrà rinnovato a fronte di ulteriori garanzie». La famiglia Viola nei giorni scorsi aveva chiesto «immediata e precisa smentita». E Ciarrapico ha infatti confermato che il fido venne da lui acceso per finanziare l'acquisto della Roma.

32. GIORNATA

Table with columns: SQUADRE, Punti, PARTITE (Giocate, Vinte, Pari, Perso), RETI (Fatte, Subite), Media inglese. Rows include Reggiana, Cremonese, Lecce, Ascoli, Piacenza, Cosenza, Padova, Bari, Venezia, Cesena, Pisa, Verona, Modena, Monza, Lucchese, Spal, F. Andria, Bologna, Taranto, Ternana.

SERIE C

Table with columns: C1. GIRONA A, Risultati, Classifica, C1. GIRONA B, Risultati, Classifica, C2. GIRONA A, Risultati, Classifica, C2. GIRONA B, Risultati, Classifica, C2. GIRONA C, Risultati, Classifica.



Roberto Mancini, un altro azzurro «amaro» che conferma una tradizione personale negatva. A destra, il ct della nazionale, Arrigo Sacchi, alla prima sconfitta della sua gestione

La sconfitta di Bema complica il cammino della Nazionale verso Usa '94. Ma il clan italiano accusa l'arbitro spagnolo Navarrete per l'espulsione del mediano Vierchowod: «Uno scandalo». Baresi: «Decisione assurda». Lo juventino si dispera: «Primo "rosso" della carriera»



Pasticciaccio Baggio

Amarezza per la sconfitta, paura per una qualificazione a Usa '94 che si complica, e qualcos'altro. C'è un «caso» attorno alla partita persa dagli azzurri a Bema: riguarda l'espulsione di Dino Baggio per una scorrettezza sull'italo-elvetico Sforza, decretata dall'arbitro spagnolo Navarrete allo scadere del primo tempo e che, nella peggiore ipotesi, potrebbe costare due o tre turni di squalifica allo juventino.

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO ZUCCHINI

■ BERNINA. Sconfitti, Avviliti, Cornuti e mazzati. C'è caos nell'hotel-Italia, soprattutto per l'espulsione di Dino Baggio. Lo juventino è semidisperato, gli azzurri sono tutti solidali con lui e nel giudicare l'arbitro Martin Navarrete non si fanno scrupoli: ne esce il quadro di un incompetente. Infuriati gli uomini dello staff della Nazionale. Nel dopo-partita, il presidente dello settore tecnico, Raffaele Ranucci ha incrociato il fischietto spagnolo nel sottopassaggio e, mentre Gigi Riva si limitava a scuotere la testa in silenzio ma in maniera ben visibile, Ranucci chiedeva spiegazioni. Risposta: «Il vostro giocatore non è entrato sulla palla ma sul ginocchio dell'avversario: poteva fargli male, è stato un gesto grave e pericoloso». Controrisposta: «Guardi che non è andata così...». «Lo vedrete in tivù, allora». «Sì, lo vedremo in tivù: ma se lo riguardi anche lei».

Intanto, mentre sotto i riflettori più importanti Matarsese e Sacchi facevano buon viso, Dino Baggio se ne stava seduto nello spogliatoio con la testa fra le mani. Avvilito, Tristissimo. «È la prima espulsione della mia carriera. E in campo era stato il primo fallo... non so spiegarmi tanta severità, non so spiegarmi niente, sono fuori di me. E mi dispiace per i miei compagni che hanno dovuto giocare l'intera ripresa in dieci, e hanno perso». Considerando le parole del direttore di gara, Dino Baggio rischia almeno due giornate di squalifica. «Ma davvero è lo stesso arbitro di Juve-Pari? St. Germain? A Torino mi ha ammonito e non ho potuto giocare il ritorno a Parigi, si vede che aveva proprio voglia di cacciarmi. Non sono entrato sul ginocchio di Sforza, volevo colpire la palla. No, all'arbitro non ho chiesto nulla uscendo dal campo. Quando sei espulso è meglio accettare la decisione, protestare può far

precipitare la situazione, anziché migliorarla». Si fanno ipotesi e congetture: l'atteggiamento di Navarrete può essere messo in relazione con il recente disaccordo tra Matarsese e il presidente dell'Uefa per le competizioni per club? O non sarà stata una «vendetta» per il trattamento subito dall'Aletico Madrid a Parma in Coppa Coppa? Da sottolineare che il segretario Uefa, Joseph Blatter, in tribuna, ha detto di aver ammirato un'ottima prova dell'arbitro. E Matarsese? Finge buonumore. «Nessun processo all'arbitro: Navarrete è bravo e non si fa condizionare, e poi noi non siamo una federazione che piange. Posso solo dire che un'espulsione anche a nostro favore ci poteva stare».

Molto più velenosi i commenti degli azzurri. Vierchowod va giù pesante: «Arbitraggio vergognoso, mai vista un'espulsione per una scorrettezza così. La partita è stata falsata, questo qui ha fatto di tutto per rendersi la vita dura». Forse perché Bema è stata ancora una volta fatale ai sampdoriaiani (qui furono sconfitti 4 anni fa dal Barcellona in finale di Coppa Coppa: «Amaro A-Bema ti scaldi il cuore», fu lo sfottò dei genoani), anche Pagliuca se la deve prendere con qualcuno, perciò si sfoga con l'arbitro: «Se non butta fuori Dino, non perdiamo mai al mondo. Abbiamo pagato lo «sgarbo» di Cagliari con gli interessi. Questo Navarrete aveva la coscienza talmente sporca che neppure ha fischietto il corner per la Svizzera sul pallone calcato da Bregy e da me deviato in angolo». Baresi è più spiccioco: «Un episodio decisivo e inconcepibile: Signori va per allusioni: «Certe cose non posso dirle, ma pensarle sì. Troppo diverso il metro di giudizio rispetto agli interventi subiti da Roberto Baggio e Lentini, entrambi impuniti o quasi». Lentini



Dino Baggio, espulsione «caso»

na fa segno di sì, «ma prendersela ormai non serve a niente». Rabbia. Rimpianti. Dice Mancini, sostituito alla fine del primo tempo, ancora una volta poco apprezzato in Nazionale: «Undici contro undici non c'era partita, il nostro primo tempo è stato molto buono». E le due occasioni sprecate su altrettanti assist di Roberto Baggio? «Ho tentato, è andata male: questione di centimetri. L'intesa con Baggio ha funzionato. Adesso siamo obbligati a vincere tutte e tre le restanti partite con Estonia, Scozia e Portogallo. Ma in America andremo noi». Mannini, l'uomo che ha tenuto in gioco Hottiger nell'azione-gol, spiega il momento di black-out: «Sono saltato di testa assieme a Knup, ricadendo per un attimo ho perso di vista la situazione: mi sono reso conto quando il pallone era già in rete». Zoratto è contento e deluso allo stesso tempo per questo suo debutto in Nazionale a 31 anni. «L'esordio poteva essere migliore, in effetti. Ho saputo che avrei giocato soltanto in tarda mattinata, quando Albertini si è arreso all'infelicità. Non so se Sacchi mi chiamerà ancora, ma resto a disposizione in caso di necessità: so invece che questa grande emozione mi resterà dentro per tutta la vita».

10' Punizione per l'Italia dal limite: tira Signori, Mannini devia la traiettoria. Pascolo para.
15' Altra punizione dal limite per gli azzurri: Roberto Baggio impegna il portiere elvetico in corner.
26' R.Baggio dribbla e serve un assist per Mancini pressato da un difensore: il donano tenta di scavalcare il portiere con un tiro di esterno destro. Pascolo rimedia di piede.
35' Slavotta è Fuser a battere la punizione da fuori area: tiro potente ma mira sbagliata di un metro e mezzo.
42' Altro assist di R.Baggio per Mancini che tenta il diagonale rasoterra: botta fiacca, Pascolo neutralizza.
44' Bregy batte una punizione molto «tagliata» dalla zona-corner indirizzata all'incrocio

Il vento azzurro soffia un tempo poi Hottiger

dei pali, Pagliuca si allunga e mette in calcio d'angolo.
45' A centrocampo Dino Baggio interviene fuori tempo e duramente su Sforza, ci si attende l'ammonizione, invece l'arbitro Martin Navarrete decreta l'espulsione.
46' Di Mauro nieva Mancini.
48' Combinazione R.Baggio-Signori, il laziale sferra un gran sinistro deviato dal portiere.
51' Scivola Vierchowod,

messo giù da Ohrel ultimo giocatore davanti al portiere: ci scappa solo l'ammonizione.
SVIZZERA: Pascolo 7, Hottiger 6,5, Quentin 5, Herr 6, Geiger 6, Bregy 7, A.Sutter 4,5, Ohrel 6, Knup 5 (75' Grassi sv), Sforza 7, Chapuisat 5. (12 Lehmann, 13 Henchoz, 15 B.Sutter, 16 Turkylmaz).
ITALIA: Pagliuca 6,5, Mannini 5,5, Maldini 5, D.Baggio 5, Vierchowod 6,5, Baresi 6; Fuser 6, Zoratto 6 (64' Lentini 6), Mancini 5 (46' Di Mauro 4,5), R.Baggio 6,5, Signori 6. (12 Marchegiani, 13 Lanna, 16 Melli).
ARBITRO: Martin Navarrete (Spagna) 4.
RETE: 55' Hottiger.
NOTE: ammoniti Zoratto, Fuser, Hottiger, Ohrel. Espulso al 45' D.Baggio. Spettatori 32mila.

Pagliuca perfetto Il peggior Maldini

DAL NOSTRO INVIATO

■ Pagliuca 6,5: si è difeso bene sulle punizioni di Bregy; sicuro in ogni circostanza, ha incassato un gol imparabile; si è disimpegnato bene anche di piede sui passaggi all'indietro dei compagni, rilanciando discretamente l'azione; in un'occasione ha provato anche l'uscita-spettacolo di testa.
Mannini 5: è partito molto bene, nel suo settore svariava Chapuisat (poi Knup), nessuno dei due ha fatto molto. Alla distanza si è un po' perso, fallendo troppi appoggi, e purtroppo è stato lui a tenere in gioco Hottiger nell'azione-gol.
Maldini 5: davvero non riconoscibile, nella circostanza, il terzino che si vorrebbe candidare al Pallone d'oro '93. Rispetto al solito, il milanista non ha spinto affatto sulla fascia sinistra, a parte gli ultimi 10' del primo tempo. Il ct svizzero Hodgson aveva infoltito il settore, così Maldini ha trovato sempre la strada «barrata», fi-



perare sbaglia. Perché il vecchio motorino del Parma al debutto in nazionale paga sì l'emozione nei primi 10 minuti, poi però cresce di tono, entra in partita e distribuisce palloni, pressa, fa tutto il suo dovere. Forse l'ammonizione dopo 7 minuti ne frena e condiziona gli slanci.

Mancini 5: si muove bene, ma fallisce le due occasioni-gol che Roberto Baggio gli offre. D'altra parte, era stato definito felicemente dal ct il vice-Baggio: poi Sacchi lo ha fatto giocare lo stesso in assenza di Casiraghi. A conti fatti, meglio era insistere su Melli.

R. Baggio 6,5: dal suo piede partono le azioni migliori, nel primo tempo. Nella ripresa è costretto a restare davanti da solo, troppo isolato, e fatalmente riesce a far fare bella figura a quel troncone rozzo di Herr, un po' come gli era capitato a Glasgow contro la Scozia. È comunque il migliore dei nostri.

Signori 6: ha patito lo stravolgimento dei piani d'attacco; senza un punto di riferimento (Melli, casiraghi), con Mancini



nendo per giocare la sua peggiore partita in Nazionale. Anche l'azione-gol è partita dal suo settore.

D. Baggio 5: sostanzialmente ingiusta la sua espulsione, ma l'intervento su Sforza è stato, nell'ordine: brutto, fuori tempo, inutile, ingenuo. Fino a quel momento si era battuto discretamente, da 6, ma la sua espulsione è stata la vera svolta della partita, perché ha costretto gli azzurri a giocare in 10 per tutta la ripresa.

Vierchowod 6,5: uno dei migliori, tempestivo e implacabile su Knup e poi Chapuisat, che gli è sfuggito una sola volta per colpa di uno scivolone. Bene, ma non merita di più: la Svizzera non ha fatto molto nella metà campo azzurra.

Baresi 6: ha tamponato e fatto la sua parte, risultando spesso prezioso nei recuperi, ma l'impressione è che anche lui sia stato meno sicuro del solito, perché in questo finale di stagione è molto stanco.

Fuser 6: tatticamente uno dei migliori, preciso negli appoggi e negli scambi, quanto impreciso nelle conclusioni. Si è adeguato a giocare a metà campo con diligenza, dopo l'entrata di Lentini.

Zoratto 6: chi indica nell'assenza di Albertini uno dei motivi della sconfitta, a nostro



ni assieme a lui e R.Baggio, non riesce a rendere al meglio. Generoso e abbastanza pericoloso nella ripresa, comunque sottotono.
Di Mauro 4,5: non era in condizione e si è visto benissimo, non ne ha ezzecata una.
Lentini 6: per una decina di minuti, dalla sua entrata in campo (64') è come non ci fosse, poi è bravo in due o tre scorbando sulle fasce.

	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11
ITALIA SVIZZERA 14/10/92 Marchegiani	Tassotti	Di Chiara	Erano	Costacurta	Lanna	Lentini	Donadoni (Albertini)	Vialli	Baggio R.	Evani (Bianchi)	
SCOZIA ITALIA 18/11/92 Pagliuca	Mannini	Di Chiara (Costacurta)	Bianchi	Maldini	Baresi	Erano	Albertini	Signori (Donadoni)	Baggio R.	Lentini	
MALTA ITALIA 19/12/92 Pagliuca	Maldini	Di Chiara (Bianchi)	Erano	Costacurta	Baresi	Donadoni (Simone)	Albertini	Vialli	Evani	Signori	
PORTOGALLO ITALIA 22/2/93 Pagliuca	Tassotti	Maldini	Baggio D.	Costacurta	Vierchowod	Fuser	Albertini	Casiraghi (Lentini)	Baggio R. (Mancini)	Signori	
MALTA ITALIA 24/3/93 Pagliuca (Marchegiani)	Porrini	Maldini	Baggio D.	Vierchowod	Baresi	Fuser	Albertini	Melli	Mancini	Signori	
ITALIA ESTONIA 14/4/93 Pagliuca	Porrini (Mannini)	Di Chiara	Baggio D. (Di Mauro)	Vierchowod	Baresi	Fuser	Albertini	Melli	Baggio R.	Signori	
SVIZZERA ITALIA 15/93 Pagliuca	Mannini	Maldini	Baggio D.	Vierchowod	Baresi	Fuser	Zoratto (Lentini)	Mancini (Di Mauro)	Baggio R.	Signori	

Nei giornali elvetic i toni trionfalistici per l'impresa di Sforza e soci E in Svizzera suona la grancassa «La vittoria degli ultimi 30 anni»

■ Ventisette anni: tanto, oltre un quarto di secolo, è lunga l'assenza della Svizzera dalla fase finale dei campionati mondiali. L'ultima volta accadde in Inghilterra, nel 1966. Con un anticipo sulla kermesse statunitense del '94, la squadra elvetica, battendo l'Italia, ha praticamente staccato il biglietto per l'America. I toni della stampa sono quindi al passo dell'«eccezionalità» dell'evento. Come quel «È un dono del cielo», che Pierre Tripodi, cronista della partita di sabato per la televisione romanda, ha gridato dopo il gol di Hottiger.

Tutti i media svizzeri hanno indicato nell'espulsione di Dino Baggio l'episodio chiave della partita. Ma l'ammissione del piccolo favore ricevuto dall'arbitro Navarrete non abbassa il volume dei toni. «La più importante vittoria degli ultimi trent'anni», titola in prima pagina il «Sonntagszeitung» di Zurigo, secondo il quale «risucendo a vincere nonostante la prestazione non esaltante di Knup e Chapuisat, la Svizzera ha dimostrato di disporre di un gruppo che merita di andare negli Stati Uniti». Per «Le Matin» di Losanna «il sogno americano sta prendendo forma. Animata da quella fede che permette di sollevare le montagne, la Svizzera è riuscita nell'impossibile impresa di battere l'Italia». Per la «Suisse» di Gi-

neva, gli elvetic i sono stati «formidabili». In pagella, voti eccellenti alla difesa ed a Sforza. Al portiere Pascolo è stato assegnato un 8,5, i centrali Geiger e Herr hanno ricevuto, rispettivamente, 8 e 7,5. Tra gli italiani, buoni voti a Roberto Baggio, 7,5; Vierchowod e Baresi, 7 e 6,5. Boccia però mezza squadra: 5 a Dino Baggio, 5,5 a Mancini, Zoratto, Di Mauro e Maldini. Trittico di aggettivi magniloquenti su «Blick» per definire il successo svizzero: «Grandioso, colossale, gigantesco». Per il quotidiano zurighese l'uomo partita è stato Ciriaco Sforza «il miglior svizzero era il miglior italiano»,

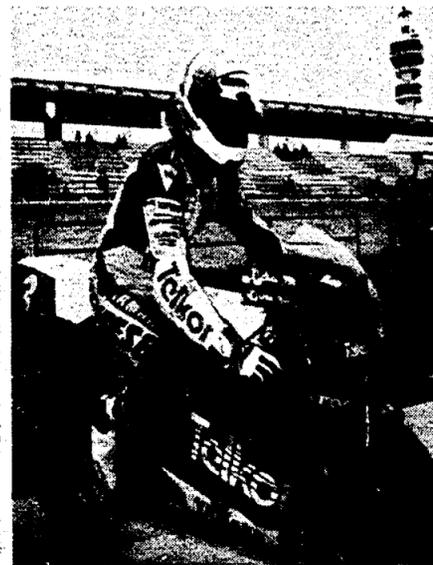
con chiara allusione alle origini napoletane del giocatore. Ai microfoni della radio svizzera romanda, giudici al miele per gli elvetic i e duri nei confronti di quella di Sacchi da parte di Helenio Herrera: «La vittoria degli svizzeri non mi pare sorprendente - ha detto l'ex «mago» dell'Inter - da due o tre anni, ormai, il calcio elvetico è in costante progresso. Mi ha invece deluso il comportamento dell'Italia. Non capisco perché Sacchi continui a chiamare nuovi giocatori. Prenda esempio dall'allenatore della Svizzera, Hodgson, che ha dato una precisa fisionomia alla sua squadra basandosi su un gruppo di 20-25 calciatori».

PARTITE DISPUTATE		CLASSIFICA			
Estonia-Svizzera	0-6	P	G V N P F S		
Svizzera-Scozia	3-1	Svizzera	12 7 5 2 0 18 4		
Italia-Svizzera	2-2	Italia	10 7 4 2 1 15 6		
Scozia-Portogallo	0-0	Portogallo	6 5 2 2 1 8 4		
Malta-Estonia	0-0	Scozia	4 5 1 2 2 4 8		
Scozia-Italia	0-0	Malta	1 7 0 1 6 2 17		
Svizzera-Malta	3-0	Estonia	1 3 0 1 2 0 8		
Malta-Italia	1-2	PROSSIME PARTITE			
Malta-Portogallo	0-1	12-5-93:	Estonia-Malta		
Scozia-Malta	3-0	19-5-93:	Estonia-Scozia		
Portogallo-Italia	1-3	2-6-93:	Scozia-Estonia		
Italia-Malta	6-1	19-6-93:	Portogallo-Malta		
Svizzera-Portogallo	1-1	5-9-93:	Estonia-Portogallo		
Italia-Estonia	2-0	8-9-93:	Scozia-Svizzera		
Malta-Svizzera	0-2	22-9-93:	Estonia-Italia		
Portogallo-Scozia	5-0	13-10-93:	Portogallo-Svizzera		
Svizzera-Italia	1-0	10-11-93:	Italia-Scozia		
		17-11-93:	Portogallo-Estonia		
			Italia-Portogallo		
			Malta-Scozia		
			Svizzera-Estonia		

VARIA

I giapponesi, primi nella 125 e nella 250, re delle piste pure in Spagna. Azzurri in ripresa Durante le prove il pilota Wakai muore travolgendo uno spettatore italiano

La moto è gialla anche in Europa



Il Motomondiale riscopre l'Europa ma la musica non cambia e ora in testa alla 125 e alla 250 ci sono due giapponesi. La tragedia di Wakai, morto sabato per avere travolto uno spettatore italiano, riaccende le polemiche sulla sicurezza. La cronaca assegna a Schwantz la 500, ad Harada la 250 e a Sakata la 125. In ripresa i piloti azzurri e soprattutto l'Aprilia, ieri due volte sul podio ma con gli stranieri.

CARLO BRACCINI

JEREZ DE LA FRONTERA (Spa). Si chiama «effetto Mansell» e nel motociclismo da corsa, a differenza dei «cugini» della Formula 1, è una cosa piuttosto rara. Ma Tetsuya Harada, giapponese di 22 anni, alla sua prima stagione nel Motomondiale, evidentemente non lo sa ed in sella alla sua Yamaha 250 ufficiale sta letteralmente uccidendo il campionato della quarta di litro: tre vittorie e un secondo posto su quattro Gran premi finora disputati, 95 punti contro i 55 del secondo in classifica, Tadayuki Okada con la Honda, un altro giapponese, nemmeno a farlo apposta. Ieri, in Spagna, Harada è stato bravissimo come al solito, vincendo una gara senza particolare storia ma

con un drammatico prologo. Durante le prove di sabato si era consumata la tragedia di Nobuyuki Wakai, connazionale e grande amico di Harada, ucciso nell'incidente che ha coinvolto la sua Suzuki 250 e uno spettatore italiano, Fabio Ravaioli, 28 anni di Forlì, travolto sulla corsia antistante il box «Ravaioli (che se l'è cavata» con la frattura del femore) non doveva trovarsi lì, dicono i medici che l'hanno soccorso e già si parla di un inasprimento delle misure di sicurezza, con l'intera organizzazione spagnola sotto accusa. Tomando alla 250, la piacere il secondo posto di Massimiliano Biaggi, con la Honda del Team Rothmans, unico italiano sul podio di Jerez. Nei guai,

ma solo per colpa delle gomme Dunlop, sembra intanto esserci Loris Capirossi, in sella a una Honda ufficiale del tutto uguale a quella di Biaggi: «Non ha senso correre così - è lo sfogo a caldo di Capirossi - io faccio di tutto per dare il meglio e loro (quelli della Dunlop, ndr) ci forniscono una gomma posteriore che non sta nemmeno in strada». A parziale consolazione del romano, la penalizzazione subita quattro settimane fa da lui e da Biaggi per avere anticipato la partenza del Gran premio di Malesia è stata annullata dalla giuria e i due italiani recuperano a pieno titolo rispettivamente il terzo e il quinto posto di Shah Alam. Da segnalare la ritrovata competitività dell'Aprilia, terza al traguardo con il francese Jean Philip Ruggia. Chi si aspettava che, approdando in Europa, sarebbe finito il momento magico dei giapponesi nel Motomondiale, è rimasto deluso. Al punto che, dopo il Gran premio di Spagna, sono addirittura i giapponesi al comando della classifica provvisoria del mondiale. Se nella 250 Harada continua solitario la rincorsa al titolo (il secondo nella storia dopo quello della 350 nel 1977 con



Il dramma di Jerez: il giapponese Wakai esanime accanto allo spettatore italiano travolto. A sinistra, Pierfrancesco Chili

CLASSIFICHE	
125 cc	
1) Sakata (Già-Honda)	in 43'17"138
2) Waldmann (Ger-Aprilia)	a 602'1000
3) Tsumimura (Già-Honda)	a 13'620
9) Ancona (Ita-Honda)	a 46'204
18) Ceccinello (Ita-Gazzaniga)	a 1'28'668
Mondiale	
1) Sakata (Già) punti 85; 2) Raudies (Ger) 75; 3) Tsumimura (Già) 55; 11) Gresini (Ita) 19; 14) Ancona 14.	
250 cc	
1) Harada (Già-Yamaha)	in 46'22"519
2) Biaggi (Ita-Honda)	a 4'717
3) Biaggi (Fra-Aprilia)	a 4'908
4) Kocinski (Usa-Suzuki)	a 13'943
5) Romboni (Ita-Honda)	a 41'176
10) Capirossi (Ita-Honda)	a 45'422
12) Chili (Ita-Yamaha)	a 55'208
Mondiale	
1) Harada (Già) punti 95; 2) Okada (Id) 55; 5) Biaggi (Ita) 47; 6) Romboni (Ita) 43; 9) Capirossi (Ita) 28.	
500 cc	
1) Schwantz (Usa-Suzuki)	in 47'39"627
2) Rainey (Usa-Yamaha)	a 1'664
3) Criville (Spa-Honda)	a 12'280
4) Doohan (Aus-Honda)	a 26'183
5) Cagajara (Ita-Yamaha)	a 47'628
12) Pecerani (Ita-Roc Yamaha)	a 1 giro;
1) Rainey (Usa) punti 90; 2) Schwantz (Usa) 86; 3) Beattie (Aus) 55; 4) Criville (Spa) 48; 10) Cagajara (Ita) 19.	

Formula 1 Per Monza misure anticrisi

ROSSELLA DALLÒ

MILANO «Signori, siamo nella bagna». Con questa espressione fuori delle righe gli organizzatori lanciano un grido d'allarme per il prossimo Gran Premio d'Italia di Formula 1 a Monza. Se lo scorso anno la chiusura anticipata della lotta ai titoli ridotti ha determinato una forte defezione del pubblico (85 mila presenze con un minore incasso di un miliardo sui quattro preventivati), per quest'anno le previsioni di affluenza sono vicine al tracollo. Molti fattori esterni e interni alla Formula 1 concorrono, infatti, a trarre un quadro a tinte fosche. La congiuntura economica negativa che sta accomunando molti paesi d'Europa non invoglia certo a «investire» in frivolezze, in Italia poi crisi economica e politica non solo hanno assottigliato le disponibilità delle famiglie ma hanno anche spostato l'interesse del cittadino verso altri settori della vita civile, più importanti e sentiti dello sport. Che non tira aria di facili spese lo dicono anche i dati del mercato automobilistico del primo trimestre: meno 13,9 per cento in gennaio e febbraio, meno 20,8% in marzo e in aprile a quanto si dice è andata ancora peggio. A tutto ciò si aggiungono i problemi propri del mondo sportivo dei motori, troppo condizionati dagli alti costi. Partecipare ai campionati di vertice impone ai team e agli sponsor esbori di valanghe di miliardi. Investimenti che assidano le scuderie minori e che ormai sono diventati insostenibili anche per le grandi industrie. I primi sintomi della rivolta alla guida del «più tecnologico, più solido» si sono manifestati con l'abbandono del rally da parte della Lancia cui è seguito quello della Honda «mondiale» dalla Formula Uno. Ora anche Ecclestone e compagni hanno capito che l'escalation economico-elettronica non produce spettacolo. Quando mai, anche se il transgusto Mansell è un bel richiamo, ci saremmo sognati di poter vedere in TV una gara di Formula Indy? E così si sono riviste le regole del «Circò». La macchina ha lasciato un po' del suo predominio all'abilità del pilota. Ma questo non basta. Ai di là dei fattori «esterni» contingenti, chi è appassionato di Formula 1 vuole ben altro. Sono la lotta per il titolo, la competitività di team e di piloti che si equivalgono i soli elementi capaci di attrarre il pubblico ai bordi di un circuito. E per quanto ci riguarda, è la Ferrari sul podio. Ma, ahinoi, per le «rosse» di Maranello, anche quest'anno non è cosa.

Giro delle Regioni. Al russo la corsa a tappe della «Primavera ciclistica». Ultimo traguardo all'azzurro Luna

Tcherkasov, la vittoria è ai punti

COMMENTO

Tanti sacrifici ma è stata una festa

GINO SALA

Il mio ewiva al Giro delle Regioni, i miei complimenti alla diciottesima edizione, giunta felicemente in porto nella cornice dei monti Berici. Ancora una volta è stata una settimana di grandi valori, di preziosi incontri e di ottime prospettive. Lavoriamo da anni per la crescita di una disciplina che ci è cara, che è fonte di libertà e di progresso, promuoviamo una «Primavera ciclistica» che culminerà in quel di Crema (8 maggio) con la Coppa delle Nazioni, siamo in prima linea con molto entusiasmo e molti sacrifici. Molte difficoltà economiche, anche. Difficoltà che non dovrebbero esistere perché manifestazioni del genere meriterebbero il pieno sostegno della Feder ciclismo e della Lega professionisti, perché un plotone con ventiquattro nazioni in lizza costituisce un evento ricco di motivazioni culturali e sociali, perché la nostra carovana è vera scuola per i futuri campioni. Non ha vinto un italiano, non si è ripetuta la festa del '91 per Rebellin e del '92 per Pettio, oggi entrambi nelle squadre di Bugno e di Chiappucci. Ma complimentandomi col russo Tcherkasov non c'è in me alcuna delusione. C'è la realtà del dilettantismo italiano che ha trasmesso i suoi migliori elementi ai ranghi del professionismo, mentre altri paesi sono rimasti pressoché intatti nelle loro formazioni. Ma non siamo poveri. Siamo in fase di ricerca, di nuova linfa per l'intero movimento, siamo fiduciosi nell'opera di tecnici seri e capaci come Zenoni, Fusi, Locatelli e Maggioni. Un Giro delle Regioni vibrante fino all'ultimo centimetro di corsa, il francese Roux battuto sul filo di lana, l'universo in bicicletta, tanta gente, tanta passione, e lasciatemi abbracciare Adriana Terzo, l'invitata dell'Unità bloccata da un incidente stradale. A presto, cara fanciulla. Con te sulle strade del ciclismo è sbocciato un nuovo fiore, un nuovo amore per un mondo che ti piacerà sempre di più.

Il 18° Giro delle Regioni è stato assegnato ai punti! Lo ha vinto il russo Tcherkasov il quale pur con lo stesso tempo del francese Roux lo ha preceduto grazie ai suoi migliori piazzamenti. Nell'ultima tappa, conclusasi ieri a Vicenza, parziale riscatto degli italiani dopo le delusioni dei giorni passati. Si è imposto Ivan Luna che ha battuto il compagno di fuga, il transalpino Mallet.

ENRICO TREZZI

VICENZA. Doveva essere un Giro delle Regioni all'insegna dell'incertezza e così è stato. Fin sulla linea del traguardo dell'ultima tappa, a Vicenza, i pronostici sono rimasti aperti. Il russo Tcherkasov e il francese Roux sono partiti da Pavullo ancora appaiati allo stesso tempo. Solo grazie ai migliori piazzamenti la maglia «Brooklyn» di leader della classifica generale era sulle spalle del russo, che l'aveva sfilata al francese nella tappa appenninica di sabato. Era infatti accaduto che sul traguardo di Sestola Tcherkasov, secondo alle spalle del vincitore Hervé, guadagnava 5" di abbuono nei confronti di Roux, quinto. A quel punto, i giudici indicavano nel francese il leader, grazie ai migliori piazzamenti. Retro-marcia un'ora dopo, a cerimonia conclusa, e Tcherkasov nuovo capobanda. Erano divisi, i due, da 26 punti; 73 per il francese, 47 per il russo. Il regolamento, infatti, stabiliva un punteggio a scalare. Tocca quindi ai 186 km conclusivi risolvere l'enigma. Il marcatore operato dai due era strettissimo. Inevitabile, quindi, che il duello si concludesse non per distacco bensì con un verdetto «ai punti» di pugilistica memoria. E ad im-

porarsi è stato Tcherkasov grazie ad un buon piazzamento nella volata dei battuti alle spalle della coppia che si è giocata l'ultima frazione dei Regioni. Onore dunque all'atleta del'est, ma altrettanto merito va riconosciuto al suo rivale transalpino, sconfitto con lo stesso tempo del vincitore. Esaurito il capitolo riguardante la classifica generale, restano da raccontare le vicende agonistiche della frazione conclusiva. Un'ultima tappa che è vissuta sulla grande impresa del danese Jorgen Pedersen, in fuga solitaria per ben 110 chilometri e in vantaggio di 1'25" allorché nell'ultima curva della discesa di Monte Berico è finito contro un muretto ferendosi seriamente. Il danese era andato in fuga a Mirandola, aveva raggiunto 77 di vantaggio a Legnago, sempre in solitudine. Superata l'ultima salita, mancavano solo 12 chilometri all'arrivo. Nell'ultima curva della discesa di Monte Berico è finito contro un muretto; nella caduta la leva del freno gli si è piantata nel polpaccio destro, dal quale perdeva molto sangue. Per quanto il corridore fosse perfettamente cosciente, si è reputato indispensabile portarlo in ospedale. Da quel momento, l'azzurro

LE CLASSIFICHE	
BROOKLYN	
3° Baldinger (Germania) p. 23	
4° Frasca (Francia) p. 21	
5° Michaelisen (Danimarca) p. 20	
ORDINE D'ARRIVO	
1° Ivan Luna (Italia) 1 che compie i 186,5 km in 4h13'42" alla media di 44,107, abbuono 10"	
2° Mallet (Francia) s.t., abbuono 5"	
3° Camenzind (Svizzera) a 2", abbuono 3"	
4° Baldinger (Germania)	
5° Tcherkasov (Russia)	
6° Patry (Belgio)	
7° Maignan (Francia)	
CLASSIFICA GENERALE	
1° Pavel Tcherkasov (Russia) in 23h54'45" media 41,635	
2° Roux (Francia) s.t.	
3° Camenzind (Sv) a 42"	
4° Casero Moreno (Spagna) a 1'09"	
5° Hervé (Francia) a 1'33"	
A PUNTI	
1° Viatcheslav Djavanian (Russia) punti 27	
2° Theus (Olanda) p. 25	
TRAGUARDI VOLANTI	
1° Harm Jansen (Olanda) punti 17	
2° Fraser (Canada) p. 10	
3° Marcussen (Danimarca) p. 7	
UNDER 20	
1° O'Grady Stuart (Australia) in 23h56'28" media 41,585	
2° Torresi (Italia) 2 a 4'03"	
3° Valach (Slovacchia) a 18'47"	
GRAM PREMIO MONTAGNA	
1° Pascal Hervé (Francia) p. 12	
2° Padmos (Rep. Ceca) punti 9	
3° Tcherkasov (Russia) p. 5	

Luna e il francese Mallet hanno preso a tirare senza più voltarsi indietro riuscendo così a guadagnare una quindicina di secondi. Il gruppo ha reagito all'iniziativa italo-francese, ma negli ultimi tre chilometri è stato così com'è.

servare una quarantina di metri di vantaggio, sufficienti per la volata a due, in cui il lombardo ha avuto ragione del transalpino. Per il terzo posto l'evenco Camenzind ha battuto il tedesco Baldinger e proprio il leader Tcherkasov.



Atletica. La corsa dell'Uisp Gli eredi di Totò Antibo sulle strade di Vivicità Modica meglio di Bennici

ROMA. Para siciliano il podio della 10ª edizione di Vivicità, manifestazione podistica organizzata dall'Uisp in contemporanea in 21 città italiane e 12 estere. La classifica generale finale, con i tempi compensati sulla base delle difficoltà dei percorsi, ha visto il successo di Vincenzo Modica, specialista del cross con l'occhio sempre puntato sulla maratona, originario della provincia di Messina e tessero per le Fiamme Oro, impegnato a Milano, Modica si è imposto grazie ad un tempo di 34'18" (corretto con la compensazione in 34'44"). Piazzamento d'onore, invece, per il siciliano Francesco Bennici, primo sul traguardo di Catania con 39'51" (corretto in 39'52"). Il gradino più basso del podio nella classifica finale è andato all'argentino Antonio Silio, vincitore sul tracciato di Palermo. Nella suggestiva prova disputata nel centro di Roma, protagonisti Salvatore Bettiol, secondo in 35'13" (compensato in 34'22") e il keniano Joseph Cheromei primo in 35'09" (poi diventato 34'25"). I due hanno concluso al 4° e 6° posto nella classifica generale. In campo femminile Maria Guida, fondista della Forestale, ha scritto per la seconda volta consecutiva il proprio nome nell'albo d'oro del Vivicità, imponendosi nella prova di Roma con il tempo di 39'56", risultando prima anche nella classifica finale. La Guida al termine della fatica, pur soddisfatta della gara, si è lasciata andare ad un amaro sfogo: «Nell'ambiente dell'atletica azzurra ci sono discriminazioni fra uomini e donne, ma preferisco non parlarne...». Un'affermazione che dice poco, ma che molto lascia intravedere. **Classifica:** 1) Modica (Ita) 34'44"; 2) Bennici (Ita) 33'51"; 3) Silio (Arg) 34'22"; 4) Zizouna (Mar) e Cheromei (Ken) 34'25"; 5) Bettiol (Ita) 34'32"; **Domenica:** 1) Guida (Ita) 39'57"; 2) Churchir (Ken) 39'47"; 3) Brunet (Ita) 39'54"; 4) Botticelli (Ita) 40'22"; 5) Faruggia (Ita) 40'23"; 6) Yagodina (Rus) 40'26".

Povero Axel: pedala in salita contro papà Merckx

SESTOLA. Confuso tra la folla del Giro delle Regioni c'era anche un certo Eddy Merckx. Suo figlio Axel, 19 anni, con il numero 13 sulla maglia stava difendendo i colori belgi. Era la prima volta che il mitico campione seguiva una corsa dilettantistica in Italia. Merckx, qual è la situazione del dilettantismo belga? Non è brillante, la Federazione non manda all'estero a correre una selezione nazionale. Tocca quindi a noi sponsor di club

pensare a questo. Con tutti i problemi e le spese che comporta. In Belgio non c'è una politica rivolta allo sviluppo del ciclismo dilettantistico. Ho minacciato di lasciare l'incarico di ci della nazionale professionistica se la Federazione non fosse intervenuta a favore dei giovani che corrono in bici in tutte le categorie. Ho avuto recentemente, insieme a Patrick Sereu, un colloquio con la Federazione. Mi hanno promesso il loro intervento. E qualcosa sta muovendosi. Dal

2 maggio (ieri, ndr) c'è un nuovo selezionatore nazionale. Si chiama Bart Van de Water. È un giovane ex corridore di 24 anni. Il ciclismo di oggi è diverso da quello dei suoi tempi? Non è cambiato nulla. La Sanremo, il Giro, il Tour, le classiche del Nord sono sempre le stesse. Anche le medie dei corridori sono uguali. Lo spirito di sacrificio di oggi è paragonabile a quello di

vent'anni fa? Anche i giovani di oggi sanno sacrificarsi. Chi vuole fare il ciclista sa a che cosa va incontro. Suo figlio Alex ha seguito il suo esempio: può essere un problema fare il corridore con un cognome così ingombrante? Di mio figlio si è scritto molto. Troppo. La scelta è sua, io non l'ho certamente influenzato. Anzi. Quando era più giovane gli consigliai un altro sport. Giocava a calcio nelle giovanili dell'Anderlecht, ma lui decise di lasciar perdere e di dedicarsi al ciclismo. Di fronte alla sua fermezza lo avvertii che avrebbe dovuto subire sempre paragoni con il padre. Ma lui aveva deciso: non cambia idea. Un giudizio tecnico su Axel... È cresciuto troppo in fretta. È più alto di me (1 metro e 91 cm, ndr), gli manca ancora un po' di potenza. Deve maturare.

Un padre ex campionissimo quale rapporto ha con il figlio deciso a seguirne le tracce? Mi comporto come un padre qualsiasi. Cerco di consigliarlo nel miglior modo possibile senza assillarlo. Un giudizio tecnico sul «Regione»... È una corsa ben organizzata. Il livello tecnico è notevole. Merita senza dubbio di essere una delle cinque prove di Coppa del mondo dilettanti. **En.T.**

CAPOLAVORI DEL TEATRO

In edicola
ogni sabato
con l'Unità
Pirandello



P
R
I
A
N
D
E
I
L
L
O

8 maggio
IL GIUOCO DELLE PARTI

15 maggio
ENRICO IV

22 maggio
IL PIACERE DELL'ONESTÀ

29 maggio
**IL BERRETTO A SONAGLI
LA GIARA**

5 giugno
LIOLÀ

12 giugno
**LA FAVOLA
DEL FIGLIO CAMBIATO
I GIGANTI
DELLA MONTAGNA**

Giornale+libro
lire 2.000

l'Unità

Da oggi si amplia l'offerta della «city-car» Nissan al centro della vivace polemica sull'«invasione gialla»

La Micra «rilancia»: 5 porte e automatica

Al centro di polemiche, la Micra «auto dell'anno '93» si presenta oggi sul nostro mercato anche in versione 5 porte (più 1.100.000 lire sulle corrispondenti 3 porte) e «automatica» (più 1.500.000 lire rispetto ai listini delle 1.0 e 1.3 SLX nelle due configurazioni di carrozzeria). Il cambio a variazione continua adotta un'inedita frizione elettromagnetica. Nel 1993 Nissan Italia conta di vendere 26.000 Micra.

Se 26.000 auto vi sembrano troppe...



Renault Twingo costa meno di 14 milioni E in prevendita



Renault Italia brucia i tempi e, contrariamente ad altre case estere che attendono fino all'ultimo momento di conoscere le quotazioni delle monete, annuncia già i prezzi della Twingo (nella foto). Anzi, visto che la bellissima monovolume francese in un'unica versione di allestimento e di motore (1.2 litri da 55 cv), anche il prezzo è uno solo: 13.900.000 lire, chiavi in mano, garantiti per tre mesi dall'ordine. Rispetto a quanto annunciato in precedenza, però, l'aria condizionata e il tetto apribile saranno offerti come optional. In Renault Italia hanno infatti scelto la via dell'«aspirante» per essere sicuri di poter contenere il listino entro la soglia dei 14 milioni. Tra l'altro, la Twingo - che è già ordinabile in prevendita - presso i 2000 punti Renault Italia - rientra nei limiti delle auto adatte ai neopatentati. Chi ordinerà subito Twingo avrà la priorità nelle consegne - a partire da metà giugno -, mentre tutti gli acquirenti potranno avvalersi del finanziamento «Fin-plus Twingo» (anticipo del 30% e rate dilazionate a scelta del cliente) che assicura diversi benefici post-vendita.

DAL NOSTRO INVIATO
ROSSELLA DALLO

■ CAPENA (Roma). Alla Nissan non speravano in tanta pubblicità gratuita. La loro ultima nata, la Micra, facendo insorgere l'ex ministro Vitellone contro «l'invasione giapponese» ha richiamato un'attenzione di là di ogni aspettativa. Ma davvero la Micra può spaventare i «biu» che in Italia si spartiscono il mercato del segmento «B», il più corposo con più del 50% delle immatricolazioni totali? Eppure a conti fatti, e se tutto funziona come si prevede in Nissan Italia, a fine anno saranno «beni» 26.000 le tondeggianti giapponesi vendute sul nostro territorio che, ricordiamocelo, anche nelle più nere previsioni vale da 1,9 a 2 milioni di nuovi contratti.

Compiaciuti di questo involontario, rinnovato interesse nei confronti della «city-car» con gli occhi a mandorla - ma fabbricata in Inghilterra nella fabbrica Nissan di Sunderland - in Nissan Italia si apprestano a completare la gamma Micra con due nuove proposte che aggiungono valore ai già incredibili contenuti «di serie» di questa vettura: motori quattro cilindri bialbero 16 valvole, servosterzo, sospensioni posteriori «5-link», correttore di frenata (disponibilità di Abs, su richiesta come condizionatore e tettuccio apribile), volante regolabile alzacristalli elettrici, chiusura centralizzata.

■ CAPENA. Fino alla Micra, tra l'altro «auto dell'anno 1993», nessuna casa giapponese si era arrischiata a mettersi in concorrenza con i grandi costruttori europei di «city-car». Sarà stato questo, o più semplicemente il negativo andamento del mercato, il motivo scatenante della polemica che ha avuto per portavoce l'ex ministro Claudio Vitellone? Oggetto del contendere: l'eccessivo aumento delle importazioni di auto giapponesi, per i qua-

le, insieme alla Francia, si chiede alla Cee la revisione del recentissimo accordo sulle quote di export nipponico per il '93. Ma è proprio qui che «cassa l'asino». Il trattato del luglio '91 tra Cee e Miti (il ministero dell'Industria del Sol Levante) sugli aumenti regolamentati fino al 1999 di auto importate da Tokyo, non pone limiti anche sulle vetture costruite dai giapponesi nelle loro fabbriche europee, se non per quanto riguarda la percentuale (80%) di componenti prodotti

in Europa, e la generica preoccupazione per un'eccessiva concentrazione in un determinato mercato. E non solo la Micra è fabbricata in Inghilterra, ma - come ha sottolineato Noriaki Arai, presidente di Nissan Italia - l'aumento di vendite di Nissan nel nostro paese dall'1,4% del 1992 al 2,0% previsto per quest'anno, Micra compresa, è «perfettamente in linea» con lo 0,6% di aumento annuo per 7 anni definito dall'accordo del luglio '91. □ R.D.

Per la Serie 600 Rover ha investito 500 miliardi



Con un investimento di 500 miliardi di lire nello stabilimento di Cowley, dove già si costruisce la Serie 800, la Rover ha completato, in collaborazione con la Honda, il rinnovamento dell'intera sua gamma. In Inghilterra, infatti, è già cominciata la commercializzazione della Serie 600, una berlina a quattro porte di gamma medio-alta proposta in sei versioni. Molta attenzione allo stile e alla sicurezza.

FERNANDO STRAMBACI

■ Circa cinquemila miliardi di lire di investimento nello stabilimento di Cowley, di dove esce già la Serie 800, hanno consentito alla Rover di presentare una nuova gamma di vetture del segmento medio-alta denominata Serie 600. Si tratta di sei berline a quattro porte, tutte con motore intorno ai 2 litri (frutto della collaborazione della marca inglese con la giapponese Honda), ma con potenze che vanno dai 115 ai 158 cv.

Contrariamente alle consuetudini, la marca britannica ha avviato la commercializzazione in Inghilterra della Serie 600 partendo dalle versioni al centro della gamma, soltanto in estate sarà commercializzata la versione base, la 620i di 115 cv, e bisognerà attendere l'inverno per poter disporre delle più potenti versioni 623i S e GSi con il propulsore a doppio albero a camme in testa di 2.300 cc di cilindrata e 158 cv.

Con l'introduzione della Serie 600 la Rover ha così completato, nel giro di cinque anni, il totale rinnovamento della gamma con modelli in linea con la tradizione della Casa.

A parte gli esterni e gli interni tipici delle vetture di prestigio, le Rover 600 sembrano imporsi per i loro elevati standard di sicurezza, tanto che sotto certi aspetti anticipano le futu-

Seat Ibiza Driving Stage: 400 corsi gratuiti di pilotaggio

Il successo dello scorso anno ha invogliato Seat Italia a ripetere l'«incomabile» operazione Seat Ibiza Driving Stage. Ancora perfezionato rispetto all'iniziativa dello scorso anno, questo «stage» dà la possibilità a 400 utenti della strada di partecipare «gratuitamente» - e non è cosa da poco - a un corso di guida sicura diretto dalla pilota di rally Prisca Taruffi e svolto con la collaborazione di sei esperti istruttori in vari circuiti italiani (così da non creare agli «allievi» eccessivi problemi di trasferimento dalla propria residenza). I corsi hanno la durata di un giorno e mezzo. Per le prove pratiche sono a disposizione sette nuove Ibiza 2000 GTI (che come le altre versioni della nuova gamma entrano in commercio oggi). Per iscriversi basta rivolgersi, entro il 10 maggio, al più vicino concessionario Seat oppure telefonare alla segreteria di Milano (02/89405480). Tra tutte le richieste saranno selezionati i 400 fortunati allievi. I dieci migliori corsi potranno frequentare un «Master» con l'ex pilota di Formula 1 e direttore di «Auto Oggi» Giancarlo Baghetti. Infine, ai 5 migliori assoluti saranno affidate altrettante Ibiza 2000 GTI per le vacanze.

E a Varano de' Melegari riapre il Centro di guida sicura

Con l'inizio del primo dei corsi di base del 1993 ha preso avvio, all'autodromo «Paletti» di Varano de' Melegari (Parma), il terzo anno di attività del Centro internazionale di guida sicura nato nel 1991 per iniziativa di Andrea De Adamich (ex pilota di F1 e telecronista della massima Formula). Per la stagione '93 che si protrarrà fino all'ultimo week-end di novembre sono previsti ben 45 corsi, 36 di base della durata di tre giorni, e 7 di «chiamato» di due giorni. Tra le vetture Alfa Romeo utilizzate ci sono anche otto «SZ» e otto «Q4» a trazione integrale. Per informazioni: 02/48012662 oppure 0525/53730.

Due nuove Rover Mini e 111: Nightfire e Caribbean

Due nuove «serie speciali» della Mini e della 111 vengono ora proposte da Rover Italia soprattutto all'utenza giovane. Queste nuove versioni Nightfire e Caribbean, differenti tra loro per il colore di carrozzeria (rosso o blu metallizzati) e disponibili su entrambi i modelli, per le caratteristiche tecniche e per il «controlavore» sono una valida alternativa per i neopatentati o per chi cerca una «city-car» a prezzo contenuto e buone dotazioni. La Mini Nightfire e Caribbean (1275 cc, 50 cv) costa lire 12.133.000 chiavi in mano; la Rover 111 tre porte (1119 cc, 60 cv) lire 13.450.000. Entrambe sono dotate di carburatore elettronico, in regola con le norme Cee antinquinamento.

Fiesta Navy la piccola Ford «sicura» per neopatentati

La gamma Fiesta si è arricchita di una nuova versione 3 porte motorizzata con un propulsore «pulsito» di 1.1 litri (1118 cc, 50 cv, 143 km/h) a iniezione elettronica single-point, abbinato a un cambio meccanico a 5 rapporti. Si chiama «Navy», può essere guidata dai neopatentati e costa, chiavi in mano, 14.080.000 lire. Sua caratteristica principale sono le dotazioni di sicurezza, tra le quali si segnalano il volante ad assorbimento di energia e l'interruttore del flusso di carburante che si aziona in caso di incidente.

Capote elettrica e frangivento opzionali Dall'Audi una cabrio 2 litri con 115 cv

Accanto alla 2.3 litri Autogemma ora distribuisce in Italia anche una versione 2000 da 115 cv della Audi Cabriolet. Al piacere della guida «scoperta» unisce doti di grande sicurezza, esaltate da Abs e Procon-ten di serie. In opzione la capote elettrica e un efficace dispositivo frangivento che preserva dai spiacevoli dolori alla nuca. Solo nel '94 i sedili «Gis» con cinture e roll-bar incorporati.

L'Audi Cabriolet 2.0 E con il «frangivento»



DAL NOSTRO INVIATO

■ INCOLSTADT (Germania). Il mercato languisce, ma la «nicchia» delle cabriolet stranamente migliora. Ecco dunque che uno specialista come Audi pensa bene di allargare la sua offerta inserendo alla base delle sue Cabriolet una versione con motore di 2,0 litri, particolarmente adatta all'Italia non incorrendo nelle sovrattasse dei «beni di lusso» che invece penalizzano la versione 2,3 in vendita dallo scorso anno. Distribuita in Italia da pochi gior-

ni da Autogemma presso tutta la rete Audi al prezzo di lire 43.999.000 chiavi in mano, la Cabriolet 2.0 E monta un motore quattro cilindri, a iniezione elettronica multipoint, da 115 cv. Chiaramente concepita per una guida rilassata - cui concorrono il servosterzo e l'efficace impianto frenante a quattro dischi (gli anteriori autovelocità) «rinforzato» dall'Abs -, non gode di una ripresa bruciante anche se, a vola lanciata, tocca i 187 km l'o-

pure non sempre il piacere dei «scappellotti al vento» si coniuga con la buona salute. Le turbolenze provocate dai flussi d'aria rischiano alla lunga di generare disturbi alla testa di conducente e passeggeri. Per ovviare a questo problema - risolvendolo appunto come abbiamo potuto constatare sulle autostrade «senza limiti» della Baviera - Audi propone un dispositivo frangivento (in tubolare reclinabile e tessuto reticolare) facilmente inseribile nei supporti (di serie) dello schienale posteriore e a fine uso riponibile in un'apposita custodia nel bagagliaio (ha una capacità di 250 litri). Il salvataggio «da artrosi cervicale» ha un costo aggiuntivo assai contenuto (535.000 lire), ma ovviamente costringe a sacrifi-

care i due posti posteriori. Improntata alla sicurezza «totale» di conducente e passeggero è invece il nuovo sistema di sedili, «Gis», sviluppato da Audi. Purtroppo disponibili solo su richiesta e solo dal prossimo anno, i due sedili anteriori integrano nello schienale la cintura di sicurezza e un invisibile roll-bar - indispensabile salvavita in caso di capottamento - posto al di sopra del poggiatesta sagomati. Particolarità del «Gis» è che lo schienale è montato direttamente alle guide del sedile fissate al pavimento, sul quale viene scaricata qualsiasi sollecitazione allo schienale, aumentando il livello di protezione (e di comfort) degli occupanti. □ R.D.

Al Sivic si sente la crisi: più attenzione a prezzo, consumi, sicurezza

Le novità non mancano, gli affari sì

ANDREA LIBERATORI

■ TORINO. Si è conclusa l'altra domenica la 12ª edizione di Sivic, il Salone Internazionale del Veicolo Industriale e Commerciale organizzato a Lingotto Fiere dall'Uica (Unione Italiana Costruttori Autoveicoli). La crisi del settore di cui l'Uica ha già fornito le cifre, ha ridotto la partecipazione delle maggiori case ma soltanto per ciò che riguarda i veicoli di maggior mole. Proprio la crisi ha concentrato al massimo l'interesse degli operatori del trasporto su strada (l'85% del totale in Italia, il più alto d'Europa) sulle caratteristiche tecniche dei mezzi esposti al Lingotto. Oggetto di attentissime valutazioni sono stati insieme al prezzo, consumi, inquinamento, sicurezza, comfort di guida. Senza dimenticare le norme che il nuovo codice ha introdotto per render più sicuro il traffico dei veicoli commerciali e industriali.

Nel campo del trasporto leggero Citroën ha presentato due modelli, l'AX e lo ZX Enterprise, quest'ultimo una novità assoluta. La versione AX Diesel Enterprise è un furgone silenzioso, veloce e «risparmioso» (solo 5,2 litri per 100 km) con un motore da 1360 cc che sviluppa 50 cv cambio a 5 marce e servofreno. Cura particolare anche nella scelta delle gom-

me: Michelin MXN con resistenza al rotolamento ridotta del 36% che incide positivamente sui consumi e rumore. ZX Enterprise è mosso da un Diesel di 1905 cc ed utilizza l'intera tecnologia concentrata da Citroën nella corrispondente gamma automobilistica.

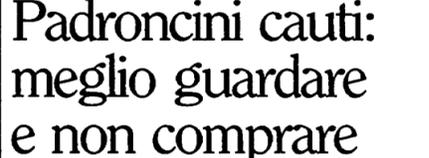
Fiat ha presentato due novità assolute: Ducato (Confort e Living) e Fiorino con allestimenti speciali (pedana di carico estraibile, pannello con contenitori portaoggetti, doppi appendiabiti su guide). Le due nuove versioni di Ducato presentano una serie di optional, tra cui servosterzo e condizionatore d'aria, tesi a facilitare la guida rendendola più confortevole.

Dai furgoni ai Tir. Gomito a gomito si sono confrontati i giganti Scania e Iveco. Entrambi con versioni base e soluzioni diversificate per rispondere alle esigenze della clientela.

Un top di Scania è il motore Disc 14 10, un propulsore pulito (Euro 1), rumorosità 81 db (A). È un Diesel a 4 tempi di 14.190 cc, iniezione diretta, sovralimentato con turbocompressore e raffreddamento intermedio dell'aria di combustione. I cilindri sono 8 a V; a 1900 giri/min la potenza è di 453 cavalli. La potenza fiscale è di 73 cv. È dotato d'uno

scambiatore di calore e deumidificatore dell'olio ad azione ciclonica e centrifuga. La versione Disc 14 09 «Edc» di questo stesso motore può erogare 500 cv. «Edc» sta per Electronic Diesel Control, il sistema elettronico Scania per regolare il funzionamento della pompa d'iniezione.

Erede della ben nota famiglia dei Turbostar, Iveco ha schierato al Sivic '93 la gamma EuroTech dotata di motori sei cilindri in linea. Tutti sovralimentati con intercooler, erogano da 266 a 420 cv. Quest'ultima versione, sigla 8210, ha una cilindrata di 13.800 cc. Tutta la gamma EuroTech è omologata, per le emissioni, alla direttiva Cee (Euro 1); i pistoni sono rinforzati ed hanno segmenti di tenuta maggiorati; nel cielo dei pistoni sono state ricavate nuove camere di combustione con geometrie eccentriche per aumentare la turbolenza; gli iniettori sono a 5 fori per migliorare la polverizzazione del gasolio. Anche per queste caratteristiche EuroTech si è guadagnata, coi suoi 14 modelli base, il più autorevole riconoscimento del settore: la giuria composta da giornalisti specializzati ha dichiarato EuroTech «camion dell'anno» per il 1993. Il riconoscimento per il 1992 l'aveva ricevuto la gamma di veicoli medi EuroCargo di Iveco.



Padroncini cauti: meglio guardare e non comprare

■ TORINO. «La nostra giornata comincia molto presto; la sveglia suona spesso alle 2 e mezza. Facciamo il medio-corto, non percorsi lunghi come estero o Sud Italia. Siamo

due emiliani e facciamo la Lombardia». È il biglietto da visita di due «padroncini», la categoria più vasta di trasportatori italiani, fra il 60 e 65% dei camion che percorrono le nostre

strade. Gabriele Barioni abita a Copparo, frazione Ambrogio, provincia di Ferrara. Enzo Merzagori, anche lui ferrarese, sta ad Argenta. Li abbiamo incontrati, la vigilia della chiusura, al Sivic. Lavorano entrambi sul porto di Ravenna, trasportano merci di import e export con camion di loro proprietà. Barioni ha un Iveco Turbostar, Merzagori un Mercedes.

Quante ore di lavoro ha la vostra giornata?

Le otto ore al giorno per noi sono un inizio. Alle due e mezza mi chiama lui - dice Barioni -, partiamo insieme, andiamo a Milano, scarichiamo, ricarichiamo e si torna a casa all'ora di cena.

Le due e mezza del mattino?

Sì. Ma noi, con questi orari, siamo dei ricchi.

Perché?

Perché passiamo da casa tutte le sere; tutte le sere possiamo fare la doccia, dormire a casa, stare con la famiglia.

A che ora andate a dormire?

Una sera - risponde Merzagori - andiamo a dormire alle 9 e ci alziamo alle 2, ma la notte dopo facciamo in modo di alzarci alle 6. Certo - aggiunge Barioni - ci vuole anche un fisico che regga bene per far la nostra vita. Una persona poco sana questo lavoro non lo fa.

Il lavoro del camionista non è però solo guidare: deve controllare carico e scarico del mezzo. Il camion di Barioni ha il cassone, carica sia di fianco che di sopra, merci diverse anche lunghe per cui si usa la gru...

■ TORINO. «La nostra giornata comincia molto presto; la sveglia suona spesso alle 2 e mezza. Facciamo il medio-corto, non percorsi lunghi come estero o Sud Italia. Siamo

come si carica, merce diversa vuol dire problemi diversi di carico, scarico e, naturalmente, durante il viaggio se il carico succede qualcosa la responsabilità è nostra. Fatti compresi che, dalle nostre parti, vanno aumentando.

Ma ci sono stati cambiamenti anche in questo lavoro...

Negli ultimi dieci anni, anni la nostra vita è migliorata molto, i tempi di carico e scarico si sono accelerati, il lavoro manuale è molto diminuito sostituito dalle macchine. Un carico di sacchi si può fare in mezz'ora. Mio padre (di Barioni, ndr) ci metteva molto di più e faceva meno viaggi.

Ma papà Barioni che pensa di questo lavoro?

Non voleva che lo facessi.

E in famiglia?

Sono fortunato. Mia moglie veniva dalla mia stessa esperienza, suo papà era collega del mio. Se dicessi di cambiare il camion lei mi incoraggierebbe.

Ma siete qui con qualche idea?

No (entrambi sono d'accordo ndr), oggi proprio no; ci sono novità nel codice, nelle regole di lavoro che non consentano cambiamenti. E poi, se chiamo qualche «old» alla banca ci ipotizzano anche la vita (Osservano, valutano le novità, ma niente di più).

Che cosa apprezzate di più nel camion?

L'affidabilità è il maggior comfort per noi. La sicurezza, un mezzo che dia buone «posate» di lavoro che non consentano cambiamenti. E poi, se chiamo qualche «old» alla banca ci ipotizzano anche la vita (Osservano, valutano le novità, ma niente di più).

IL LEGALE FRANCO ASSANTE

Cinque cause di rimozione

■ Proseguendo il nostro «viaggio» nel nuovo codice della strada, troviamo all'articolo 159 le disposizioni relative a «rimozione e blocco dei veicoli», mentre il successivo art. 160 si riferisce esclusivamente alla «sosta degli animali». La rimozione forzosa dei veicoli da parte degli organi di polizia è dovuta nei seguenti casi:

- 1) nei tratti espressamente vietati da appositi segnali;
- 2) nei casi in cui il veicolo in sosta sul lato sinistro (nelle strade a senso unico) non lasci uno spazio laterale superiore a 3 metri o quando non viene segnalato - essendovene l'obbligo - l'inizio della sosta;
- 3) nei casi previsti dai commi 1, 2 e 3 dell'art. 158;
- 4) in tutti i casi in cui la sosta sia vietata e costituisca pericolo e grave intralcio alla circolazione;
- 5) quando la sosta avviene malgrado le disposizioni, dell'ente proprietario della strada, per motivi di manutenzione o di pulizia della stessa.

Il servizio di rimozione può essere affidato in concessione biennale e rinnovabile a soggetti in possesso della licenza di autorimessa.

Salvo che il veicolo non crei intralcio alla circolazione, in alternativa alla rimozione ed anche previo spostamento dello stesso, questo può essere bloccato con un apposito attrezzo a chiave, le cui caratteristiche sono descritte dall'art. 355 del regolamento. In tutti i casi previsti la rimozione o il blocco dei veicoli viene considerata sanzione amministrativa accessoria alle sanzioni amministrative pecuniarie.

La sosta degli animali sostanzialmente è simile a quella in precedenza prevista dal primo comma dell'art. 115, con richiamo all'art. 672 C.P.

Gli animali debbono essere, nei centri abitati, assicurati con appositi dispositivi o sostegni fissi e legati in modo da non costituire intralcio o pericolo alla circolazione. Durante la notte la sosta è consentita soltanto nei luoghi illuminati; fuori dei centri urbani è in ogni caso vietata la sosta sulla carreggiata stradale.

Per completezza di informazione, va ricordato che le violazioni dell'art. 672 C.P. sono state depenalizzate (sanzione amministrativa da 50.000 a 500.000).



Vacanze

l'agenzia di viaggi del quotidiano

20142 - MILANO
VIA CASATI 32

Telefon:
(02) 67 04 810 - 67 04 844
fax (02) 67 04 522
Telex 335257

YEMEN

Il volto arabo dello squisito Medioevo

I tanti perché di un paese con più di 5.000 anni di storia. L'aspro percorso storico visto nei grandi mutamenti geologici. Le antiche città dove si innalzano edifici fino a 15 piani. Divenuto assoluto di combattersi nei confini del mercato. Una gioia per gli occhi dei visitatori i magnifici souk.

LUIGI COSTA

■ Circa un secolo fa, mentre l'Occidente si accingeva ad imporre un nuovo ordine mondiale frantumando l'impero Ottomano, esplose nei salotti d'Europa e d'America una sorta di «orientomania». L'epidemia, che doveva divenire endemica, contagiò uomini di lettere come Flaubert, Pierre Loti, Burgon, ma anche più pericolosi cercatori d'avventura e di gloria come T.D. Lawrence e Rebecca West. Un drappello di romantici intellettuali percorreva in lungo e in largo la penisola arabica, sul cui palcoscenico si erano agitati cinquemila anni di storia, esaltandosi ai fantasmi dei progenitori di tutte le genti da Noè a Salomone, dalla regina di Saba a Cleopatra, da Alessandro il Grande a Solimano.

Tuttavia l'estremo sud-est della penisola, posto allo sbocco del Mar Rosso con l'Oceano Indiano, restò a lungo una enigmatica contrada, rinserata da aspre montagne e verdeggianti altopiani, profondamente incisa dai Wadis (fiumi stagionali) che invece di correre al mare scomparivano nel sottosuolo di basalto.



Yemen. Una caratteristica casa di Sana'

patto religioso che ne congegnò il volto che presenta oggi. Il Yemen è quello di uno squisito Medioevo arabo. Nelle antiche città poste sulle rotte della «Via dell'incenso» come Hadramaut, Shibam e Tarim gli edifici si innalzano anche fino a quindici piani, gli uni accanto agli altri. Ven e propri grattacieli ante litteram a cui nemmeno le aggraziate modanature e le decorazioni di alabastro servono a dissimulare gli scopi di difesa a causa del perenne stato di guerra esistente tra le varie tribù che popolano il paese.

Qualcosa del suo straordinario passato di commerci sopravvive ancora oggi nei bazaar e nei mercati soprattutto nel Mercato del Sale di Sana', di origine preislamica. L'area è ancora divisa in quaranta differenti corporazioni. Ciascuna è presieduta da uno sceicco incaricato del controllo e della applicazione dei regolamenti del mercato, aperto dalle 21 della sera alle 5 del mattino, e in cui viaggia ancora il severo «Haram» il divieto assoluto di combattersi o litigare entro i confini del mercato. I souk e i mercati dello Yemen sono una gioia per gli occhi e una sollecitazione della mente. Ven e propri spaccati di un costume tradizionale fieramente abbarbicato ad antiche regole cavalleresche basate su norme non scritte ma dettate da un ngoroso codice di onore.

Cara Unità, ti leggo sempre con molta attenzione, così come leggo con particolare cura le pagine dell'Unità Vacanze che mi consentono, tra le altre cose, di sognare. È lunedì 5 aprile ho sognato parecchio con la pagina di «UV» dedicata al Perù. Finalmente ripropone questo straordinario paese, eccezionale per gli ambienti geografici e interessante per la sua gente. Nel leggere la pagina i ricordi sono tornati al viaggio compiuto nell'ottobre dell'87, con l'Unità Vacanze. Un viaggio indimenticabile dall'inizio alla fine.

Già alla partenza l'atmosfera era particolare e piena di aspettative per me, era la realizzazione di un sogno da tempo coltivato. Vedere un paese lungamente immaginato ma sconosciuto, toccare con mano città come Lima, Cuzco, Puno e Nasca con i misteriosi disegni. Realtà sino ad allora un puntino sulla carta geografica. All'incontro con il Perù tutto il gruppo era stato preparato

dall'accompagnatrice che con semplicità e competenza ci ha insegnato a guardare a questo paese con gli occhi del viaggiatore, non solo del turista, differenza non da poco e che sino ad allora non avevo colto.

Secondo me la stampa negli ultimi anni ha reso un pessimo servizio al Perù. Solo articoli che hanno parlato della miseria del terrorismo e del colera. Certo bisogna parlarne ma non si può nascondere che il Perù è anche altro: è storia, cultura e popolazioni. Non si può non precisare che il colera è endemico in tutta l'America

latina e che per i turisti europei sono sufficienti le normali precauzioni igieniche per non correre nessun rischio. E il silenzio stampa a proposito delle Ande e delle popolazioni che li vivono.

ANTICIPAZIONI



L'INIZIATIVA SPECIALE DE L'UNITÀ VACANZE PER I LETTORI

Prenotando presso di noi le vostre vacanze in Spagna, Grecia, Portogallo, Cipro, Marocco, Isola di St. Maarten, scegliendo fra gli alberghi e le date che vi proponiamo, usufruite dello sconto del 6% sulle quote da catalogo Comitour.

FESTA NAZIONALE DE L'UNITÀ SUL MARE

A Tortoreto (Teramo) in Abruzzo dal 2 al 11 luglio si svolge la Festa de l'Unità sul mare «Mare, musica e politica» una nuova vacanza in Abruzzo. Dieci giorni per passeggiare lungo spiagge larghissime coronate da parchi nazionali, centri d'arte, fortezze medioevali, borghi caratteristici. Dieci giorni per conoscere il mare in tutti i suoi aspetti: conferenze scientifiche, escursioni, attività subacquee, sports acquatici, iniziative culturali, ricreative, spettacoli e serate musicali. Poi la gastronomia del mare e dei monti abruzzesi. Una Festa Bellissima.

Il Comitato organizzatore della Festa ha stabilito interessanti convenzioni con alberghi, camping e residence. Nove giorni in pensione completa (incluso il servizio spiaggia con ombrellone, sdraio e uso cabina) in albergo costano dalle 420.000 alle 560.000. Camping, piazzole a lire 30.000 al giorno, tutto compreso fino a sei persone, bungalow lire 710.000 per nove giorni. Sono disponibili anche appartamenti.

SOGGIORNO A RODI (partenze di gruppo)

Otto giorni (sette notti), volo speciale mezza pensione presso l'hotel Lindos Bay (3 stelle). Partenze da Bologna il 6/6, 11/7, 18/7, quote da lire 820.000 (settimana supplementare da lire 335.000). Partenze da Milano il 11/7, 18/7, 25/7, quote da lire 325.000 (settimana supplementare da lire 425.000).

L'albergo sorge a Vihia, dista tre chilometri e mezzo dal centro di Lindos. Un minibus collega l'albergo con Lindos, e autobus di linea con Rodi. Situato direttamente sulla spiaggia, una grande piscina a disposizione degli ospiti, campi da tennis e possibilità di praticare sports nautici.

SOGGIORNO A CRETA (partenze di gruppo)

Otto giorni (sette notti), volo speciale mezza pensione presso l'hotel Golden Sand (3 stelle). Partenze da Milano e Bologna il 13/6, 27/6, 11/7, 18/7, 25/7. Quote da lire 760.000 (settimana supplementare da lire 330.000).

L'albergo è situato a due chilometri dal centro di Hersonissos e a due passi dal mare. A disposizione degli ospiti la piscina, tennis e 100 giochi per i bambini.

SOGGIORNO A DJERBA (partenze di gruppo)

Otto giorni (sette notti), volo speciale pensione completa presso il Club Tourmana (2 stelle). Partenze il 13/6 da Milano e Bologna, poi il 27/6, 11/7, 18/7. Quote da lire 645.000 (settimana supplementare da lire 320.000).

Djerba è la bella isola tunisina. Il Club Tourmana è situato a 250 metri dalla spiaggia ed è circondato dal giardino. Le strutture sportive tre piscine, ping pong, tiro con l'arco, windsurf, vela, sci nautico ed equitazione. Animazione diurna e serale per chi non ama la solitudine.

SOGGIORNO A MONASTIR (partenze di gruppo)

Otto giorni (sette notti), volo speciale pensione completa presso il Club Jockey (4 stelle). Partenze il 7/6 da Bologna, il 14/6 da Milano e Bologna. Quote da lire 700.000 (settimana supplementare da lire 355.000).

Il Club è bene organizzato. Ottimi servizi e divertimenti garantiti per tutti. Durante il soggiorno a Rodi, Creta, Djerba e Monastir sono possibili escursioni lacustive, sempre organizzate da Comitour.

VIAGGIO IN VIETNAM

Partenza da Roma il 24 luglio, volo di linea, sedici giorni (tredici notti), pensione completa in Vietnam e prima colazione a Bangkok. Itinerario Italia/Bangkok - Hanoi - Halong - Danang - Hué - Quynon - Nha Trang - Ho Chi Minh Ville - Bangkok/Italia. È un itinerario «UV» migliorato rispetto a quello dell'anno scorso con un pernottamento e quasi due giorni di visite a Hué, una delle più belle città del Vietnam. Un viaggio in Vietnam evoca suggestioni per la rarità dei paesaggi e grande interesse per gli aspetti politici e sociali. Le aperture al turismo internazionale sono di recente data e il paese, relativamente preparato a ricevere i turisti. Chi decide di visitarlo deve inevitabilmente mettere nel conto qualche scomodità: i mezzi di trasporto via terra, assomigliano vagamente ai pullman «gran turismo» cui gli europei sono abituati, per esempio. Ma se viaggiate vuol dire conoscere, se considerate il viaggio il termine di paragone di una esperienza autentica e diretta, il Vietnam vi offre un'esperienza in qualche caso contraddittoria, ma con il segreto intento di fare un viaggio nella memoria, allora sarete percorsi da forti emozioni.

RUSSIA, SAN PIETROBURGO E MOSCA

Otto giorni (sette notti), volo di linea, alberghi di prima categoria pensione completa. Partenze da Milano il 30 maggio, quota di partecipazione lire 1.380.000 (supplemento partenza da Roma lire 30.000).

La Russia che vi proponiamo è in collaborazione con «Columbia Turismo».

Telefonateci per prenotare Cuba (ci sono offerte interessanti), soggiorni studio in Gran Bretagna di tre settimane per ragazzi dai 10 ai 19 anni, soggiorni al mare in Italia, agriturismo e tantissimo altro. Chiedete l'opuscolo con la programmazione dell'Unità Vacanze presso le librerie Feltrinelli di tutta Italia.

Opuscoli, informazioni, prenotazioni, presso l'Unità Vacanze

CONSIGLI DEL LIBRAIO

GUIDE TURISTICHE
«Yemen» ed. Calderini, lire 25mila. Questa guida, nata come rielaborazione di appunti di viaggio arricchiti da ricerche, aggiornamenti e documentazioni integrative, introduce a questa affascinante realtà attraverso la forma e lo stile del racconto, e vuole essere uno strumento pratico e completo per chi voglia conoscere lo Yemen o si accinga a visitarlo.

«Yemen» ed. Lonely Planet, lire 22mila. Edizione in lingua inglese. Guida pratica molto dettagliata, ricca di illustrazioni e piantine, non mancano cenni storici e artistici.

LETTURE CONSIGLIATE
Renzo Manzoni: «El Yemen», edizioni EDT, lire 35mila. «El Yemen» è il resoconto del viaggio che Renzo Manzoni, nipote di Alessandro, effettuò nel paese arabo fra il 1877 e il 1878. Geografo, etnologo e botanico, oltre che viaggiatore - appassionato, l'autore ci dà un quadro vivissimo e dettagliato del mondo che si trova ad osservare, dedicando una particolare attenzione alla descrizione della vita familiare, ai rapporti fra uomini e donne e fra madri e figli, alla differente organizzazione sociale ed economica della vita cittadina e contadina.

Albert Hourani: «Storia dei popoli arabi», ed. Bompiani, lire 65mila. Impero e stati, religioni e cultura, le condizioni di vita e i movimenti politici. La storia del mondo arabo da Maometto a oggi, nel libro di uno dei massimi arabi contemporanei.

LIBRERIA FELTRINELLI
Bari, via Dante 91/95
Tel. 080/5219677
Bologna, p.zza Ravennana, 1
Tel. 051/268881
Bologna, p.zza Galvani 1/H
Tel. 051/237389
Firenze, via Cavour, 12
Tel. 055/292196
Genova, via P. E. Bensa, 32/R
Tel. 010/207875
Genova, via XX Settembre 231-233/R
Tel. 010/5704818
Milano, via Manzoni 12
Tel. 02/76000386
Milano, c.so Buenos Aires 20
Tel. 02/29400731
Milano, via S. Tecla 5
Tel. 02/86463120
Modena, c. Battisti 17
Tel. 059/220341
Napoli, via S.T. d'Aquino 70/76
Tel. 081/5521436
Padova, via S. Francesco 7
Tel. 049/8754630
Palermo, via Maqueda 459
Tel. 091/578785
Parma, via della Repubblica 2
Tel. 0521/237492
Pisa, c.so Italia 117
Tel. 050/241118
Roma, via del Babuino 39/40
Tel. 06/6797058
Roma, via V. E. Orlando 84/86
Tel. 06/4844390
Roma, L.go Torre Argentina 5/A
Tel. 06/8543248
Salerno, p.zza Barracano 3/4/5 (c.so V. Emanuele I)
Tel. 089/253631
Siena, via Bachi di Sopra 84/86
Tel. 0577/44009
Torino, p.zza Castello 9
Tel. 011/541627

LIBRERIA FELTRINELLI INTERNATIONAL
Bologna, via Zamboni 7
Tel. 051/268070
Padova, via S. Francesco 14
Tel. 049/8750792

I VIAGGI PER I LETTORI. I PAESI, LE GENTI, LE STORIE E LE CULTURE

L'IRLANDA VERDE

(MINIMO 25 PARTECIPANTI)

PARTENZA DA MILANO IL 23 GIUGNO E 21 LUGLIO
PARTENZA DA BERGAMO IL 11 AGOSTO

TRASPORTO CON VOLO SPECIALE EUROFLY
DURATA DEL VIAGGIO 8 GIORNI (7 NOTTI)

QUOTA DI PARTECIPAZIONE (giugno-luglio) L. 2.120.000. (agosto) L. 2.320.000. (Partenza da Roma su richiesta con supplemento)

ITINERARIO: ITALIA/ DUBLINO - KILKENNY - KILLARNEY - SHANNON - ENNIS - GALWAY - DUBLINO / ITALIA

LA QUOTA COMPRENDE: volo a/r, assistenze aeroportuali, trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, guide locali di lingua italiana un accompagnatore dall'Italia

Il grande viaggio in Turchia

(MINIMO 25 PARTECIPANTI)

PARTENZA DA ROMA IL 15 LUGLIO, 9 SETTEMBRE e 28 OTTOBRE

TRASPORTO CON VOLO DI LINEA
DURATA DEL VIAGGIO 11 GIORNI (10 NOTTI)

QUOTA DI PARTECIPAZIONE (luglio e settembre) L. 1.900.000

QUOTA DI PARTECIPAZIONE (ottobre) L. 1.600.000

Supplemento partenza da Milano L. 120.000

ITINERARIO: ITALIA / Istanbul - Ankara - Cappadocia - Konya - Pamukkale - Efeso - Izmir - Canakkale - Istanbul / ITALIA

LA QUOTA COMPRENDE: volo a/r, assistenze aeroportuali, trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 o 5 stelle, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

L'OLANDA D'ORO

(MINIMO 25 PARTECIPANTI)

PARTENZA DA MILANO 18 GIUGNO e 21 SETTEMBRE

TRASPORTO CON VOLO DI LINEA
DURATA DEL VIAGGIO 6 GIORNI (5 NOTTI)

QUOTA DI PARTECIPAZIONE L. 1.190.000

SUPPLEMENTO PARTENZA DA ROMA L. 130.000

ITINERARIO: ITALIA/ Amsterdam - Aja - Rotterdam - Haarlem - Leiden - Amsterdam / ITALIA

LA QUOTA COMPRENDE: volo a/r, assistenze aeroportuali, trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in albergo a 3 stelle, la mezza pensione, l'ingresso ai musei, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia

GIORDANIA. LA STORIA, L'ARCHEOLOGIA E IL GOLFO DI AQABA

(MINIMO 15 PARTECIPANTI)

PARTENZA DA ROMA IL 15 LUGLIO e 30 SETTEMBRE

TRASPORTO CON VOLO DI LINEA
DURATA DEL VIAGGIO 14 GIORNI (13 NOTTI)

QUOTA DI PARTECIPAZIONE L. 2.780.000

SUPPLEMENTO PARTENZA DA MILANO L. 270.000

ITINERARIO: ITALIA / Amman - Mar Morto - Castelli del Deserto - Umm el Jimal - Via del Re - Petra - Wadi Rum - Aqaba - Amman / ITALIA

LA QUOTA COMPRENDE: volo a/r, assistenze aeroportuali, visto consolare, trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, la pensione completa, la mezza pensione durante il soggiorno ad Aqaba, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia

il PERU' la costa, la sierra e le civiltà precolombiane

(MINIMO 15 PARTECIPANTI)

PARTENZA DA MILANO IL 16 LUGLIO e IL 1° OTTOBRE

TRASPORTO CON VOLO DI LINEA KLM
DURATA DEL VIAGGIO 16 GIORNI (14 NOTTI)

QUOTA DI PARTECIPAZIONE (luglio) L. 4.550.000

QUOTA DI PARTECIPAZIONE (ottobre) L. 4.250.000

ITINERARIO: ITALIA/LIMA - TRUJILLO-CHICLAYO - LIMA-CUSCO-PISAC - OLLANTAYTAMBO-YUCAY - MACHU-PICCHU-CUSCO - CHINCHEROS-MARASCUSCO-NASCA-PARACAS-LIMA/ITALIA

LA QUOTA COMPRENDE: volo a/r, assistenze aeroportuali, trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, la mezza pensione, gli ingressi ai musei e alle aree archeologiche, tutte le visite previste dal programma, le guide locali peruviane, un accompagnatore dall'Italia

I PARCHI STATUNITENSIS

(MINIMO 20 PARTECIPANTI)

PARTENZA DA MILANO E ROMA IL 26 GIUGNO 18 LUGLIO e 9 AGOSTO

TRASPORTO CON VOLO DI LINEA
DURATA DEL VIAGGIO 12 GIORNI (10 NOTTI)

QUOTA DI PARTECIPAZIONE (Giugno) L. 3.100.000 (Luglio) L. 3.500.000 (Agosto) L. 3.760.000

ITINERARIO: ITALIA / Los Angeles - San Diego - Phoenix - Scottsdale - Gran Canyon - Las Vegas - Mammoth Lake - Yosemite Park - San Francisco - Monterey - Carmel - Monterey - Los Angeles / ITALIA

LA QUOTA COMPRENDE: volo a/r, assistenze aeroportuali, trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 stelle, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, trasferimenti interni con fuoristrada, una cena caratteristica, le guide locali yemenite, un accompagnatore dall'Italia

VIAGGIO NELLO YEMEN

(MIN 15 PARTECIPANTI)

PARTENZA DA ROMA IL 13 OTTOBRE

TRASPORTO CON VOLO DI LINEA
DURATA DEL VIAGGIO 15 GIORNI (14 NOTTI)

QUOTA DI PARTECIPAZIONE L. 3.180.000

SUPPLEMENTO PARTENZA DA MILANO L. 270.000

ITINERARIO: ITALIA/ Sana'a - Marib - Sana'a - Saada - Hajja - Hodeida - Taiz - Sana'a / ITALIA.

LA QUOTA COMPRENDE: volo a/r, assistenze aeroportuali visto consolare trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 stelle, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, trasferimenti interni con fuoristrada, una cena caratteristica, le guide locali yemenite, un accompagnatore dall'Italia



TRE DOMANDE

Tre domande a Nicola Tranfaglia, ordinario di Storia contemporanea alla Facoltà di Lettere dell'Università di Torino, autore di numerose opere fra cui «Mafia, politica e affari. 1943-91».

Prima di chiedere cosa sta leggendo Tranfaglia non si può non chiedere cosa sta scrivendo.

Sto completando un'ampia storia dell'Italia fascista che, con ogni probabilità, uscirà alla fine di questo 1993. È una sintesi di circa 800 pagine, sull'Italia dalla prima alla seconda guerra mondiale. Accanto a questo lavoro sto continuando le mie ricerche sulla mafia. Quanto alle letture, anche per distrarmi dal lavoro, sto leggendo libri di narrativa che mi interessano. In questi giorni leggo un libro pubblicato dall'editore Donzelli. È il romanzo dello scrittore sudafricano Koetsee intitolato «Deserto», lo trovo molto bello.

Dopo il referendum del 18 e 19 aprile quale avvenire per i partiti?

Vedo un avvenire difficile. Prima di tutto perché la crisi è avvenuta quando l'avversione per i partiti era già andata molto avanti: in secondo luogo perché mi pare che i partiti, in generale, abbiano molta difficoltà a rinnovare i propri gruppi dirigenti, il proprio modo di operare nella società. A mio avviso se i partiti non riusciranno a fare questa operazione andranno incontro ad un avvenire molto oscuro. Ne avranno assai poco di avvenire. Mi auguro, naturalmente, che le formazioni che io chiamo «partiti» della tradizione democratica e di sinistra sappiano fare questo sforzo perché se tra anni fa c'era ancora tempo, oggi tempo non ce n'è più. Il Pds che ha cominciato a fare un rinnovamento, lo ha però fermato a metà.



Nicola Tranfaglia

Quale potrebbe essere il tipo di impegno civile, possibile e utile oggi in Italia, mentre c'è quest'eclisse dei partiti?

Credo oggi sia molto importante stare all'interno della società civile, cercare di partecipare a momenti associativi e di impegno civile. A seconda del mestiere che si fa occorre cercare di marcare una propria presenza in quelle battaglie concrete, specifiche della democrazia italiana. Possiamo incominciare con la mafia, col problema della corruzione, possiamo proseguire con la necessità di costruire uno Stato che difenda i più deboli, che si preoccupi dei problemi della devianza, del disagio giovanile, che cerchi di coniugare un po' il bisogno della crescita e della ricostruzione economica con la necessità della solidarietà sociale. Credo sia molto importante oggi partecipare a battaglie specifiche insieme all'uomo della strada. Usciamo, in Italia, da 50 anni di democrazia protetta e incompiuta. Secondo me può essere un grande obiettivo, da un lato, il rifare la parte di Costituzione che riguarda i meccanismi elettorali e di funzionamento di alcuni organi costituzionali per far lavorare il sistema; dall'altro realizzare, finalmente, quella prima parte di Costituzione che, già 40 anni fa, aveva disegnato una democrazia moderna, avanzata sul piano sociale. Una democrazia che si batte, per esempio, per l'uguaglianza dei cittadini. In Germania alcuni parlano di questo come di «patriottismo costituzionale».

HART: IL PECCATO

Il dolore dopo il danno

ALBERTO ROLLO

Avrebbe avuto più coraggio, l'autrice de «Il danno», avrebbe intitolato questo secondo romanzo «Il dolore». Anche se il senso («la qualità») dell'operazione sarebbe rimasto lo stesso, avrebbe sortito un effetto più esplicito. Se c'è infatti un peccato in questo romanzo, tanto concitato quanto esile, elegante e torbido come una seggiola per ufficio firmata da Philip Stark, esso è il voyeurismo del dolore, della tragedia. Si dirà: la rappresentazione del dolore è implicitamente voyeuristica, non c'è scampo. È vero. Lo si nota anche in certo cinema d'autore degli ultimi anni: la morte di Port e la follia di Kate in «70 del deserto» di Bernardo Bertolucci e la crisi del dottor Rieux in «La peste» di Luis Puenzo sono esempi di un obiettivo-spie che scruta implacabile la sofferenza scritta sul corpo dell'attore. Piuttosto che le virtù drammatiche dell'interprete lo spettatore «vede» lo strazio al quale egli generosamente si concede: strazio fisico e psichico. Se nel cinema, però, la rappresentazione dello strazio fa formicolare, al di là della bontà dell'opera nel suo complesso e delle stesse intenzioni del regista, quella singolare forma di autenticità che emana, per l'appunto, dal corpo dell'attore (per cui finiamo per partecipare alla profusione di maledizioni di John Malkovich, Debra Winger e William Hurt, non dei loro personaggi), non altrettanto accade sulla pagina scritta.

Il peccato di Josephine Hart vorrebbe convincerci che la protagonista Ruth matura un insanabile rapporto colossale con la sorella Elizabeth e che le passioni destinate dalla sorella «buona» e amata inducono nella «cattiva» un irrefrenabile desiderio di sostituzione e distruzione, piaciuto solo dall'espiazione che segue la cancellazione (vale a dire la morte) del modello. La scrittrice, che non vorrebbe farci mai dimenticare l'approccio «allo» al tema della passione, le sue buone letture e la conoscenza diretta dell'upper class inglese in cui la storia si svolge, non trascura di alludere ad un «peccato» che implica l'esercizio perverso dei sentimenti e che trova nella sessualità solo un veicolo strumentale. Che Ruth seduca o meno gli uomini che appartengono ad Elizabeth è, in realtà, quasi secondario di fronte alla sequenza di lutti che s'abbattono sul lettore. La morte non ha nulla a che vedere col binomio eros-thanos, è destino, gratuita del caso, lugubre evento. Hubert, primo ed amatissimo marito di Elizabeth, muore, preservato dalla lida seduttiva di Ruth, in un incidente stradale, i figli adolecenti di Ruth ed Elizabeth affogano avvinghiati l'uno all'altro nel laghetto fangoso della tenuta di campagna.

Troppo consapevole delle trappole letterarie, Josephine Hart mostra di scansionare le regole del melodramma, tutto facendo cominciare a un dramma preesistente al suo svolgimento: il guaio è che questo trucco non basta per arrivare alla tragedia. I personaggi sono scagliati, quasi controvolontariamente, in un dolore cupo, torbido, ottuso che il lettore recepisce con la stessa tensione onanistica che può indurre un'immagine lubrica. O con la stessa ebbrezza comica. Dipende che direzione si vuol dare al peccato. Al nostro. Quello della Hart è di chiedere, come la nella chiesa, di rispondere ai questi concorrenti l'identità delle due sorelle nemiche.

Come in età dannunziana e post-dannunziana era considerato molto intelligente infilare metaforici colturi ai piedi di distinti signori e signori della buona società per investigare nella foschia del cuore borghese, così la Hart (ma la tendenza è diffusa) fa sentire nelle sue disgraziate eroine britanniche odor d'antichi pepli: il guaio è che questa operazione avviene su personaggi che hanno poco in comune con la vita e se ne hanno con la letteratura, questa è letteratura da edicola. Offrire la Passione, il Dolore a una eroina che viene dalla serialità narrativa può essere nondimeno una operazione interessante. Purtroppo si tende troppo spesso a fare il contrario. Come qui. E allora la Passione, il Dolore, quando esiliati con furia, mentono. Definitivamente.

Josephine Hart «Il peccato», Feltrinelli, pagg. 155, lire 20.000.

«L'eresia di Berlinguer: un programma fondamentale non scritto». Un saggio di Luciano Barca sul Pci e il suo cammino. Il capitalismo, l'austerità, la questione morale. Gli anni ottanta: un difetto di critica

Mercati austeri

FAUSTO IBBIA

È difficile, se non impossibile, per chi va a rileggere gli scritti e i discorsi dei dirigenti del Pci o i documenti del partito degli ultimi decenni trovare richiami agli «orizzonti del comunismo» o alle «idee del comunismo». La visione di una trasformazione democratica della società in senso socialista, così come fu definita nel '56, e i suoi successivi sviluppi avevano lasciato cadere dal lessico una parola che evocava, non una generica tensione verso una società di eguali, ma ben precisi percorsi e contenuti di quella che Togliatti chiamava la «nostra dottrina». Tanto è vero che il «comunismo» ritornò (anzi fu posto «all'ordine

del giorno in Occidente» in una chiave che si voleva neomarxiana, in contrapposizione non solo con il «marxismo-leninismo» sovietico, ma con il «socialismo» e il «revisionismo» del Pci nei programmi del «Manifesto» sulla scia del '68 e della rivoluzione culturale cinese.



Enrico Berlinguer

Eppure, proprio nel 1989, chi contestò il processo che avrebbe portato alla nascita del Pds ritenne di ancorarsi agli «orizzonti del comunismo», pur appellandosi alla peculiare esperienza del Pci e rifiutando una

meccanica trasposizione nel nostro paese di ciò che accadeva nei regimi dell'Est. Come spiegare questo apparente paradosso per dirigenti di primo piano che di tutta la faticosa ricerca dei comunisti italiani erano stati protagonisti o partecipi? Questo interrogativo torna spontaneo alla lettura dell'esordio vivacemente polemico di un saggio di Luciano Barca che si concentra sui punti salienti della elaborazione del Pci guidato da Enrico Berlinguer (Luciano Barca, «L'eresia di Berlinguer: un programma fondamentale non scritto», Edizioni Sisto, pagg. 280, lire 30.000).

non con i modelli morti dell'Est, ma con i modelli occidentali. Invece si sarebbe assistito all'abbandono di «tutta una faticosa e travagliata elaborazione interna» che pure bisognava arricchire e aggiornare «con apporti esterni alla tradizione socialista». Infatti, Barca si dice convinto che oggi la cultura economica può offrire alla sinistra strumenti per «contrattare» non più soltanto in termini di equità, ma di maggiore efficienza». Anche se non gli sfugge quanto il compito sia arduo. Lo stesso sottotitolo del libro («un programma fondamentale non scritto») che può suonare celebrativo, ricorda in realtà che il Pci quando si accinse alla stesura di un programma economico non andò oltre le bozze o i documenti preliminari (cio che si è ripetuto nel Pds).

Da questi accenti si può capire come l'autore non vada alla ricerca di facili e unanimi consensi. Resta aperto l'interrogativo sul paradosso cui si accennava all'inizio. Viene da chiedersi quanto l'aver collocato una analisi così articolata nell'«orizzonte del comunismo» sia dipeso da un errore di giudizio su ciò che accadeva all'Est (nell'89 c'era ancora chi credeva nell'autoritaria del «socialismo reale») o da ragioni più lontane. E c'è da chiedersi se ciò, in una fase di tumultuosi cambiamenti, non abbia favorito o perfino fornito alibi a quelle tendenze all'«azzerramento» (il termine è di Barca), alla dispersione di conoscenze, alla proclamazione di ciò che si proponeva di contrastare. Ma per trovare quelle ragioni più complesse bisognerebbe forse riandare alle radici, al Pci e a Togliatti. Si è detto

e ripetuto che Togliatti fece la scelta di una politica democratica nazionale, creando un grande partito popolare di massa, nonostante il legame di ferro con l'Urss. E per contrastare una critica che assumeva il carattere di un'offensiva propagandistica, si è in qualche modo acceduto a una contrapposizione che separava il Togliatti «positivo» da quello «negativo». Si è affermata così una visione in base alla quale sembrava che la progressiva differenziazione e l'allentamento di quel vincolo con l'Urss avesse come sicuro corrispettivo una liberazione delle potenzialità «positive». Così fu per un intero ciclo. Ma a ben guardare la grande operazione togliattiana si poté realizzare grazie a quel «legame di ferro». Quando nel '45 Togliatti lesse il rapporto al primo congresso del dopoguerra, Nenni annotò nel suo diario che Turati ne sarebbe rimasto entusiasta. Ma aggiunse anche, a proposito del nuovo Statuto che consentiva l'iscrizione al Pci indipendentemente dalla fede religiosa o dalla credenza filosofica: «Loro se lo possono permettere». Era un modo per dire che un ex segretario del Comitato, rientrato dall'Urss - dal paese che aveva piegato la Germania nazista - si poteva consentire di innovare, dominando il vecchio massimalismo e assumendo le tradizioni riformiste, senza suscitare i dubbi e le contestazioni che avrebbero potuto investire e dividere il Psi pur amico dell'Unione Sovietica. Questo non sminuiva l'opera di Togliatti che non ebbe riscontri in nessun altro partito comunista. Ma forse offre una chiave di lettura delle successive difficoltà del Pci a mantenere insieme tutto un arco di posizioni politiche e di riferimenti sociali, difficoltà che spesso si è tentato di attribuire a pure carenze di leadership. Il tema è più che mai sul tappeto nel drammatico contesto di oggi quando si tratta di affrontare e indirizzare una ricostruzione democratica del Paese. Un contesto del tutto nuovo, come si ricorda ad ogni sospiro, tuttavia limitandosi spesso a sospirare. Il pregio del saggio di Barca, anche per chi non ne condivide l'orientamento, è quello di riportare il discorso su alcuni precisi contesti della sinistra. Con scatti di ribellione che non guastano nel momento in cui si vorrebbe seppellire un'intera tradizione sotto le macerie del Muro di Berlino e di Tangentopoli.

Luciano Barca prende le mosse da lontano: cita uno scritto dove Marx si dice convinto che «non il tentativo di sperimentare in pratica le idee comuniste, ma la loro elaborazione teorica forma (per la borghesia) il vero e proprio pericolo». Perché agli esperimenti pratici «si può sempre rispondere col cannone», mentre le «idee che la nostra intelligenza ha acquisito vittoriosamente» non si possono cancellare. Queste le parole di Marx nel 1849. E, secondo Barca, il dilemma di oggi sarebbe analogo, nel senso che non si tratta di accettare o rifiutare «la necessaria presa d'atto del fallimento tragico di quasi tutti gli esperimenti pratici volti a creare nuove società socialiste», bensì di «accettare passivamente» o no la «trasposizione operata dai fallimenti dei «socialismi reali» alla morte dell'«idea». Sarebbe facile obiettare che, rispetto ai molti proletari del 1849 in Francia, ben altra portata ha avuto oggi l'«esperimento» simbolizzato dal Muro di Berlino, caduto non certo sotto la minaccia dei cannonei... E si potrebbe ricordare che la riflessione marxiana in quegli anni è tutta volta a trarre lezioni dalle sconfitte subite. Se volessimo sconvolte Barca, con irriverenti analogie, diremmo anche che proprio allora si introduce una «discontinuità» nelle idee di Marx sullo Stato, con tutte le note implicazioni che ne discendero.

Ma una simile polemica porterebbe fuori strada, diventerebbe quasi un pretesto per evitare la discussione che il saggio vuole sollecitare intorno ai problemi irrisolti sui quali più che mai oggi una forza di sinistra, qualunque forza di sinistra, dovrà fare i conti. Le «idee comuniste» di cui parla Barca sono, in effetti, quelle elaborate dai comunisti italiani giunti progressivamente ad una revisione radicale delle loro concezioni originarie. Barca nega che l'attuale società capitalista possa essere considerata l'approdo dove si vengono ad infrangere definitivamente le ansie di libertà e di giustizia dell'umanità. Ma ritiene acclarato che «tutti i modelli economici che hanno cercato di funzionare distruggendo il mercato o marginalizzandolo hanno fatto fallimento». Ed è altrettanto «indubbio che senza un pluralismo di proprietari non vi è mercato concorrenziale». Non è dunque un giuramento con la mano posata sopra il sacro testo della critica marxiana al programma di Gotha.

Il saggio ripercorre il cammino tutt'altro che lineare lungo il quale gli Pci arrivò a queste conclusioni, mettendo anche a fuoco la crisi dello Stato sociale «fondato sull'ipotesi perdente di una fase espansiva indefinita, tale da consentire crescenti prelievi pubblici». Il discorso ritorna così sul significato dell'«austerità» e della «questione morale» posta da Berlinguer. Ma non è una rivisitazione apologetica perché, anzi, si riconosce che «la ricerca innovativa si era interrotta su questo terreno, nel Pci» ancora prima di quella che viene definita la proclamazione della «discontinuità» come valore fondante. C'è di più: «tutte le profonde trasformazioni degli anni '80 sfuggono ad un'analisi attenta e collettiva del Pci, nonostante singoli apporti in merito al partito e le sollecitazioni che vengono dal dibattito programmatico della Spd in Germania e da componenti del Pci». Ma, secondo Barca, il compito da affrontare consisteva nel «correggere l'«asimmetria» dell'elaborazione berlingueriana» per «metterla coraggiosamente a confronto

Quando Pirandello diceva Giacuminu

VITTORIO SPINAZZOLA

La lettura di «Tutto il teatro in dialetto» di Luigi Pirandello fornisce l'occasione per alcune riflessioni che, riguardando un settore molto significativo della sua produzione, finiscono per investire la personalità intera di uno fra gli scrittori più celebrati dell'Italia contemporanea (ricordiamo che escono in contemporanea da Feltrinelli, nella collana Classici Universale Economica Uno, nessuno e centomila con introduzione di Remo Bodei e una trilogia teatrale con «Sei personaggi in cerca d'autore», «Giacchino a suo modo», «Questi sono i miei amici», introduzione di Gianni Riotta).

Sarah Zappulla Muscarà ha compiuto un lavoro meritorio rendendo finalmente disponibile una raccolta organica delle opere teatrali pirandelliane in siciliano. Un controllo accurato dei testi sugli autografi e su apografi degni di fede ha consentito di effettuare una serie notevole di restauri, rispetto alle versioni correnti. È l'introduzione, mette opportunamente in rilievo l'incidenza, sulla genesi dei testi, del rapporto intrattenuto con gli attori chiamati a interpretarli, da Angelo Musco a Giovanni Grasso: la sensibilità eccezionale di Pirandello per le esigenze della rappre-

sentazione ne risulta illustrata con evidenza indiscutibile. Ma sul piano propriamente letterario, e non solo drammaturgico, il carattere complessivo della raccolta allestita dalla Zappulla invita soprattutto a stabilire dei paragoni, cioè ad articolare il giudizio e differenziarlo, rileggendo uno dopo l'altro le opere incluse nei due volumi. Come tutti gli autori che hanno scritto molto, anche Pirandello presenta delle disparità cospicue fra i tanti prodotti elaborati nel corso di una carriera febbrile. Sottolineare è utile, in un'ottica critica estranea allo spirito di apologia indiscriminata che rischia di ridurre anche Pirandello a uno di quei monumenti nazionali riviventi da tutti senza fiatare ma non indagati e discussi con partecipazione viva.

A una normale lettura, condotta senza pregiudizi, viene spontaneo ordinare i testi in una successione scalare, dai meno apprezzabili a quelli di pieno risalto. Al livello inferiore si possono tranquillamente collocare «Lumie di Sicilia» e «A morsu il primo per il suo patetismo moralistico» di facile effetto, il secondo per una melodrammaticità intimista non meno platealmente perbenista. Si tratta in sostanza di due bozzetti scenici, molto ottocente-



Luigi Pirandello

schia, e non dell'Ottocento migliore. Difficile entusiasmarci anche per «Pensaci, Giacuminu!», che pure presenta un personaggio centrale, fisionomizzato con una estrosità inventiva tutta pirandelliana. Ma la vicenda è scombinata, il gioco degli artifici d'intreccio appare congegnato in modo faticoso per arrivare a un finale strappalacrime, con il trionfo dei buoni sentimenti, dell'istinto paterno e delle virtù domestiche. Al di là dell'esibizione di anticoriformismo, la sostanza del lavoro è edificata.

Altra cosa invece sono «Liola» e «A birritta cu 'i cianciateddi», specialmente il secondo. «Liola» infatti ha tanti ben noti motivi per piacere, come in effetti è piaciuta anche ai lettori-spettatori esigenti, per esempio Gramsci. Però sciorina un po' troppo folklore siciliano, allo scopo di rivendere in chiave di solismo paesano una trovata centrale che ha radici remote nella tradizione novellistica: la beffa sessuale orbita ai danni del vecchio marito di una giovane moglie. Nello stesso tempo la portata simbolica dell'aneddoto viene dilataata con

troppa enfasi, esaltando il vitalismo erotico di una maschilità gioiosamente fecondatrice, ma disposta a farsi carico di tutti i doveri della sua vocazione paterna. Certo, con «Liola» Pirandello compie una bella prova di abilità suggestiva, di destrezza accattivante. Tuttavia tra le commedie in tre atti, la più felice resta «A birritta cu 'i cianciateddi», perché presenta un gioco più serrato tra il patetico e il ridicolo, il realistico e il furbolico, la paradosalità folle e la razionalità pragmatica. È l'amalgama fra percezioni diverse dell'esistenza, che è il fulcro dell'umorismo pirandelliano, viene fatto coincidere intelligentemente con lo spettacolarizzamento orchestra d'una logora casistica di vita quotidiana.

Nell'ultima della somma dei confronti, arriviamo così a due atti unici, «A palermi» e «A girra». E sono proprio questi a prevalere nel confronto con tutti gli altri testi teatrali, anche quelli di misura più lunga. Il motivo è che qui l'invenzione del soggetto è più semplice e quindi riesce più iustamente efficace: l'uomo che gode fama di iettatore e che desidera ufficializzare questa ignobile qualifica per trarne vantaggi: il borghese agrario vittima dei cavilli giuridici

INCROCI

FRANCO RELLA

Il vicolo cieco di Simone Weil

Giancarlo Gaeta, nel cinquantenario della morte di Simone Weil, ha portato a termine l'edizione completa dei «Quaderni» con il quarto volume, che si presenta come una prima mondiale, dal momento che l'edizione francese, pubblicata nel 1950 con il titolo «Connaissance surnaturelle», era non solo largamente incompleta, ma risultava rimangiata nel taglio e nella collocazione arbitraria dei frammenti.

Sono trascorsi dieci anni dall'inizio di questa grande impresa editoriale, e il pensiero di Simone Weil sta penetrando sempre più profondamente nella nostra riflessione teorica ed etica. Questo volume darà un impulso a questo movimento di riflessione, anche perché è arricchito da quasi duecento pagine di indici, mirabilmente curati da Maria Concetta Sala, che permettono di annodare i fili di una ricerca appassionata, che affonda il suo sguardo in più luoghi dello spirito e della cultura e della tradizione, formando nuclei di immediata evidenza, zone che sembrano addirittura sparire in una inopportuna torsione della loro configurazione abituale, vicoli ciechi e aperture vertiginose.

Ciò che chiamiamo mondo sono i significati che vi leggiamo», scrive Simone Weil. «Simone Weil - scrive Maria Concetta Sala - legge il mondo come un testo dai molteplici significati e mostra il metodo per passare da un significato all'altro, così che i differenti sistemi simbolici dell'Occidente e dell'Oriente, dell'antichità precristiana e della Bibbia, dello Zen e del Tao, dell'epopea omerica e indiana, dell'epoca medievale - per citare solo alcuni dei grandi ambiti culturali presenti nei «Quaderni» - si radicano in un unico tessuto, nel quale va però individuato, nel trascorrere di piani, il nesso inscindibile che li lega in un unico sguardo.

Da questo punto di vista il IV volume dei «Quaderni» è il più arduo. Sembra che Simone Weil abbia voluto mettere alla prova la sua fede e il suo pensiero con innumerevoli traduzioni e pensieri, quasi alla ricerca di un «vicolo cieco». Questo perché quando «una contraddizione è un vicolo cieco che è impossibile aprire, se non con una menzogna, allora sappiamo che in realtà è una porta». Mille porte si aprono sul nulla, questa porta si apre su una verità, in quanto si apre sull'oggetto vero del pensiero: la cosa, il dato, il possibile, perché la soluzione di uno dei suoi termini porterebbe all'annientamento stesso del pensiero. La filosofia deve «concepire in modo chiaro i problemi insolubili nella loro insolubilità». E cozzando contro un limite che l'uomo si accorge di essere su di una soglia. Ed è qui che si fa legittima «la nozione di mistero», quando appunto l'uso corretto della logica e della razionalità ci ha portati al

vicolo cieco, alla «contraddizione inevitabile». «Allora la nozione di mistero, come una leva, trasporta dall'altra parte della porta che non è possibile aprire». La chiesa non è guardiana del mistero, ma è guardiana della porta che ci muove il mistero. L'atto di libertà si scontra non contro l'inconoscibile, ma contro il potere che dichiara il suo anatema, che dovrebbe inibire il paradosso di un Dio che non ha potere ma «solo amore»: che è un mendicante di amore. Di un Dio che ha abbandonato Dio, che si è svuotato, che si è accusato attraverso il Cristo.

Sono Pirandello tra i filosofi italiani si è spinto con il suo pensiero in prossimità a Simone Weil nella sua riflessione sul male e sul bene e sulla libertà che è al centro del suo libro su Dostoevskij. Pirandello parla anche negli di una tragedia di Dio, di un Dio che si pone contro se stesso, che si nega e si rinnega. «Dio nel momento culminante della sua vicenda nega se stesso»: è la crocifissione, questo evento inaudito e sconvolgente, questo «suicidio» non si sa se più sublime o terribile, in ogni caso enigmatico e misterioso. Ma portare la negazione in Dio la contraddizione, l'opposizione, il dissidio, il conflitto.

La sofferenza inutile, che campeggia nelle pagine di Dostoevskij, ha portato Pirandello a questa conclusione cui è giunta Simone Weil attraverso la riflessione sulla sventura. Il pensiero dei «credenti o dei non credenti» non può aggirare questo scoglio, perché qui, nella sventura e nel dolore, sta il problema stesso dell'uomo: nel suo rapporto con il mondo e nel suo rapporto con il divino.

Una nota a margine. Il libro di Pirandello è un libro postumo, pubblicato, e questo va a cuore dell'editore, in una collana a larga diffusione. Perché allora non dare in nota i riferimenti di pagina al testo dostoevskiano, che mancano nel libro incompiuto di Pirandello? A che serve la nota bibliografica che dà conto di tutto il Dostoevskij pubblicato da Einaudi, anche dei libri esauriti e fuori catalogo? Perché non dare l'indicazione delle edizioni italiane di Sestov e Evdokimov, citati da Pirandello nelle edizioni francesi? Perché affermare che «salvo poche eccezioni, manca ancora una completa traduzione italiana della produzione pubblicistica di Dostoevskij», quando, tra il «Danno» e il «Dopo», in una collana a larga diffusione, Pirandello ha pubblicato da Mondadori, abbiamo comunque un corpus molto vasto di questa produzione?

S. Weil «Quaderni», vol. IV, Adelphi, pagg. 623, lire 78.000
L. Pirandello «Dostoevskij», prefazione di G. Riccarda e G. Vattimo, Einaudi, pagg. 237, lire 32.000

esempio «Pensaci, Giacuminu!». Appare chiaro che Pirandello intende il dialetto come lingua dei sentimenti autentici, schietti, di contro all'inautenticità dell'italiano, convenzionale e fucato. Per lui, la parlata siciliana conservava un carattere di energia espressiva altamente concentrata: e ciò appunto gli consentiva di attenersi a un registro stilistico sempre molto accorciato ma più sobrio e nitido.

Beninteso, resta poi vero che proprio per questi motivi egli si sentiva indotto a moltiplicare gli sforzi per conferire alla lingua nazionale un'intensità inedita di modulazioni espressive. Ne nasceva un impetuoso sovraccarico linguistico, strettamente funzionale al rovello provocatorio nei confronti di ogni uso, ogni norma della mentalità medioborghese. Ma, insomma, nei testi dialettali siciliani Pirandello appare spontaneamente, più trasparentemente scrittore di cose anziché scrittore di parole; distinguo iama, conata da lui stesso, che può venir fatto di applicare anche nei suoi riguardi.

Luigi Pirandello «Tutto il teatro in dialetto», Bompiani, pagg. L.270-336, lire 45.000

IDENTITÀ

STEFANO VELOTTI

Vado a Cuba turista e segugio

Più ancora che nel caso di altri libri, Cuba, falso diario di Rino Genovese, impone al recensore una domanda e una scelta: di cosa parlare? che riferire? Si tratta infatti - non c'è dubbio - del diario di un viaggio a Cuba, dove si formulano opinioni politiche degne di discussione, si raccontano fatti interessanti, si tracciano brevi e acute «fenomenologie» della vita quotidiana (per esempio, quella relativa alla «brida» «precapitalistica» del «bidone», ormai desueta nei paesi ricchi, dove è stata sostituita da ben altri termini remunerativi attività). Ma se riferissimo senz'altro di quelle opinioni lo ridurremmo a un pamphlet, se ci limitassimo ai fatti lo scambieremo per una cronaca, se puntassimo alle riflessioni lo spaccerebbero per un «agile» trattato filosofico tinto d'esotismo caribico. Abbiamo allora deciso di sacrificare l'estensione e la varietà (di lasciarla scoprire a chi leggerà il libro), per provare ad avvicinarci, riferendo un solo esempio o due, alla necessità, al senso di questo falso diario, che è racchiuso non tanto in singole tesi, sia pure significative, ma nella loro articolazione: non in singoli personaggi o eventi, ma nella loro opposizione e complementarietà. Sarà un modo di venire a capo di quel segnale che l'autore offre fin dal titolo, che si tratta cioè, di un diario (un diario di viaggio, e un diario intimo-politico-erotico), ma di un diario falso.

Chi scrive questo diario, dunque, comincia col raccontarci della difficoltà di partire alla volta di un'isola che ha, per lui, costituito un mito fin dall'infanzia, essendo teatro di salgariane avventure corsare; un mito e una promessa di vita e coraggio, di trasgressione e giustizia, che più tardi assumerà il volto barbuto di Hemingway, con tanto di pascia d'altura e misteriosi cocktail al rum, col machismo e i sigari e, insomma, con tutto il fascino indistinto e irresistibile della cubanidad; ma, infine, il mito è la rivoluzione, il «Che» e Fidel (anche loro, indomiti, non rasati). Tutto questo oggi, è accherchiato, e messo quasi in ginocchio, dai paesi capitalistici, e Cuba appare (per quanto ancora?) la protagonista fuori misura di un «grande finale di partita», il residuo di una rivoluzione che si voleva planetaria e che sembra invece sopravvivere solo ai tropici.

Dopo tanto fantasticare e ragionare, dunque, andarci è una decisione obbligata, che naturalmente può essere presa solo controvoilà: «Ma infine sono partito... senza essermi davvero risolto». Cuba si rivela un'isola che vive nel proprio mito in attesa della sua dissoluzione («la situazione è aperta a tutte le possibilità, compresa la guerra civile», dice Felix, un cubano di incoerente fede materialistico-dialettica). Ma gli incontri non si limitano agli intellettuali cubani, né si risolvono solo in uno scambio di opinioni: appaiono una ballerina livornese dal culo irresistibile, di nome Mirella, e una nera ed elusiva jinetera, Conchita. Queste donne, però, non sono affatto «distrazioni» dal compito che il viaggiatore-narratore, apparentemente, si è posto: quello, cioè, di annotare la storia cubana, di riflettere, e di scrivere persino un grande saggio storico-antropologico-politico (compito che, ogniqualvolta viene intrapreso si sbrucia, si dissolve e si ritorce contro il suo autore insidiando continuamente l'identità); no, queste donne hanno un ruolo che ci porta dritti al senso e alla necessità di scrivere un falso diario, cioè, credo, al senso stesso di tutta l'impresa.

L'autore del diario ci dà, da parte sua, una spiegazione delle ragioni che lo hanno indotto a dare alle stampe un «falso diario». Ma, anche concedendo che si tratti di ragioni «sincere», non colgono esattamente nel segno, ma lo indicano soltanto, a uso della riflessione del lettore: «Insomma farò un diario, un diario di viaggio; ma sarà un falso diario, perché dentro ci metterò tutto il nulla di cui sono capace. E infine resterò così, sospeso tra la flaner e l'impegno. La tesi del mio libro sarà che non c'è nessuna tesi. Non si può viaggiare ma non si può nemmeno starsene a casa; il socialismo ha fatto bancarotta ma il capitalismo fa schifo; l'amore c'è ma non si sa dove sia. Avrà di mira, così, il candore primigenio del dire e del contraddire, senza nessun freno. Ma per questo c'è bisogno della finzione...». Ma se questo libro fosse solo, letteralmente, l'espressione del «candore primigenio del dire e del contraddire», verrebbe presto a noia. Il dire e il contraddire sono invece espressione di un chiasma continuo, di una paradossale e inarrestabile oscillazione, che è il tema dominante del libro e che si rispecchia a tutti i livelli: prendiamo, per fare solo un esempio, la ballerina livornese dal culo sodo, Mirella: il narratore ne è attratto irresistibilmente e al tempo stesso ne è disgustato ed esasperato; Mirella è «l'Italia che viaggia», i suoi sorrisi sono pura «ideologia», Mirella vive e non pensa, è una turista, è un non senso. Lui, invece, non vuole essere un turista, ma un «segugio», uno che cerca «la realtà dietro le apparenze», uno che cerca il senso delle cose. Ma le parti sono destinate a invertirsi continuamente: il senso e il non-senso, per chi si interroga davvero, sono indissolubilmente intrecciati.

Ecco dunque che il «segugio» si scopre «turista» suo malgrado. Ma neppure essere turisti è facile; neppure è possibile abbandonarsi al non-senso delle immagini prefabbricate, delle «opinioni comuni»; non si può visitare da turisti giulivi un «mito» - concentrazione di senso per eccellenza - senza uscirne sconvolti: «Dopotutto sono un turista anch'io. Ma io non sono quello che sono». Chi non vuole restare prigioniero di immagini prefabbricate e ottuse (altro elemento centrale del libro) deve arrischiare di vederne il senso; e si scopre che arrischiarlo non significa «spiegare» la realtà con una tesi univoca, tutta sensata, ma procedere gomito a gomito col non-senso. Con un estremo rivolgimento - forse troppo netto e simbolicamente carico - si dirà infine, per esempio, che è forse stata l'«insensata» ballerina Mirella a essere andata «dietro le apparenze», ad aver messo in gioco se stessa, a non aver «fatto la turista» (ma Mirella e il «segugio» sono complementari: solo insieme permettono di «capire, capire, e ancora capire»). Questo diario allora è «falso» perché scrivere un «semplice» diario di viaggio avrebbe significato tradire questa condizione ambigua che caratterizza ogni vero tentativo di capire, ogni autentica domanda sulla realtà di sé e degli altri.

Rino Genovese «Cuba, falso diario». Bollati Boringhieri, pagg. 158, lire 16.000

COLT

Omissis: storie di ordinaria censura in cinema, teatro e tivù. L'ultima tentazione di Cristo di Martin Scorsese: acquistato da Retequattro per 2 miliardi, se ne è persa qualsiasi traccia; Notte selvaggia di Cyril Collard: esce vietato ai minori di 18 anni. In Francia, l'ex ministro Lang ne consigliava la proiezione nelle scuole. Il ventre di Maria di Memè Perlini: lo sceneggiatore Pier Carpi consigliava il taglio di alcune scene. L'avvocato milanese Pietro Bianco ne chiedeva il sequestro. La commissione di censura l'ha passato senza imporre divieti. Tuttavia, il film annunciato per Pasqua, fatica ad uscire nelle sale. Peccati confessabili di Tom Topor: inedito nelle sale. Rai Tre ha preferito cancellarlo dal palinsesto per evitare eventuali proteste di associazioni cattoliche. Il film racconta la storia di un parroco processato e condannato per violenza su minori; Teppisti! atto unico di Giuseppe Malfredì sul mondo degli ultra: vietato ai minori di 18 anni; «Abolito la censura» (Margherita Boniver, L'Unità 3-4-93); «Abolito il ministero dello spettacolo» (20-4-93) Fitti & Vespa

SCRITTORI D'ITALIA/2. Cinquant'anni di letture, con qualche sorpresa. Fortini ripercorre la sua vita di uomo di cultura e scrittore in un libro-intervista con Paolo Jachia che è anche una biografia intellettuale

Dov'è il mio Cuore

GRAZIA CHERCHI

Racconta, nell'intervista, di essere costretto a continuamente espellere da casa libri e riviste: in gran quantità. Qualche esempio di testi che ha invece deciso che le faranno compagnia fino alla fine?

Le opere di formazione (alcuni filosofi o storici), alcune, per così dire, professionali; i classici (la «carta india» o i «Grandi Libri» in edizioni economiche), ma soprattutto storie letterarie, repertori, dizionari... Il Battaglia, il Littré, il Robert, il Webster, il Battisti-Alessio...

I suoi tre autori sommi sono Dante, Shakespeare e Proust e non Kafka, sorprendentemente definito (pag. 47) «troppo volontario e stridulo». Se ne aggruggesse un quarto, sarebbe Leopardi?

Sapevo di quel suo scandalo per Kafka. Tengo duro. È tra gli eccelsi scrittori, ma è così vicino all'Alfa che non riesce a farci vedere quasi mai l'Omega. Il quarto non sarebbe Leopardi e quasi per le stesse ragioni. Ma un narratore, Tolstoj, o l'ipocrita Assoluto, il lucidissimo pazzo Goethe.

Nella scelta di letture fatte «liberamente», cioè non collegate al lavoro, per lei conta di più la recensione o il consiglio amicale?

Il consiglio amicale. È il complesso del Toro Stanco. Pare che nelle montee taurine, quando il toro è stanco basta fargli vedere un altro toro che la vacca non ha scampo.

Tra i maestri della critica, del passato e del presente, chi sono per lei i più importanti?

Auerbach, Lukacs, Wilson, Frye, Contini, Debenedetti: taccio dei viventi. Nel campo della memorialistica, quali titoli consiglierebbe a un giovane? Io, per esempio, partirei dalle «Memorie di un rivoluzionario» di Victor Serge e poi...

Anch'io da Serge. Ma senza contare su di una reazione

positiva. E anche Koestler (non tutto). Primo Levi e Robert Antelme. Pietro Chioldi. Nell'Ottocento, Hugo e Chateaubriand.

In che anni la sua libreria conteneva i libri che per lei contavano, era cioè una libreria rappresentativa della sua vita intellettuale?

Fino a vent'anni fa, quando disponevo anche dei libri degli amici.

Quali sono le sue ore preferite per leggere? E quali le condizioni ottimali per leggere in santa pace?

Oggi, nessuna. Non c'è nessuna «santa pace». O ad alta

L'editore Marco Nardi (Firenze, via S. Spirito, 11) ha avuto un'idea eccellente: ha dato vita a una collana di «autobiografie intellettuali in forma di dialogo» dal titolo «Leggere e scrivere». E l'ha inaugurata facendo intervistare Franco Fortini da Paolo Jachia e Mario Luzi da Mario Specchio, sui libri della loro vita.

Il libro di Fortini («Fortini, Leggere e scrivere», pagg. 126, lire 14.000, con in appendice la bibliografia ragionata delle opere dell'autore e l'indice dei nomi) è assai stimolante: il poeta e saggista vi ripercorre per sommi capi cinquant'anni di letture, seguendo un iter cronologico: si parte quindi dai libri letti tra i 5 e i 19 anni per arrivare all'oggi. Vengono fuori le sue predilezioni come anche, com'è giusto, le invincibili antipatie e le sordità, proclamate con grande schiettezza. Così l'intervista, grazie anche al bravo Jachia, si legge... non come un romanzo, ma come una ricchissima, sfaccettata biografia intellettuale. Che riserva anche qualche sorpresa. A lettura ultimata, ho rivolto a Fortini alcune domande.

«dernizzatori» degli anni Sessanta. Cioè?

Amo e difendo di «Cuore» proprio quel che la canaglia «progressista» vi trovava ridicolo: ossia l'importanza data ai sentimenti, alle lacrime, al patriottismo, al rispetto dei doveri, insomma a tutto quel che ne fa un'opera «maoista» della borghesia, inconfondibile col sovversivismo piccolo-borghese, peste del secolo. Amo la lezione storica: che è, appunto, (sebbene poi, storicamente, fallita) quella di una lettura educativa ai valori umanitari-borghesi. Un esempio di cultura egemonica, fra giacobinismo e socialismo, strozzata col 1898, il 1915, il 1922, il 1948, oggi impercorabile (non fare leggere «Cuore» a un ragazzo ma sono allibito quando leggo che certi enormi manuali di letteratura italiana dedicano pagine al Tebaldeo (secolo XV) o al Pindemonte (secolo XIX) e tacciono o quasi De Amicis.

Un argomento culturale che viene sempre e deliberatamente trascurato dal media?

L'analisi critica (economica e non solo estetica e letteraria) della pubblicità, dell'editoria e dei media medesimi.

È il suo prossimo libro?

Ogni dieci anni esce una mia raccolta di versi. Entro l'anno - scade il decennio! - dovrebbe uscire, da Einaudi, «Composita solvantur»: il titolo è tratto da una frase che si trova sulla tomba di Francesco Bacone nella cappella del Trinity College a Cambridge.

Infine, che cosa si aspetta dal futuro?

Di aspetto il peggio per quanto è della situazione internazionale e invece ho di che sperare che si abbia, non solo in Francia, Germania, Inghilterra, ma anche da noi, una radicale reinvenzione di una sinistra, di un'opposizione. I materiali intellettuali e scientifici esistono da almeno un decennio. La sopravvivenza di vecchie forme culturali e politiche ha impedito fino ad oggi la loro affermazione.



Franco Fortini

La marea dell'intolleranza

PAOLO BERTINETTI

Ci sono storici che si fanno narratori, come Carlo Ginzburg, o come Nathalie Zemon Davis nel Ritorno di Martin Guerre. E ci sono narratori che si fanno storici, come Amitav Ghosh nello Schiavo del manoscritto, il suo ultimo romanzo che Einaudi ha appena pubblicato nell'eccellente traduzione di Anna Nadotti. La vicenda che Ghosh ricostruisce è quella di Ben Yiju, mercante ebreo del dodicesimo secolo, «originario della Tunisia, recatosi in India dove era rimasto per diciassette anni, attraverso l'Egitto». Dopo aver accumulato grandi ricchezze nella città di Mangalore si era poi stabilito al Cairo, dove aveva trascorso gli ultimi anni della sua vita. E nella sinagoga Ben Ezra del Cairo per secoli erano stati conservati i suoi documenti. Ben Yiju aveva uno «schiavo», o meglio, un servitore e uomo di fiducia indiano, che viene citato nella corrispondenza con un mercante di Aden, tradotta e pubblicata, nel 1973, in una raccolta curata da Salomon Goitein. Cinque anni dopo il giovane Ghosh, indiano di Calcutta,

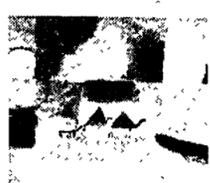
dotorando in antropologia a Oxford, «incappò» nel libro di Goitein e nel giro di pochi mesi si ritrovò prima in Tunisia e poi in Egitto a studiare l'arabo. Probabilmente fu la menzione del servitore indiano a far scoccare la scintilla. Ma la curiosità del filologo-detective era poi sostenuta dall'interesse per la lingua dell'Islam, la religione che aveva portato alla spartizione del 1947 tra India e Pakistan; e soprattutto dall'idea che, come vedremo, è il perno centrale del romanzo, quella dell'individuazione di un mondo in cui la tolleranza era stata possibile.

La ricostruzione della storia di Ben Yiju e del suo servitore, aiutata da favorevoli coincidenze e affrontata con l'entusiasmo del filologo, compare nel romanzo a intervalli, con parziali anticipazioni e voluti silenzi che solo verso la fine troveranno risposta. Ma la maggior parte del libro è dedicata al racconto dei soggiorni egiziani di Ghosh, al suo confronto (scontro, talvolta) con gli abitanti dei due villaggi in cui trascorre i suoi lunghi mesi di immersione totale. Il titolo originale del libro è In an Antique Land, in una terra anti-

che e l'aggettivo «antique» dà sì l'idea di un paese antico (e ricco di antichità), ma anche di un paese che appartiene al passato. I due villaggi, non lontano da Damanhur, sulla strada che va da Alessandria al Cairo appartengono al mondo contemporaneo (con le sue televisioni e le sue macchine, ancora guardate con stupore ai tempi del primo soggiorno, nel 1980, ma già familiari otto anni dopo, grazie ai consumi consentiti dalle rimesse dei parenti emigrati in Iraq); ma

appartengono ancora al mondo medievale per la distanza psicologica dagli altri villaggi e dalle città, per le strutture dei rapporti sociali, per il permanere di antiche credenze che la voglia di modernità lascia immutata; per lo stesso dialetto, che in certe espressioni assomiglia in modo sconcertante all'arabo nordafricano di Ben Yiju e che diventa per Ghosh, il principale strumento di comprensione del manoscritto. L'indiano Ghosh è visto con il sospetto (e a volte l'ostilità) di un mondo rurale ostico alla diversità. E la diversità è accentuata dal pregiudizio religioso, con le frasi beffarde sugli indiani adoratori di vacche e crematori di cadaveri, oltre che impuri perché non circoncisi. Il lettore sente arrivare, a piccole ondate, la marea dell'intolleranza; ma Ghosh lo mette in guardia da conclusioni affrettate raccontando un episodio della sua infanzia (che già gli aveva ispirato le pagine più tragiche del suo precedente romanzo, Le linee d'ombra), quando la sua famiglia era scampata dall'assedio dei musulmani a Dacca, nei disordini del 1984. Negli stessi giorni anche a

AMITAV GHOSH LO SCHIAVO DEL MANOSCRITTO



Amitav Ghosh

OGGETTI SMARRITI

PIERGIOGIO BELLOCCHIO

Se Greene manda il Papa in pensione

Nell'ultima intervista concessa da Graham Greene, morto due anni fa, il grande romanziere, che per tutta la sua lunga vita si portò dietro la fastidiosa e semplicistica etichetta di «scrittore cattolico», si definiva «un cattolico agnostico». Confessava la sua «mancanza di fede», senza considerarla un peccato o un motivo di scandalo: «La notte prego... prego che avvenga un miracolo tale da farmi credere». Paragonava la Cuna romana al vecchio Poliburo e papa Wojtyla (di cui lo attendeva il dogmatismo, l'assenza di dubbi) a Ronald Reagan. All'ultima domanda dell'intervistatore: «Che cosa significa per lei la religione?», Greene rispondeva: «Penso che si tratti di un mistero... Un mistero che non può essere distrutto. Nemmeno dalla Chiesa».

Questa posizione, a dir poco problematica, verso la dottrina e la gerarchia cattolica, era del resto nota da molto tempo, non meno delle crescenti simpatie di Greene per il socialismo e i movimenti di liberazione del Terzo mondo, unitamente a un antiamericanismo sempre più radicale. Ne rendevano schietta testimonianza dichiarazioni e interviste, e soprattutto, implicitamente, la sua opera di narratore. Ma c'è stato anche un Greene cattolico militante, ciò che non deve sorprendere se si considera che Greene era un «convertito». Nato anglicano, aveva successivamente optato per la confessione cattolica. E sono tipici del convertito l'eccesso di zelo e la fazione. Se prendiamo i suoi Saggi cattolici, una raccolta uscita da Mondadori nel 1958 con prefazione di David Maria Turollo, troviamo una sconcertante apologia di Pio XII (Il paradosso del Papa). Sulla scorta probabilmente di qualche bigotta pubblicazione, Greene fa di papa Pacelli un prete con la vocazione per «i modesti doveri della parrocchia e del confessionale», costretto suo malgrado a percorrere la via crucis della carriera diplomatica fino ai tormenti del cappello cardinalizio e al supremo spulzino della targa. E con la stessa disinvoltura trasforma Pio XII in un «resistente» a Hitler, un nemico del fascismo (non meno che del comunismo), una vittima designata che solo un miracolo ha salvato dal plotone d'esecuzione o dalla camera a gas. E continua a vedere in Pacelli, al di là della regalità di cui amava ammantarsi, «un prete che aspetta pazientemente il momento del martirio...».

Stipisce anzitutto la disinformazione. Ma chi fosse realmente Pio XII, a Greene importava poco. Per lui è un simbolo, un personaggio che nella sua fantasia si confonde con il protagonista di una pièce progettata di cui parla in una conferenza del 1948. E in pericolo la civiltà cristiana? Compresa nel Saggio cattolico, in un'atmosfera da orwelliano 1984, Greene immagina l'ultimo papa come «un vecchio stanco, abbattuto, senza distinzione di sorta, vestito di un impermeabile liso» che approda a un albergo buco sordido di Londra o New York. Il cattolicesimo è stato soffocato, tutti preti eliminati, solo il papa è stato risparmiato, e anzi fruisce di una magra pensione statale, perché è la dimostrazione vivente del fatto che la Chiesa è morta... Una vera persecuzione anticattolica Greene l'aveva conosciuta direttamente durante un viaggio al Messico nel 1938, ed è il tema del celebre romanzo Il potere e la gloria, nonché di un libro poco noto, Le vie senza legge, sorta di diario-reportage, uscito da Mondadori nel 1955 e ristampato nei Gabbiani del Saggiatore nel 1964. Prima di raccontare la sua esperienza messicana, Greene dedica poche pagine di grande intensità alla sua infanzia, alla precoce esperienza del male che è alla base della sua scelta religiosa. Immagini di infelicità, solitudine, miseria, paura, disperazione. «E così vi invadeva la fede; senza forma, senza dogma... Si cominciava a credere nel paradiso perché si credeva nell'inferno, ma per parecchio tempo era solo l'inferno che riuscivamo a rappresentarci con una certa nitidezza...».

Tornando ai Saggi cattolici, anche gli scritti apologetici non sono mai privi di tratti originali. Vi sono poi pagine molto belle su Henry James e Stevenson. Nel capitolo Perché scrivo, composto di due lettere a Elisabeth Bowen e V. S. Pritchett, Greene teorizza per lo scrittore il dovere della slealtà. Lo scrittore non deve sentirsi legato né a uno Stato né a una Chiesa né a un Partito né a una ideologia. «L'infedeltà è un nostro privilegio». Primo suo compito è quello di tradire e sabotare: mettere sabbia negli ingranaggi del potere. «Il mondo sa anche troppo bene che lo scrittore, prima o poi, finisce per cedere alla tentazione e diventa leale». Ma «se siamo leali, non possiamo dire...».

Amitav Ghosh «Lo schiavo del manoscritto», Einaudi, pagg. 326, lire 32.000

RITORNI PER CINEFILI

Piccolo e quadrato Rinasce il Castoro

ENRICO LIVRAIGHI

È stato dato per spacciato alcuni mesi fa. Nel luglio dello scorso anno la casa editrice La Nuova Italia aveva annunciato la cessazione definitiva del Castoro, celebre collana di monografie dedicate ai grandi cineasti.

Un evento sconcertante: non solo per i cinefili militanti, ma per chiunque dotato di un minimo di curiosità intellettuale. I noti volumetti, di forma quasi quadrata, agili nella struttura ma non per questo meno criticamente impegnati, sono stati uno strumento indispensabile di informazione e di documentazione per tutti gli appassionati di cinema, professionisti compresi.

Certo negli ultimi tempi apparivano un po' negletti: uscite a singhiozzo, periodicità saltuaria (la collana era in realtà concepita come un mensile diretto da Fernando Di Giacomo).

LIBRERIE/2

Metti la Schiffer in vetrina

LAURA MATTEUCCI

Tedeschi über alles, d'accordo. Ma intanto, se Mauri guarda alla Germania (vedi articolo «Librerie» pubblicato sull'Inserito Libri di lunedì scorso) le librerie italiane guardano alle Feltrinelli.

Insomma, le intenzioni sono ottime. Tanto più che gli editori sembrano decisi a continuare con quellostile impresso da Di Giacomo (ovviamente responsabile anche della nuova serie) che ha permesso la valorizzazione non solo di studiosi consolidati, ma anche di giovani critici e ricercatori alle prime armi.

Grandi in media 60 metri quadri (in Germania ce ne sono di 3000). A Firenze nasce il «colosso» italiano



DOVE S'IMPARA IL MESTIERE?

Metodi di aggiornamento cercati. Perché, se per scegliere di diventare libri si vuole - come dice da Milano Giorgio Borghello - passione, passione, passione, per continuare ad essere bisogna acquisire una professionalità che non sia solo management, ricorda da Messina Catena Pastura.

Duel, una rivista fuori dal «mucchio»

ANTONELLA FIORI

Adoratori del Mucchio, gente che nel «mucchio» non ha mai voluto stare. Duellanti, sì, ma che non combattono con le stesse armi degli altri.

Delle comunicazioni (design, foto, nuove tecnologie, home video, musica). Così, salvo casi isolati, (Alberto Crespi dell'Unità), i collaboratori sono stati scelti tra i free lance di una generazione precisa, quella dei trentenni-quarantenni.

Altri appuntamenti fissi il forum: con la redazione che incontra ogni volta un autore. Primo è toccato a Salvatore (intervistato da Gianni Canova, Aldo Fittante, Bruno Vecchi).



La copertina del primo numero di Duel

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

DISCHI - E Sanremo continua a cantare

DIEGO PERUGINI

Crionache del post-Sanremo, due mesi dopo. Sorpresa e incredula del terzo posto ottenuto, Rossana Casale si presenta sulla lunga distanza e si proietta in una più matura dimensione di vera protagonista: Alba Argentina (Cgd) è un lavoro che esalta le doti della cantante milanese, in un continuo rimando fra generi e stili.

FUMETTI - Nel Bestiario di Andrea Pazienza

GIANCARLO ASCARI

Dal 1960, da oggi, al prezzo di 6000 lire, Duel sarà in edicola in tutta Italia (tiratura 20.000 copie). Direttore è Gianni Canova, critico cinematografico (ma non solo) e condirettore i collaboratori (i duellanti) che amano il cinema ma sono preoccupati dall'omologazione del gusto e dalla narcosi emotiva che inavvertitamente stanno contagiando un po' tutti.



Un animale di Andrea Pazienza

VIDEO - Grande freddo negli anni Sessanta

ENRICO LIVRAIGHI

John Sayles è uno dei cineasti indipendenti americani più complessi e interessanti. Baby It's You, è il suo unico film interamente hollywoodiano. Prodotto dalla Paramount, è stato un flop clamoroso, malgrado la presenza di due giovani divi già avviati al successo come Rossana Arquette e Vincent Spano.

DISCHI - Il Turco in Italia senza fortuna

PAOLO PETAZZI

Fra i capolavori comici di Rossini Il Turco in Italia fu il più sfortunato fin dall'insuccesso della prima rappresentazione (Milano 1814). Segna una svolta netta rispetto alla vicinissima Italiana in Algeri: Rossini si lascia alle spalle la follia organizzata e completa della scatenata farsa per muovere nella direzione del Barbire e della Cenerentola, quella cioè della commedia con situazioni più complesse e articolate, con veri personaggi. L'intreccio di schermaglie amorose tra coppie diverse sembra vagamente rimandare a Così fan tutte (o meglio a un libretto di Caterino Mazzola che fu tra le fonti dell'opera di Mozart): la bella Fiorilla, «donna capricciosa, ma onesta», civetta con Selim (un turco che non ha nulla di buffonesco); ma alla fine resta con il marito, mentre Selim torna all'amore della mal dimenticata Zaida, da cui si era creduto a torto tradito.

quanta); mentre l'edizione diretta da Chailly con il magnifico Ramey è integrale, ma fustolata da una pessima Caballé. La nuova registrazione Philips (2 Cd 434128-2) punta su Simone Alaimo, uno dei più autorevoli tra i giovani interpreti della parte di Selim. Alaimo non delude, e al suo fianco Alessandro Corbelli è un magnifico Proscodimo e Susanne Mentzer la miglior Zaida: una fune ascoltata in disco; ma Sumi Jo non ha né il tipo di voce né il temperamento necessari a Fiorilla, anche se riesce a cavarsela con correttezza. E la direzione di Neville Marriner, come in altre sue discutibili prove rossiniane, non va oltre una misurata eleganza, limpida, ma spesso asettica. Costi, pur offrendo momenti piacevoli, anche questo Turco sa un po' di occasione perduta. Marriner (sempre con la Academy of St. Martin in the Fields) è forse più convincente nella Messa di Gloria (Napoli 1820), l'unica opera sacra composta da Rossini negli anni della carriera teatrale, una partitura vocale, nello splendore e nel fasto vocale delle arie, ai grandi capolavori del periodo napoletano, con sorprendenti anticipazioni. Rossini usava ovviamente il suo linguaggio; ma si pose il problema di una musica specificamente sacra con la cura delle parti corali, di cui offre un esempio geniale e intensissimo il «Kyrie». Sono questi gli aspetti che Marriner cura meglio, lasciando un poco in secondo piano quelli più «teatrali». Nelle impervie parti solistiche Sumi Jo, Ann Murray, Ramey si difendono meglio di Araiza e Gimenez (Philips 434132-2).